Honeste Delectat

Biblioteca Romantica per le Famiglie

ANNA VERTUA-GENTILE

Donativo del Instituto Nacional del Libro

ANGELITA

ROMANZO



G. B. PARAVIA & C.

Biblioteca romantica per le Famiglie.

Le Gioie degli altri (MARCHESA-COLOMBI). Romanzo illustrato da A. Carutti.

Fede (LUIGI DI SAN GIUSTO). Romanzo illustrato da A. Terzi.

Le due Felicità (M. ANTELLING e A. VERTUA-GENTILE). Romanzo illustrato da A. Carutti.

Tempesta d'Affetti (EDVIGE SALVI). Romanzo illustrato da G. Guarlotti.

Americana (PIO LANDA). Romanzo illustrato da G. Carpanetto.

Cuor di Fanciulla (TERESA CORRADO-AVETTA). Romanzo illustrato da Gaido e Brugo.

Vita nuova - *Casa Leardi* (MARIA SAVI-LOPEZ). Romanzo.

L'Amore discende (AMALIA ROSSI). Novelle.

Per la Felicità (LINA BARUCCHI). Romanzo illustrato da Elda Oliva.

Come l'Acciaio (EDVIGE SALVI). Romanzo.

ANNA VERTUA-GENTILE

ANGELITA

ROMANZO PER LA GIOVENTÙ

CON ILLUSTRAZIONI
DELL'ARTISTA C. B. BARRERA

G. B. PARAVIA & C.
TORINO-MILANO-FIRENZE-ROMA-NAPOLI-PALERMO

3ª RISTAMPA
DELLA
QUARTA EDIZIONE

Torino — Stamperia Reale G. B. Paravia & C.
134 (A) II-1926. 06812.

A LA GENTILE, CARA SIGNORINA

IDA PERTI

IN RICORDO

ANGELITA

Seduto a la piccola tavola, di sotto il platano che dava ombria a la casa, Roberto Noli, il medico del paese, leggiucchiava il giornale aspettando il desinare.

Era appena tornato dal suo giro in montagna, per frazioni e casolari sparsi; giro faticoso in quella stagione che il sole scottava nell'aria afosa.

La giacchetta scura e attillata modellava il suo busto d'uomo giovine e forte e dava risalto al volto dai lineamenti regolari, i baffi biondi, gli occhi grandi azzurri.

Nel silenzio si sentiva lo scrosciare monotono dell'onda morta contro il

muro del giardinetto; ad ogni poco la voce di chi passava lungo la via, su cui aprivasi l'entrata della casa; un rapido fracasso di ruote su l'acciottolato; il lontano toccheggiare di qualche chiesuola.

Roberto Noli aveva fame. Leggiucchiando pregustava il piacere del modesto desinare; già due volte aveva sollecitato con voce il domestico perchè si spicciasse.

E Andrea posava appunto la zuppiera fumante su la mensa, quando un tintinnìo speciale annunciò l'arrivo d'una bicicletta e subito si sentì squillare il campanello.

Padrone e servitore si rabbruscarono.

Chi poteva essere?... Venivano per il medico?... E il povero medico che cascava di fame!

Drrrrrrrin!

C'era dell'impazienza in quella sonata di campanello.

— Vengo! — disse forte Andrea. E andò ad aprire, scotendo il capo in atto di malcontento.

Apparve subito su la soglia dell'uscio a vetrate una strana figura di fanciulla, in succinto costume di ciclista, con il berretto bianco a visiera su i capelli

d'un bellissimo castano dorato, sfuggenti a ciocche dal grosso nodo puntato su la nuca.



...leggiucchiava il giornale aspettando il desinare... (pag. 7).

— Il dottore? — chiese con ansia.

Roberto Noli scattò ritto, e si inchinò.

— È lei?

Nella voce fresca trillò una nota di sollievo. Si avanzò di alcuni passi spiccando nella luce rossa del tramonto, con la svelta figurina alta e aggraziata.

— Sono caduta dalla macchina, — disse sforzandosi di levare dal taschino della attillata sottana la mano sinistra.

Nello sforzo le sfuggì un piccolo gemito di dolore e si fece pallida.

— Ho urtato contro il tronco d'una pianta; il male è qui! — soggiunse, toccando il polso della mano sempre sprofondata nel taschino.

Il dottore invitò la fanciulla a sedere e con riguardo trasse la mano dalla tasca; una manina piccola, bianca, dalle dita affusolate e le unghie rosee, che tremava di spasimo e pendeva inerte dal polso.

A ogni lieve pressione del dottore, un piccolo gemito usciva dalle labbra scolorite della poverina.

Roberto Noli ordinò a Andrea che portasse un bicchierino di cedro e pregò la fanciulla che lo bevesse.

— Mi sono fatto molto male?

— Una *lussazione incompleta;* bisogna *ridurre!*

— È cosa che si spicci?

— Sì! ma... un po' dolorosa.

Negli occhi scuri della fanciulla brillò una lagrima e il mento abbellito d'una fossetta tremò come per pianto. Guardò il dottore con aria supplichevole, si passò la mano destra su la fronte, si levò il berretto, inghiottì bravamente un singhiozzo, e chiese:

— E... e... dopo, potrò tornare a casa in bicicletta?... subito?

— È necessario? — chiese a sua volta il dottore.

— Necessarissimo!

— Ebbene, potrà tornare a casa, se però terrà la mano e il braccio affatto immobili!

— Oh per la macchina un braccio solo mi basterà!... Presto, signor dottore!

Serrò le labbra fra i denti e lasciò che il medico facesse, senza una protesta, senza un grido.

Andrea, pronto ai cenni del padrone, vide il grazioso visuccio, quasi ancora infantile, farsi livido dallo spasimo; vide la fronte bianca e liscia perlarsi di sudore; ma non udì un lagno. E in cuor suo confrontò; con meraviglia, quella gentile, giovanissima fanciulla, così coraggiosa, così forte, a tanti robusti contadini, pezzi di marcantòni, che stril-

lavano come invasati per farsi levare un dente.

— È fatto! — disse in fine il medico, assicurando con una soda bendatura il braccio malato al petto della fanciulla, che gli sorrise in ringraziamento.

Volle alzarsi subito; ma non vi riuscì. Fu presa da malessere: chinò il capo, chiuse gli occhi. Ma fu un attimo. Rialzò la testa, guardò il dottore, gli sorrise ancora mormorando:

— Credo che stessi per sentirmi male!... un deliquio!... Che cosa ridicola!

Si puntellò con la mano destra a la spalliera della seggiola e riuscì ad alzarsi. Ma il movimento le strappò un lieve grido.

— Vuole che mandi ad avvertire la sua famiglia, che qualcuno de' suoi venga a prenderla?

Un'espressione di sgomento contrasse il bel visuccio.

— No, no! Mi toglierebbero la bicicletta! E poi, — soggiunse in un sussurro, — io non ho famiglia qui. Il babbo è in America!

Il mento dalla graziosa fossetta tremò ancora a queste parole, che svelavano un rammarico, forse un desiderio di affetto carezzevole in quel momento di dolore fisico, di debolezza.

— Bisogna ch'io torni a casa in bicicletta! — soggiunse, guardando il dottore con la preghiera negli occhi.

— Ma, signorina!

— Non voglio che mi si privi della bicicletta! — mormorò fra le lagrime. — Non ho altro qui!

Disse queste ultime parole in un modo che incuriosì e commosse il medico.

— Se l'accompagnassi io? — propose.

— Lei! — fece la fanciulla davvero sgomenta. — Ma... che direbbe Irma, mia cugina?

A quel nome di Irma un vivo rossore e un'espressione di contrarietà alterarono il volto del dottore.

— Lei è dunque in casa Romilli? — chiese.

Gli rispose un sospirone che diceva tante cose.

Poi seguì la spiegazione rapida, in poche parole. La signora Romilli era sorella della sua povera mamma, che ella non aveva conosciuta. Era l'unica sua zia. Per questo il babbo l'aveva mandata là durante i pochi mesi che avrebbe dovuto passare in America, nell'Argentina, ove ella era nata e cresciuta fino ai dieci anni. In casa degli

zii vi era da un mese, e... e... non si divertiva, tutt'altro!

In quel mese ella aveva sentito parlare molto di lui, il signor dottore. Lo aveva anche intravveduto qualche volta in casa. Ma nessuno le aveva offerto di farla conoscere, ed ella era sempre stata lontana, per non parere importuna. Le avevano additata la casa di lui, e per questo ella vi era subito corsa dopo l'urto contro la pianta. Irma non le voleva bene: punto. E, guai se l'avesse vista insieme con il signor dottore!

Negli occhioni scuri della fanciulla guizzò un lampo di furberia, che lasciò tosto luogo a un'espressione d'impaccio.

— Sarebbe proprio, proprio necessario ch'io tornassi a casa in bicicletta! — concluse con uno sguardo supplichevole.

Andrea, che non si era mosso di lì, propose timidamente di accompagnare lui la signorina. Ella avrebbe potuto far la strada in bicicletta ed egli l'avrebbe seguita fino al cancello del giardino Romilli. Oh non si sarebbe lasciato vedere!... L'avrebbe seguita per prudenza, per precauzione, fin là!

La fanciulla stese la mano al dottore, poi a Andrea; ringraziò, uscì, montò

in sella con qualche stento per l'impedimento della mano fasciata; e via pedalando adagio, tanto che il domestico la potesse seguire di passo.

Il dottore, rimasto solo, sedette a tavola e prese a mangiare svogliatamente. Non aveva più fame. Lasciò a mezzo la minestra per affacciarsi al parapetto del giardino e seguire degli occhi la fanciulla, che si allontanava.

— Deve soffrire! — pensò, — eppure tira via come se niente fosse. È una fanciulla bella e coraggiosa!

Si rimise a tavola, sbocconcellando fino a l'arrivo di Andrea, che tornò di corsa e servì il piatto di carne, raccontando. Oh quella bella, quella coraggiosa signorina, come era capitata male!... Ad aspettarla erano nel giardino della villa la signora Rachele Romilli con le due figliuole: quella spilungona di Irma e Marta la stentina. Egli era stato a spiare l'incontro fuori del cancello, riparato da una folta cortina di vitalba. Oh il freddo incontro! La povera signorina era entrata con prestezza nel viale del giardino, senza far mostra. Ma il braccio fasciato aveva attirato l'attenzione; ed ella aveva do-

vuto spiattellare ogni cosa, e della caduta e della medicatura.

Quella gentile fanciulla non conosceva l'arte d'imbastir bugie; no!... Nessuna delle tre donne s'era mostrata intenerita della piccola disgrazia capitata a la giovinetta; e la poverina, aveva infilato la scalea ed era scomparsa dietro la gran porta a vetrate!

— In casa Romilli! in casa Romilli! — borbottava Andrea, servendo il padrone. — È come chi dicesse un usignuolo, una capinera in una specie di stagno. Oh non mancheranno i rospi e le rane ciarlieri a condannare al silenzio, a castigare il povero uccellino grazioso!.

Roberto Noli finì di mangiare la minestra quasi fredda e le costolette mezzo bruciate senza una rimostranza.

Poi, come era sua abitudine di fare, sedette a cavalcioni del muricciolo con la sigaretta in bocca e stette a guardare il lago, che rifletteva le vette arrossate dal tramonto e scrosciava l'onda morta su la sabbia della riva vicina con un lungo fruscìo che pareva una risata sommessa.

Dal lago, bello nella sua lucidezza di specchio, i suoi occhi si portarono

giù lungo la riva, giù a la distanza di un mezzo chilometro, ove un folto di magnolie nereggiava su l'estremo limite d'un giardino.

Era quello il giardino della villa Romilli, dell'industriale Romilli, che aveva fatto e faceva quattrini con la filatura della seta. La famiglia Romilli egli la conosceva, per aver guarito d'una polmonite il padre e d'una febbre infettiva la signora Rachele. E queste guarigioni gli avevano aperto a due battenti le porte della casa, nella quale era chiamato spessissimo per ogni leggiero disturbo: cosa che lo seccava, perchè fra quelle persone egli non si sentiva a suo agio, punto. Non lo attraeva la conversazione del signor Romilli, buon uomo in fondo, ma che non capiva nulla al di là della sua industria e dei vantaggi che ne traeva e che, quando poteva, sfoggiava disdegno per la letteratura, l'arte, l'idealità qual che si fosse. A stare con la signora Rachele non c'era proprio sugo. Era una brava donnina di casa, economa, ordinata; ma di carattere debolissimo, che piegava ad ogni volontà più forte della sua e non aveva mai di proprio nè sentimenti, nè giudizi.

Marta bruttina e difettosa, che avrebbe potuto attrarre e destare affetto appunto perchè disgraziata, se fosse stata dolce e buona, allontanava invece con il sarcasmo e il parlare mordace e non di rado insolente, che la facevano temere e malvolere. Il dottore s'era trovato spesso a sentirne un indefinito senso di repulsione, quasi di sgomento.

In quanto a Irma, ella era proprio un cruccio per lui: le sue arie sentimentali, certi atteggiamenti languidi, certe occhiate gli davano su i nervi. Quando poi cantava, poichè aveva la pretesa di cantare, egli si sentiva proprio su le spine. Alle molte romanze che gorgheggiava con la vocetta fessa e certi trilli che facevano venire i bordoni ella ne preferiva una, che era tutto uno sfogo d'amore disperato. E la cantava guardando il giovine dottore con espressione che era impossibile non capire.

E quella bella, simpatica fanciulla, era capitata fra quella gente!

— Un usignuolo, una capinera in uno stagno! — mormorò, ripetendo le parole di Andrea. — Povera piccina! — pensò scotendo il capo.

Rivide l'espressione di contrarietà del grazioso visino quando egli si era of-

ferto di accompagnarla; ricordò il furbo sorrisetto! Stupida quella Irma! Che cosa aveva voluto far credere a la cugina?

La supposizione di ciò che Irma avrebbe potuto far credere, gli fece salire al cervello una vampata.

— Stupida! — disse ancora, buttando nel lago il mozzicone di sigaretta.

Il sole era calato dietro la vetta della montagna di fronte in un trionfo di luce, di fuoco. I monti si andavano avvolgendo in un velo di soave tinta rosea violacea, trasparente. L'ombra si stendeva su i villaggi delle rive; la brezza increspava il lago; le stelle, pallide, cominciavano a scintillare.

— Se quella povera piccina soffrisse, mi manderanno a chiamare, spero! — disse a se stesso il dottore, levandosi dal muricciolo.

Era la prima volta che desiderava di essere chiamato in casa Romilli!

Entrò in casa, si calcò in testa il cappellone mencio e leggiero dalle larghe tese, e uscì per la solita passeggiata.

Ma invece di andare verso il paese, poichè è da sapere che la sua casetta era fuori dell'abitato e solitaria, si trovò su la via opposta, quella che conduceva a la villa Romilli.

Camminava lentamente, fermandosi ogni tanto per guardarsi intorno e comprendere con lo sguardo le grandi scene di bellezza, che gli sembravano sempre nuove e accarezzavano sempre la sua anima d'artista.

Giunse, senz'accorgersene, davanti a la cancellata della villa Romilli; cancellata difesa dalla curiosità dei passanti da un folto di vitalba e madreselva, che si stendeva al di dentro, come spessa cortina.

Il dottore rallentò il passo senza volgere lo sguardo, per quanto avesse una gran voglia di occhieggiare fra gl'interstizi del fogliame.

— Forse quella povera piccina, — pensò con certa premura — passeggia in giardino, al fresco!... Non vorrei che soffrisse!

Si indugiò un momento, nella vaga speranza di un caso qualunque che gli procurasse il modo di sodisfare a la sua curiosità, o meglio al suo desiderio di medico.

— Se fosse un'altra casa, se fossero altra gente, entrerei sicuro; ma...

Il resto del pensiero gli fu troncato da una vocetta tremula, specie di belato d'occasione, che disse:

— Buona sera, signor dottore!... Non entra?... Resti servito!

E fra un intreccio di fogliame apparve il viso lungo e insignificante di Irma.

— Si direbbe che stesse a spiarmi! — brontolò in cuor suo il dottore, con subito dispetto.

Ma pensò che quella era appunto l'occasione desiderata. E, poichè la sua sollecitudine di medico lo spingeva a vedere la poverina che s'era fatto male, si fermò dinanzi al cancello, che Irma era corsa ad aprire.

— Resti servito! — lo invitò ancora, sorridendo d'un riso beato, che le scopriva i denti larghi e forti.

Il dottore toccò appena la mano lunga e ossuta che gli veniva premurosamente stesa.

— È da un poco che non la si vede, signor dottore! — disse Irma mentre gli camminava presso lungo il viale.

E nel suo accento era una nota di rimprovero e di rammarico insieme.

Il dottore si andava scusando. Ammalati ve n'erano parecchi, e le corse in montagna affaticavano con quella caldura che si stillava: la sera lo prendeva la stanchezza e si ritirava prestissimo.

La famiglia era raccolta sul terrazzo che guardava il lago.

Il signor Romilli, in manica di camicia, con lo sparato aperto che scopriva il petto velloso, la pipa in bocca e davanti sul tavolino la bottiglia e il bicchiere pieno, diede la buona sera al dottore, senza muoversi, ordinando un bicchiere pulito. La signora Rachele andò incontro al dottore con tutte due le mani stese, con accoglienza festosa.

Marta, che si dondolava su la sedia a sdraio, lo salutò con il suo sorriso pieno di sottintesi maliziosi. La giovinetta, che s'era fatto male, non era della compagnia.

— Che l'abbiano mandata a letto? — pensò il dottore.

Sperò che glie ne parlassero, non osando chiedere di lei per il primo, per via di Irma, della quale la povera piccina aveva mostrato d'avere quasi paura quando egli si era offerto di accompagnarla.

Ma nessuno mostrava di curarsi di lei.

E ciangottavano di cose indifferenti, insulse, vero parlottìo pettegolo, mentre il signor Romilli, fra una boccata e l'altra di fumo, chiedeva al dottore le

notizie del paese, e lo interrogava su questo e quello.

— Irma!... potresti cantare qualche romanza! — suggerì la signora Rachele, inconsapevole nella sua vanità materna.

— Tralalalara! — canterellò Marta sotto voce.

E voleva dire: — Ci siamo!

La signora Rachele la guardò con una muta preghiera negli occhi, e il dottore pensò che quella viperuccia schizzava qualche volta un veleno opportuno.

Irma non si faceva mai ripetere due volte l'invito di sfoggiare la sua voce di soprano; *soprano assoluto*, asseriva lei. E guizzò subito in salotto dalle porte a vetri aperte sul terrazzo.

— Chi sa che intanto io non venga a sapere di quella poverina? — si consolò il dottore.

Dopo i primi accordi e alcune battute fragorose, la voce di *soprano assoluto* cominciò a belare parole amorose fatte apposta per sdilinquire, sì che un cuore di sasso avrebbe dovuto fondersi come cera al fuoco.

Il dottore si sentiva salire la nausea a la gola, pure facendo mostra di stare attento.

A un *t'amo!... ti adoro!...* trillato con voce lagrimosa — non potendone più, fu lì lì per alzarsi e salutare la compagnia.

Ma proprio in quel punto apparve sul terrazzo una elegante figurina alta e sottile in un semplice vestito scuro, con i capelli in artistico disordine, il braccio sinistro al collo.

La signora Rachele fece segno a la nipote che si mettesse a sedere, comandando il silenzio con l'indice attraverso le labbra. Non si doveva perdere una nota del canto.

Al bagliore del cielo stellato, il dottore vide che la povera fanciulla era smorta smorta ed aveva gli occhi rossi. Per certo soffriva. E in vece di badare a lei, di prestarle le sue cure, egli doveva starsene a sorbire fino a l'ultima nota quei trilli ingrati.

Quando Dio volle, nell'aria sonò un *addio* prolungato, e il dottore si affrettò a gridar *brava.* Poi, senza por tempo in mezzo, atterrito da l'idea di un'altra romanza, finse meraviglia nel vedere lì la fanciulla da lui medicata poche ore innanzi, e le chiese premurosamente come si sentisse.

La signora Rachele non lasciò a la

giovinetta il tempo di rispondere, e disse che quella signorina era un poco imprudente, una vera pazzerella.

— È americana! — concluse con compatimento.

— Donna americana a chi capita è una condanna! — ridacchiò bonariamente il signor Romilli, che aveva pisolato in tanto che la figliuola cantava.

— Imparerà a non più andare in bicicletta, che è uno sconveniente esercizio! — sentenziò Marta.

— Sconveniente per te! — pensò il dottore, figurandosi quella signorina sbilenca e brutta, in bicicletta.

— Angelita! ringrazia il signor dottore che ha avuto la bontà di medicarti senza conoscerti! — suggerì Irma, che usciva dal salotto.

— Il medico assiste la persona che soffre, non quella che conosce! — non potè a meno di rimbeccarla il dottore. E rivoltosi a la fanciulla: — Sente dolore? — le chiese.

— Sì! — mormorò in tono rassegnato la poveretta.

Il dottore disse che era necessario sfasciare e vedere, e pregò le signore che provvedessero dell'arnica e delle bende.

Il signor Romilli, che non poteva sopportare la vista del male fisico, si alzò, trangugiò un ultimo bicchiere di vino, entrò un momento in casa e poco dopo lo si sentì tossicchiare fuori su la pubblica via.

La signora Rachele, Marta e Irma, andarono su per provvedere quanto il medico richiedeva.

Allora il dottore si fece presso la fanciulla e le chiese ancora con premura, con pietà, se soffrisse molto.

Gli risposero due occhioni scuri pieni di pianto e di sconforto.

— Dev'essere stato il moto della bicicletta! — disse; — la fasciatura si sarà allentata!

— Vorrei il mio babbo! — gemette Angelita, — il mio babbo!

Il dottore, commosso da quel desiderio, che diceva tanti sentimenti, stese la mano sul capo della fanciulla e le accarezzò i capelli.

— Vuole ch'io sia suo amico? — le chiese, in un prepotente bisogno di recar conforto a la povera giovinetta, in quella famiglia trattata con manifesta indifferenza, e forse peggio.

— Mi vuole per amico? — ripetè ancora.

Un lampo di contento passò negli occhioni scuri; ma fu tosto seguìto da uno scoraggiante scuotere del capo.

— Irma non vorrà! — sussurrò.

Il dottore alzò le spalle. — Che cosa mi importa di Irma? — ebbe voglia di dire.

Il salotto fu in quel punto illuminato, e la signora Rachele e le signorine chiamarono dentro il dottore.

Questi aiutò Angelita ad alzarsi e la condusse nel salotto tenendola per mano.

La luce viva della lampada illuminò il povero visuccio pallidissimo e melanconico, staccando riflessi dorati dagli splendidi capelli, appena raccolti da un nastro su la nuca e scendenti liberamente inanellati, lunghissimi.

La signora Rachele chiese scusa al dottore per quella poverina che gli recava tanto disturbo guastandogli la serata, e uscì con le figliuole perchè non aveva cuore di veder soffrire, di assistere a lagni e pianti che avrebbero anche potuto interromperle il lavorìo della digestione, a lei tanto sensibile e delicata.

— Non mi lagnerò, non piangerò! — protestò in un sussurro la fanciulla.

La mano e il braccio furono sfasciati con cura, con tenerezza. C'era gonfiore. Il moto della bicicletta aveva distrutto l' effetto della *riduzione*. Bisognava tornar da capo.

— Un po' di coraggio e sarà presto fatto! — disse il dottore, che avrebbe tanto volentieri sofferto per la poverina.

Il dolore doveva essere acuto, perchè le piovevano le lagrime dagli occhi. Era un docciare di lagrimoni senza contrazioni della bocca nè dei muscoli del volto senza un lamento.

La povera fanciulla manteneva la promessa: non si lagnava nè piangeva; la sensibilità, il lavorìo della digestione della zia non erano certo offesi nè disturbati per causa sua!

Quella forza d'animo, quell'impero della volontà, erano commoventi in una creatura così giovine e delicata.

— Ecco! — disse il dottore con tono carezzevole, con l'accento che le persone di cuore usano quasi inconsciamente verso i bambini e i deboli sofferenti! — Ecco, è finito!... la manina è imprigionata, e questa volta per bene. Ora il dolore deve diminuire e poi cesserà del tutto. E la mia brava

piccola amica, non terrà il broncio al medico, che ha dovuto farle male la seconda volta. Vero che non gli terrà il broncio?

— Nooooo! — fece Angelita, sorridendogli fra le lagrime.

— Povera piccina! — mormorò il dottore. — E adesso quiete e riposo, e ricordi che io le sono molto, molto amico!

Si affacciò su la soglia e disse forte:

— È finito tutto, senza pianti, senza gemiti!... La signorina è coraggiosa, una vera americana! — soggiunse, compiacendosi di quella stoccatina. — Dimattina tornerò, — concluse, — e sarà bene che la malata mi attenda a letto!

— Se si riuscirà a farla ubbidire! — disse la signora Rachele. — Angelita qualche volta è ribelle!

— Se non vorrà ubbidire, le metteremo la camicia di forza! — aggiunse sorridendo Irma.

— Ubbidirò! — fece la fanciulla, alzando il capo in atto di fierezza. — Il babbo non mi ha mai detto che fossi disubbidiente!

Stette un momento zitta guardando nel vuoto e poi soggiunse in un soffio, come se parlasse a se stessa:

— Il babbo non mi chiedeva mai cose troppo contrarie a' miei desideri!... il mio babbo!

Il dottore sentì le lagrime in queste parole e avvolse Angelita in uno sguardo di pietà e di tenerezza insieme.

— Ora, al riposo, signorina! — ordinò. — E procuri di dormire!... A dimattina!

Avrebbe voluto accarezzare i capelli della fanciulla in segno di saluto; ma si trattenne. Salutò tutti e uscì seguìto da Irma, che volle accompagnarlo fino al cancello, dove con un lungo, languido sguardo da lui alle stelle, poi dalle stelle a lui, gli stese la mano in un silenzio che voleva dire molte cose.

***

Le vette erano avvolte in una nebbiolina rosata; in cielo impallidivano le ultime stelle.

Roberto Noli si alzava sempre prima che si levasse il sole. Stava vestendosi nell'ampia camera, disadorna, dalle finestre aperte a l'aria e a la vista del lago. Nel folto del platano, tutto un popolo di passeri, cince, fringuelli, ciangottavano e gorgheggiavano i loro

affetti, la loro gioia di vivere, il loro allegrissimo saluto al sole. Il lago giaceva calmo appena increspato da la brezza.

Lungo la riva, ai due lati del muricciolo del giardino, alcune donnicciole lavavano i pannilini; due vacche si abbeveravano; il fanciullo che le custodiva, scalzo, sgambucciato, faceva a rimbalzelli con le pietruzze piatte. Un vecchio pescatore staccava il suo burchiello e prendeva il largo vogando a due remi. Alcune barche correvano su l'acqua lasciandosi dietro una striscia tremolante.

Roberto Noli finiva di vestirsi a la finestra, guardando, con occhio innamorato, da artista.

Ah che cosa gl'importava a lui di essere un medico condotto di campagna, quando ad ogni ora, ad ogni minuto, la natura gli sfoggiava davanti tali bellezze?

De' suoi amici di università, egli solo forse si era accontentato di una posizione sociale così modesta. Egli, il primo fra tutti, portato in palma di mano da compagni e professori, che aveva ottenuta una laurea di onore, della quale si era parlato perfino nei giornali; egli aveva concorso al posto

di medico in quel paesuccio, diviso in numerose frazioni, gruppetti di casolari addossati l'uno a l'altro sopra la ripida scogliera a perpendicolo del lago, sparsi su la costa della montagna, sperduti nella vallata. Il posto l'aveva ottenuto subito, senza difficoltà; e di quello s'era accontentato e si accontentava. Era solo, orfano; della famiglia non gli rimaneva che il fedele domestico Andrea, che era stato suo compagno d'infanzia: un trovatello, che suo padre, medico anche lui, aveva raccolto per carità quand' era un fanciulletto lacero, scalzo e maltrattato dai contadini che l'avevano allevato. Andrea lo adorava; gli abitanti del paese gli volevano bene. Si sentiva intorno l'affetto sincero, la riconoscenza, la stima, e non desiderava altro.

— Malati ce n'è da per tutto, — pensava ora facendosi il nodo della cravatta, — e un medico fa il suo dovere curando la gente di campagna come curando quella della città, e può vivere tranquillo quando la vanità e l'ambizione non gli mordono il cuore. Vivere tranquillo, godersi la bella vista e respirare aria libera e pura, questo egli voleva.

Il sole indorava le vette e lento lento scendeva a baciare i fianchi selvosi dei monti. L'acqua del lago si andava sempre più increspando, quasi in un tremito d'impazienza per la carezza calda dei raggi d'oro.

Il dottore stette un momento immobile a la finestra a guardar fuori, a inebriarsi di bellezza. E quella bellezza gli diede un momento di astrazione, che era tutta una preghiera, tutto un impeto d'affetto e riconoscenza verso l'Ideale supremo.

Andrea, che entrava con la tazza di caffè, lo scosse. Il dottore finì di vestirsi, si calcò il cappello in testa e uscì per il suo solito giro.

— Va a vedere come sta la signorina che s'è fatta male? — chiese con premura Andrea. — Povera signorina bella! Vorrei che fosse guarita e potesse montare ancora subito in bicicletta!

Il dottore prese infatti la strada di villa Romilli. La sua prima visita sarebbe stata per la piccina.

— Povera fanciulla soave e coraggiosa! — mormorò. E rivide, con il pensiero, il bellissimo visuccio bianco inondato di lagrime, senza una contrazione della bocca e dei muscoli; pianto

fisico contro cui la volontà non poteva. Accelerò il passo, con un vivo desiderio di vedere la poverina, di sapere come avesse passata la notte.

Trovò il cancello del giardino aperto ed entrò. Vide tosto Irma, in un abbigliamento studiatamente negletto, che pareva tutta intenta a raddrizzare un rosaio in un'aiuola davanti la scalea.

In quel vestito d'un rosso scarlatto, appena raccolto intorno alla vita da una fusciacca a vari colori, con i capelli in un disordine pure studiato, spiccavano sfavorevolmente l'allampanata persona e il viso lungo, ossutó e scialbo.

— Oh! — fece alzando gli occhi sul dottore che le passava vicino; e finse sorpresa.

— La signorina Angelita? — chiese il medico facendole di cappello.

— Vado a vedere! — disse Irma, guizzandogli davanti e infilando la scalea.

Il dottore la seguì e si trovò, senza attendere il ritorno di Irma, su la soglia della cameretta aperta.

Irma gli fu tosto presso.

— Dorme! — disse, mettendosi l'indice attraverso le labbra.

Il dottore sporse il capo e vide il soave visuccio pallido con gli occhi chiusi,

che giaceva supino sul guanciale, fra gli splendidi capelli sciolti. La povera manina fasciata giaceva sul petto fra le trine della camicia appena modestamente scollata. Le forme giovanili spiccavano di sotto la coperta candida. Sul tavolino da notte erano due ritratti: uno di donna, l'altro d'uomo; e davanti ai ritratti, in un minuscolo vasetto, due rose bianche.

Un raggio di sole, che entrava dalla finestra senza cortine, disegnava una striscia nel mezzo della camera, di modo che il letto e la giacente si vedevano come attraverso un nimbo dorato.

— La sveglio? — chiese Irma, facendo un passo verso il letto.

Il dottore la trattenne. Ebbe voglia di dire una parola vibrata a quella spilungona che voleva turbare il riposo della povera fanciulla, la quale forse non aveva dormito la notte.

Ma una sua parola vibrata, un suo scatto, li avrebbe forse dovuti scontare lei, quella poverina, e avrebbero forse anche reso difficile a lui il ritorno in quella casa, ove adesso voleva venire ad ogni costo per guarire Angelita e confortarla della sua amicizia, quando ce ne fosse stato il bisogno.

Si ricacciò dunque in gola la parola vivace, represse lo scatto, e disse a Irma che era meglio rispettare quel sonno che giovava più della visita del medico.

— Vuol scendere e gradire intanto una tazza di caffè? — gli chiese Irma sotto voce. — Nel frattempo mia cugina si sveglierà.

Il dottore acconsentì. Rifiutare sarebbe stata una scortesia, ed egli non voleva esser scortese, sempre per conservarsi la possibilità di frequentare la casa.

Irma era raggiante. Quel poter stare a tu per tu con quel giovane bello e forte e portato da tutti in palma di mano, le faceva grillare in cuore la gioia. Nessuno avrebbe disturbato il fortunato tu per tu. Il padre era a la fabbrica da un'ora; Marta e la mamma avevano l'abitudine di alzarsi tardi. Ella pure, di solito, si alzava tardi. Ma conosceva l'ora in cui il dottore usciva il mattino di casa, e aveva giustamente supposto che quel giorno avrebbe cominciato le sue visite con quella di Angelita.

Felice dell'opportunità vagheggiata di trovarsi sola con il dottore, lo invitò ad accomodarsi nel suo salottino

particolare, ove era un ingombro di mobilucci e gingilli di pessimo gusto, e certe oleografie alle pareti, che urtavano i nervi per stridore di tinte e volgarità di soggetti. In un angolo, sul cavalletto, fra le pieghe di un pezzo di stoffa, fermata in alto da una borchia, era un cartone con l'abbozzo d'un paesaggio; sempre lo stesso; un desiderio di paesaggio, ch'ella aveva fàtto in collegio con l'aiuto della maestra, e che teneva lì per dare ad intendere che sapeva dipingere. Oh ella amava l'arte: la musica, la pittura, la poesia!..... Lo diceva e ripeteva, buttando indietro la testa e sgusciando gli occhietti grigi nel vuoto, in atteggiamento di chi si stacca dalle piccinerie umane per smarrirsi nel conforto dell'astrazione.

Il caffè fu servito sul minuscolo tavolino da Irma stessa, radiante di gioia.

Dalla porta del piccolo salotto, aperta sul giardino, si vedeva tra il fogliame delle piante, giù in fondo, l'acqua del lago scintillante al sole. I fiori dell'*olea fragrans* odoravano forte, e nel fitto del boschetto, su l'estremo limite del giardino, due tortore selvatiche tubavano i loro desideri amorosi.

Irma chiacchierava; faceva l'arguta e tutte le sue facoltà si confondevano nello sforzo di rendersi piacevole e degna di essere amata.

Il dottore pensava intanto che forse la piccina su, si era svegliata, e che la sua leziosa compagna avrebbe fatto assai bene andando a vedere. Ma non osava dirlo; non aveva il coraggio di soffocare in petto a Irma tutta quella sfogata, che le sgorgava dall'anima con tanto manifesto compiacimento. Sperava in una circostanza che disturbasse il seccante tu per tu e ponesse un fine a la parlantina di Irma. Non ci voleva proprio che la fatuità della signorina per non leggere la noia nell'espressione del volto del dottore.

L'espressione cambiò ad un tratto a l'improvviso entrare in salottino di Angelita medesima, in vestaglia azzurra, con i capelli sciolti, che la avvolgevano come in un manto.

Il dottore si alzò e fu tosto presso la bella fanciulla, con premura, certo con troppa premura, perchè Irma si rabbruscò.

Con voce acre, affatto diversa da quella di un minuto prima, ella espresse il suo malcontento, rimproverando a la

cugina il vestito discinto e i capelli sfatti. Non si vergognava di uscir di camera in quel modo?... di presentarsi così?

Un sorriso illuminò il volto di Angelita, mentre rispose dolcemente: — Ma sei in vestaglia anche tu e anche tu hai i capelli in disordine!..... Se i tuoi capelli fossero così lunghi come i miei faresti la stessa figura!

— Nooo! — fu lì per prorompere, quasi indignato, il dottore.

Ma non proruppe e si irrigidì in vece nel suo ufficio di medico. Visitò la mano e fece a la fanciulla varie domande.

Angelita assicurò di non sentire più nessun dolore; ma quell'immobilità la seccava tanto! Non poteva vestirsi che a stento; e in quanto a pettinarsi da sè, come era sua abitudine, non era neanche da pensare.

— Vorrei riavere i movimenti della mano, subito, — disse, — per servirmi da me, e... e... per correre in bicicletta!

— Oh in quanto a la bicicletta! — fece Irma con amaro sottinteso, che accese una vampata sul volto soave di Angelita.

— Che cosa vuoi dire? — chiese ella con il tremito nella voce. — Mi si proi-

birà di andare in bicicletta?..... Ma io ci voglio tornare, io!... Dio! Come farei a vivere senza quello svago?

C'era tanto dolore, tanto sconforto in queste parole, che il dottore ne fu colpito al cuore. E volle provarsi di impedire la minacciata, temuta proibizione.

La signorina Angelita aveva bisogno di moto e di distrazione; per certo nessuno l'avrebbe privata del piacere delle corse in bicicletta. I suoi signori zii, le sue gentili cugine, le volevano tanto bene e non le avrebbero imposto un simile sacrifizio!... Del resto, lui, medico, giudicava che la signorina aveva davvero bisogno di esercizio igienico a l'aria libera; e però suggeriva egli stesso l'uso della bicicletta.

Uno sguardo di riconoscenza della fanciulla andò dritto al cuore del dottore. Ma un altro sguardo, che usciva acuto come una punta pronta a ferire da due occhietti grigi, andò pure al cuore del dottore a portarvi il malessere e una vaga paura.

Angelita s'era sprofondata in una poltroncina e se ne stava incupita, con gli occhi che corruscavano di tratto in tratto. Salutò del capo il dottore che

uscì con Irma, la quale gli si attaccava ai panni come lappola molesta.

Lungo il viale, Irma uscì a dire: — Se quella sciocchereIla si ostina a tornare in bicicletta, temo de' guai!

— Il guaio maggiore, — disse il dottore con serietà, — sarebbe quello di privarla di un esercizio a lei necessario per l'abitudine fatta, ed anche per la sua costituzione fisica.

Si fermò, guardò fiso Irma, e con un accento, che tentò di rendere carezzevole, soggiunse: — Lei, che è buona, deve insistere perchè la sua cuginetta non sia privata dell'esercizio favorito.

Quel *buona* chiamò un sorriso beato su la faccia insignificante di Irma, che, pure sostenendo che quell'esercizio poteva essere pericoloso, promise al dottore, che avrebbe fatto il possibile perchè non fosse proibito.

Al cancello, il dottore salutò la compagna con un inchino, e prese il viottolo della montagna per le sue solite visite mattinali.

Al primo ripiano, era la casetta bianca di Linda, la sordomuta. Una buona creatura che viveva soletta nella casa paterna, traendo l'esistenza dai frutti della poca terra che possedeva

qua e là, a strisce e campicelli, a pascoli e piante sparse su per i fianchi selvosi del monte. La terra la lavorava lei; e il tempo che le avanzava, lo impiegava cucendo per sè e per chi le dava commissioni.

Linda da qualche tempo era malata di uno strano languore di stomaco che non si poteva vincere con il nutrimento, e che la abbatteva fino a renderla vacillante quando camminava.

Il dottore si dava pensiero della povera donna, e cercava di rinvigorirla con cura ricostituente.

Linda aveva passati parecchi anni in un istituto di sordomute; parlava abbastanza bene da farsi capire, e intendeva gli altri a parlare dal moto delle labbra.

Seduta fuor dell'uscio, su la panchina di pietra, la povera mutina agucchiava godendo la frescura del mattino. Una capra, accucciata su l'erba, ruminava a poca distanza; due galline beccuzzavano starnazzando. Il vicino torrente scrosciava nella scesa precipitosa rimbalzando su i massi, spruzzando l'acqua intorno, correndo giù fra le sponde nere di macchioni, irte di arbusti e tronchi e rampolluzzi: un selvaggio arruffio.

Il dottore si arrestò un momento a guardare giù, là dove il lago turchino



Linda, la sordomuta. Una buona creatura... (pag. 41).

esultava con le sue rive gaie di villaggi, palazzi e casucce, verdeggianti di giardini e di boschi fino alle falde dei monti.

Alcuni scriccioli si rincorrevano pipilando nel folto del roveto messo a siepe su lo scrimolo della spianata. Dalle alture scendeva il tintinnare dei campanacci delle vacche e dei bubboli delle capre. Una voce lontana cantava una nenia nel tono strascicato e quasi dolente, proprio dei montanari.

Era una musica soave di suoni svariati.

— E quella povera donna non ha mai sentito nulla! — disse con acuto sentimento di pietà.

Dovette toccarla per farla avvertita della sua presenza.

— Oh! oh!..... il dottore! — fece levando gli occhi e giungendo le mani.

Aveva la voce roca e ingrata; parlava bleso e con la gorgia. Ma si faceva capire benissimo. Disse che la cura le aveva giovato e che si sentiva meglio.

— Domenica — soggiunse — a la Messa, giù! Due feste, due feste senza Messa!

Un'ombra di rammarico le si distese sul volto emaciato, che i capelli grigi e lisci incorniciavano. Ma riprese tosto l'aria serena, e ripetè: — Domenica, oh domenica, sì!

Si era alzata e si trovava presso la siepe. Diede un'occhiata giù, poi fece segno al dottore che si accostasse e gli additò il giardino di casa Romilli che si stendeva sotto, lungo la riva del lago.

— Là, là! — disse animandosi, segnando con il dito il punto del giardino.

Il dottore vide subito Angelita sempre in vestaglia azzurra, sempre con i capelli sciolti, che se ne stava seduta in atteggiamento stanco sul muricciolo che serviva da parapetto giù in fondo, dove il giardino finiva nel lago.

— Bella, buona signorina! — spiegò con enfasi. — Io conosco..... venuta qui... parlato... Oh bella, bella, bella e buona!

Si accostò la destra alle labbra e mandò un bacio su la punta delle dita a la bella e buona signorina.

— È malata! — la informò il dottore. — Si è fatta male qui. — E le toccò il polso.

— Oh, oh!

Il volto della muta espresse un sincero rincrescimento. Alzò gli occhi al cielo e mormorò:

— Io prego Dio per la signorina bella!

Il dottore salutò la muta che si rimise a sedere e riprese il cucito, e si cacciò per il viottolo che, tagliato nel sasso fra la roccia e il torrente, scendeva a valle, fra le montagne ripide, alte e selvose.

***

Era pessimo tempo. Un tendone grigio di vapori densi giaceva sul lago, togliendo la vista dei monti. Una pioggerella continua, monotona, uggiosissima durava da tre giorni; pareva che non avesse da cessare più; si pensava al sole come a una festa passata, a una gioia lontana.

Nel salotto di compagnia di casa Romilli, erano raccolte la signora Rachele, Irma, Marta e Angelita.

La signora Rachele sferruzzava. Marta, che aveva la manìa dei ricami, seduta al telaio, con una pazienza da certosino, a furia di punti fissava su la tela d'un lenzuolo una cascatella d'acqua, che doveva piovere nella vasca d'un giardino. Irma divorava un romanzo. Angelita, seduta al tavolino nello sgancio dell'ultima finestra, di-

pingeva, dando gli ultimi tocchi a un acquerello, una ghirlandina di roselline da siepe su fondo nero.

Dati gli ultimi tocchi, la fanciulla puntò i gomiti sul tavolino e stette a guardar fuori.

Le nuvole basse, la pioggerella continua, toglievano la vista del lago, distaccavano dal bello, isolando. Angelita correva con il pensiero al vecchio castello su le sponde del Po, ove era vissuta dal giorno che era venuta dall'America, fino a quello in cui il babbo l'aveva condotta lì presso gli zii. De' suoi diciott'anni, dieci ne aveva passati nel vecchio castello.

— Un nido di gufi! — diceva lo zio Romilli, scotendo il capo.

— Un orrido luogo dove non vorrei neppure trovarmi dipinta! — esclamava la zia.

— Rocca da castellani che vendevano il formaggio in America! — sogghignava Marta, alludendo al commercio del babbo di Angelita, che era appunto quello dell'esportare il formaggio dalla Lombardia nell'America.

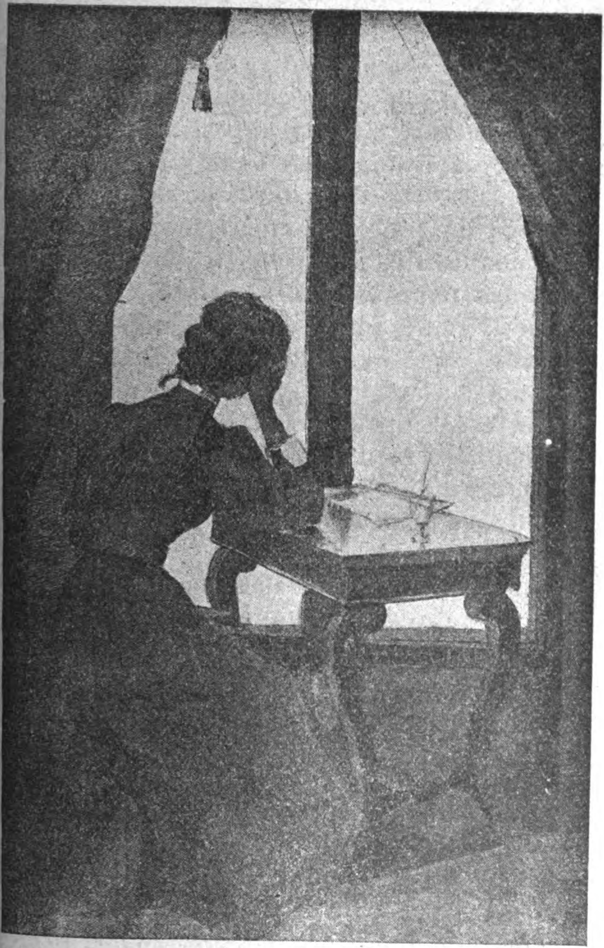
Irma faceva una smorfia sentendo parlare di formaggio, e mormorava sotto voce, che una persona avvezza

a vivere in mezzo a una cosa così volgare come il formaggio, non poteva certo capire la poesia della vita.

Angelita, che aveva conosciuto solo di nome il commercio del padre, ma che non avendo pregiudizi, sentiva, che uno può essere rispettabile e gentiluomo vendendo gioielli e sete come vendendo commestibili, in su le prime non comprese nè ironìa nè sprezzo. E quando comprese, ne restò meravigliata, ma non ferita. Quell'ingiusto criterio a lei era parso e pareva ridicolo e non gli dava peso.

Adesso, il suo pensiero, non distratto dalla vista del lago e dei monti, tornava al vecchio castello. E vi tornava con mesto, acuto desiderio. Oh come lo amava lei quel nido di gufi, quell'orribile luogo, quella rocca da castellani che vendevano formaggio! Lo rivedeva con gli occhi della mente e se ne inteneriva. Grigio era e triste, dalle torri merlate, dalla fossa intorno folta di canneggiole, dallo sfondo cupo del bosco selvaggio e intralciato.

Rivedeva il giardino, che cingeva la rocca, ed oltre il giardino il fossato; rivedeva il vasto cortile interno, quadrato, con le spaziose scuderie ridotte



Correva con il pensiero al vecchio castello... (pag. 47).

case di coloni; poi gli stanzoni vastissimi con pochi mobili massicci e gli antichi ritratti appesi alle pareti; e le ampie finestre e i camini immensi; e le prigioni dove tanti poveretti avevano dovuto in tempi remoti, soffrire crudelmente. Tutto triste, tristissimo, quasi pauroso! Nei crepacci e fra i merli delle torri, i gufi, come lo zio aveva ragione di dire, e le civette stavano nascosti il giorno per uscire la notte col loro verso di mal augurio; la nebbia, che fumava dalle risaie vicine, toglieva spesso la vista del cielo e avvolgeva cose e persone nel suo velo umido e malsano.

Ma quella calma della bruma, quella oscurità bianca, che assopisce lo spirito, ella le ricordava quasi con tenerezza. L'acqua stagnava nelle pozze dentro il bosco che infoltiva lungo il fiume e le rane vi gracidavano in coro la loro monotona, rauca canzone. Non era un luogo ameno; tutt'altro. E forse aveva ragione zia Rachele di dirlo orribile.

Ma che non avrebbe ella dato, la povera Angelita, per ritornare in quell'orribile luogo!

— Che farà Monica, la vecchia domestica che mi ha vista nascere e mi vo-

leva tanto bene? Che ne sarà di *Cric*, il mio cavallino sardo? — andava pensando. — Che ne sarà dei cani da caccia, così forti e così buoni?... E la Rosa del mezzadro?... E Giuseppina?... E nonna Placida?... E il grosso Battista?... E don Pedro, il curato?

La casetta del curato era a un chilometro circa dal castello, presso la chiesuola tutta bianca, con davanti il piazzale fitto di gelsi. Intorno a la chiesa, erano una ventina di case, il grosso del paese; poichè il resto era disseminato per la campagna. E il paese si ergeva in vetta di un argine, che pareva un poggio.

E vi erano delle case belle, delle palazzine, come quella del signor Lorenzo Lorenzoni, il giovane ricco e sfaccendato che le faceva una corte spietata. Rise fra sè ricordando le occhiate e gli atteggiamenti da innamorato del signor Lorenzoni.

Vi era la villetta del signor Lodovico Rattelli, un antipatico, che camminava di sghembo e non guardava mai in volto le persone. Il suo babbo aveva dovuto soffrire in causa di quel signore, per ragioni di interesse, le aveva detto Monica.

Era un paese che non mancava di nulla: aveva le sue scuole, il suo caffè, e una specie di passeggio pubblico, sotto le piante.

— Quell'ottimo don Pedro! — sospirò in cuore, ricordando le sue visite d'ogni sera al castello, la partita a scopa che faceva con il suo babbo, il loro tranquillo conversare, mentre ella sonava, o cantava o dipingeva a la luce della lucerna.

Oh il babbo non aveva certo trascurata la sua educazione e la sua istruzione! I professori venivano, a giorni stabiliti, dalla città vicina; ed ella studiava con amore, con piacere.

Ma non passava dì senza il suo svago. Ora usciva a cavallo, ora in bicicletta, oppure anche nella minuscola carrozzella tirata da due vispi asinelli. Come era bello correre in bicicletta lungo gli argini del Po!... Spesso arrivava di corsa a una frazione del paese, la più distante di tutte, ove viveva una sua zia, sorella del babbo, vedova d'un impiegato, e ove qualche volta capitava Carlo, suo cugino, ufficiale negli Alpini, che veniva a passare qualche giorno con la madre. Oh le belle corse, le allegre risate che allora facevano

insieme, lei e Carlo, che era un giovine chiassone e sempre contento!

— Buon Carlo, cara zia Teresa! — esclamava fra sè. — Oh se il babbo mi avesse affidata a lei invece che a questi parenti, che non conoscevo neppure! Oh se m'avesse lasciata al castello con Monica!

Pensò al perchè il suo babbo non l'avesse lasciata almeno con la zia durante la sua assenza, quando aveva dovuto recarsi nell'Argentina per via de' suoi affari.

— Ha temuto per me la solitudine e le ristrettezze! — rispose con la ragione a la domanda del desiderio. — Ha temuto che immelanconissi sola con Monica. La zia vive economicamente d'una modesta pensione e il babbo ha temuto ch'io vi stessi male e mi ha condotta qui, in casa di questi parenti ricchi, non immaginando certo che vi dovessi stare così... così poco bene!

Un chiacchiericcio fitto fitto come un ciangottare di passeri la scosse, distogliendola improvvisamente da' suoi ricordi.

Nel salotto erano entrate due signore, uscite per noia dalle case loro

e spinte lì dalla smania di fare due ciance.

Angelita riconobbe subito la signora Gisella, moglie del direttore della filanda di suo zio, e donna Livia, una nobile del paese, che a quarant'anni si ostinava a fare la signorina e vestiva con eleganza pretenziosa. Erano venute insieme e con il loro lavoro. La signora Gisella ricamava una pezzuola e donna Livia faceva un pizzo con l'uncinetto. Si erano raccolte in un crocchio e chiacchieravano dimenticando la pioggia.

A lei nessuno badava, come se neppure fosse stata là. Ed ella prese i suoi colori ed il suo dipinto e se n'andò. Si sentiva triste. Le memorie evocate l'avevano lasciata con un immenso, quasi doloroso desiderio delle persone e dei luoghi familiari e cari.

Sul suo bel volto si era disteso un velo di melanconia e di scoraggimento. Si sentiva così straniera, così sola in quella casa, fra quei parenti!

— Potessi almèno sonare e cantare un poco! — sospirò.

Ma sapeva di non potere!... Si era provata qualche volta, ed Irma le aveva imposto di smettere. Ella poteva

guastare quel pianoforte che costava un occhio, e la sua voce passava le orecchie.

Povera Angelita! E dire che aveva sonato e cantato in un concerto per beneficenza nella città poco lontana dal castello e che era stata applaudita, festeggiata, regalata di bellissimi fiori!... E dire che il suo professore, un professorone, aveva proposto al suo babbo di fare di lei un'artista!

— Forse mi hanno applaudita per sola cortesia — disse nello sconforto. — Forse quel professore si è sbagliato!

Nel corridoio era la sua bicicletta appoggiata al muro. Si fermò a guardarla, a toccarla, ad accarezzarla quasi.

— Ti ricordi — disse in un sussurro — ti ricordi le belle corse che si facevano lungo l'argine e i sentieruoli fiancheggiati dai pioppi? Come mi par lontano quel tempo! — mormorò, incrociando le braccia sul petto e fermandosi ritta dinanzi a la macchina.

L'uggiolare d'un cane in distanza la scosse.

— Il portalettere! — disse con subita speranza, che le chiamò una vampata sul volto.

E così com'era, a capo scoperto, uscì in giardino, fece il viale di corsa e si trovò in istrada.

Faceva così tutti i giorni. Quando il barboncino del portalettere annunciava la sua venuta, ella correva impaziente d'avere nuove del babbo. Ma quella speranza di rado veniva compiuta. Da che era lì, aveva ricevuto solamente quattro lettere, ch'ella leggeva e rileggeva fino a saperle a memoria.

Non erano allegre le lettere che il babbo le scriveva dall'America; tutt'altro!

— Povero babbo! — ella sospirava — egli sta male lontano da me, come io sto male lontano da lui!

E gli rispondeva con letterone fitte fitte, nelle quali badava a ripetere che stava benissimo, che era contenta.

— È una bugia! — confessava a se stessa — ma è una bugia buona, perchè è detta in fin di bene e non fa male a nessuno. Non ci mancherebbe altro che il povero babbo avesse l'afflizione di sapermi qui così poco ben voluta! Quando verrà, torneremo insieme al castello; e io dimenticherò questi brutti mesi! Tutto dimenticherò!

Perchè a protestare contro quel desiderio di dimenticanza, sorse in quel

momento nello spirito della fanciulla l'imagine d'un giovine alto, biondo, dagli occhi azzurri e dall'espressione tanto, tanto buona?

— Dimenticherò tutti meno il signor Roberto! — si corresse. — È stato ed è buono con me, lui! — soggiunse.

Il portalettere si andava avvicinando, preceduto dal cane, che gli correva dinanzi abbaiando a scatti.

Era un vecchietto dai capelli e la barba bianchi come la neve; ma arzillo e in gambe, che camminava svelto e leggiero sotto il pioviggino.

Non appena vide Angelita, le fece con la mano un segno negativo. E come le fu presso, a vederla delusa e attristata, volle confortarla dicendole:

— Pazienza, signorina! Forse domani!... l'America non è mica qui a due passi!... Forse domani!

E salutò tirando via per il suo cammino.

Angelita stette a seguirlo cogli occhi distrattamente.

— Perchè il babbo non mi scrive? — andava pensando con in cuore un vago timore e insieme lo scontento. — Perchè non trova un momento da dedicare a la sua povera Angelita?...

Sentiva compassione di se stessa: quella compassione che viene dall'abbandono, dalla mancanza di affetto.

Non badava a la pioggia. Con il dorso appoggiato a la colonnina del cancello. incorniciata dal frondeggio sgocciolante della madreselva, guardava davanti a sè, senza vedere, con lo spirito altrove.

Nel vestito semplicissimo di lana color verde cupo, nella sottana aderente ai fianchi e che giungeva al collo del piede, nel corsetto attillato, da cui usciva la bellissima testina, Angelita appariva così sottile, così delicata, da destare un senso d'apprensione.

Dov'era andata la sua floridezza, che la faceva paragonare a un fiore vigorosamente sbocciato? Dov'erano andati il suo buon umore, la sua vivacità, la sua allegria?...

Era come se al povero uccellino, vispo di letizia e di brio, avessero tarpate le ali; era come se gli avessero messi i geti ai piedi. Perfino la gioia del canto gli avevano proibito, povero uccellino mal capitato!... C'era una gazza invidiosa che strillava le sue note sgradevoli ogni volta che l'uccellino apriva il becco ai liberi, facili gorgheggi!

Un lungo sospiro usciva dal petto della fanciulla al pensiero della vita grama che le toccava di menare colà.

— Oh tornasse presto il babbo! — mormorava con la preghiera nell'anima.

Tutta assorta nel suo mondo interiore, non avvertì un passo che si andava avvicinando, nè si accorse di una figura d'uomo avvolta nell'impermeabile, che le si accostava.

— La mia piccina vuol dunque buscarsi un malanno?

Queste parole richiamarono Angelita a la realtà delle cose. Si destò dai vaneggiamenti con uno scossone e stese la mano al dottore.

— Mi annoio tanto là dentro! — disse in un sospiro.

Il dottore la guardò fisamente. Non la vedeva da due settimane e la trovava smagrita, pallida, con le pesche agli occhi.

— Ho capito! — soggiunse il dottore con accento di mite rimprovero e di tenerezza. — La mia piccina mi vuol dare il dispiacere di vederla malata!

Un lieve sorriso sfiorò le labbra di Angelita.

— Se ammalo — disse — avrò almeno il piacere di veder lei, che è il mio

unico amico qui!... un amico che non viene mai a trovarmi, però: e io sono sempre, sempre sola!

Incrociò le mani in atto così desolato che faceva pena.

Il dottore fu lì lì per lanciare una imprecazione contro tutti quei Romilli che avevano cuore di amareggiare la vita di quella cara, gentile creatura. Ma si ricacciò in petto l'imprecazione e prese nelle sue mani robuste le manine bianche e delicate della fanciulla.

Quelle non erano ragioni sufficienti da spingere la sua piccola amica ad esporsi a la pioggia, che poteva procurarle un malanno. Se ella si fosse ammalata, egli ne avrebbe sofferto molto, più di quello ch'ella si poteva pensare; e non avrebbe mitigato il suo dispiacere l'occasione di poterla visitare ogni giorno. Ella non credeva dunque a la sua amicizia, al suo affetto per lei?... Cattiva piccina, che non trovava un piccolo conforto, un lieve incoraggimento nel pensiero dell'amico che le voleva bene!

Parlava sommesso, con accento carezzevole, tanto carezzevole, che ella ne fu commossa e non potè trattenere le lagrime.

— Grazie! — disse semplicemente.

— E... trovi il modo di venire! Se sapesse come sono sola!

Una vocetta stridente lanciò in quel punto nell'aria il nome di Angelita.

— È Irma — disse la fanciulla, arrossendo vivamente per la improvvisa chiamata.

Salutò il dottore e corse dentro.

Il giovane medico stette ritto dietro la cancellata rivestita di madreselva, finchè sentì su la ghiaia i passini leggieri e svelti di Angelita; poi riprese la via mormorando: — Povera fanciulla! Povera piccina!

Prese per l'erta boscosa per andare a visitare un vecchio malato in un casolare addossato al monte, quasi una grotta. L'acqua stillava a grossi e spessi goccioloni giù dai carpini, dai cerri e dalle querce. Non era cosa facile camminare pel viottolo scomparso nella mota; per non scivolare bisognava posare il piede su le pietre bianche sporgenti. E la difficoltà della salita dava l'ansia.

Il dottore andava avanti cautamente, col cappuccio dell'impermeabile fino agli occhi, ai piedi stivaloni forti che gli difendevano la gamba fino al ginocchio. A lui, robusto e pratico dei luoghi,

quel tempaccio non faceva certo paura; anzi qualche volta se ne compiaceva come d'uno spettacolo e si era sentito con un certo gusto sbattere in faccia foglie morte e spruzzaglia fredda dalle folate improvvise e rabbiose. Il mugghiare del torrente, che precipitava a valle trascinando macigni e troncacci, gli sonava a l'orecchio come una musica strana e potente; l'odore acre del terriccio diluito e trascinato dalla pioggia gli piaceva; e gli piaceva pure di sentirsi avvolto nel nebbioso, umido velo che copriva la montagna.

Ma quella volta il suo pensiero, il suo sentimento erano altrove. Pensava ad Angelita; sentiva nell'anima una pietà, una tenerezza non mai provate: e davanti agli occhi gli stava continuamente la figura alta, sottile, bellissima della fanciulla, così mal capitata in casa Romilli.

Arrivò al casolare del vecchio malato; entrò senza bussare. Al letto dell'infermo era Linda, la muta, che andò incontro al dottore con il viso stravolto, facendo delle mani l'atto di far intendere che il pover uomo stava male.

Stava male in fatti. La testa canuta era abbandonata sul guanciale; su la

faccia rugosa e abbronzita, come la scorza d'un vecchio albero, era disteso un pallore livido; gli occhi, incupiti sotto le sopracciglia bianche e folte, stavano aperti, ma non avevano luce nè sguardo. Le mani, intozzite per il lavoro di tutta una esistenza di fatica, erano incrociate sul petto e si alzavano e si abbassavano seguendo l'ansimare greve e doloroso; il resto del corpo giaceva nell'immobilità della morte.

— Il prete? — chiese il dottore, commosso allo spettacolo della morte, al quale i cuori sensibili mai si possono avvezzare.

La muta già ci aveva pensato. Aveva mandato Pippo, il nipote del vecchio, giù al paese per il curato. Così dicendo, la muta si faceva ai vetri della finestra per vedere se Pippo e il prete venissero, nella impazienza dell'anima ingenua piena di fede.

Vennero dopo pochi minuti; e nonostante la pioggia, alcune donnicciole e qualche capoccia li seguivano, nel pietoso intento di dare l'ultimo saluto al morente, di confortarlo al passo estremo con l'antica amicizia e una prova di affetto.

Il prete fu lasciato solo con il morente.

Il dottore, che si era intanto riparato dalla pioggia sotto la tettoia dove si apriva la stalla, volle confortare il nipote del vecchio, Pippo, un giovane esile, dalla faccia scialba, gli occhi loschi, che s'era messo a sedere sopra una fascina con la testa fra le mani.

Ad un tratto Linda, su la soglia dell'uscio, chiamò il dottore con la voce gutturale. Il prete salmodiava le ultime preghiere. In ginocchio, le donne e i capoccia rispondevano.

Il vecchio, che pareva già morto, ad un tratto aperse improvvisamente gli occhi, vide il nipote e gli fece cenno che lo avvicinasse. Come gli fu presso, con parole tronche e voce fioca, che soli il prete e il dottore sentirono, disse:
— Sei sempre stato cattivo con me!... ti perdono!... impara ad essere onesto!... Va' via... in America!... il gruzzolo è là!

Alzò stentatamente la mano e accennò a una informe statuetta di gesso, posata sopra una mensoletta di legno nella parete di fronte al letto.

Il dottore e il prete non dovevano dimenticar mai il lampo di cupidigia crudele, che a queste parole brillò negli occhi loschi del giovine, nè l'atto inconsiderato che egli fece, di lanciarsi

subito con le mani alzate verso la statuetta.

Si trattenne però in tempo, comprendendo di fare cosa che sarebbe stata riprovata. Ma il dottore gli lesse in volto un'espressione tale, che ne ebbe un brivido, e gli fece desiderare che il povero vecchio morisse subito, prima che egli ed il prete avessero dovuto allontanarsi.

— Quel giovane io lo credo capace di tutto! — disse fra sè.

Linda si era inginocchiata al fianco del letto e il vecchio le aveva steso una mano sul capo come a benedirla.

Il prete, ai piedi del letto, pregava in silenzio. Le donne e i capoccia se ne erano andati. Pippo s'era messo a sedere in fondo a la stanza, con i gomiti puntati su le ginocchia e la testa fra le mani.

Il dottore bagnava le labbra arse del moribondo.

La triste scena muta e dolorosa durò poco. Con un sospiro profondo, il povero vecchio rese l'anima a Dio.

— È finita! — sentenziò il medico con un senso di sollievo, lanciando una occhiata a Pippo, che scattò ritto guardando con indefinibile espressione la

statuetta additata dal moribondo, quindi il morto, poi di nuovo la statuetta, con i tristi occhi loschi.

La muta dovette sentirsi gelare e irrigidire sul capo la mano del vecchio, perchè si scosse in atto brusco e pauroso, si alzò, guardò il povero corpo giacente e congiunse le mani a preghiera.

Poi, adagio adagio, chiuse gli occhi sbarrati del morto e gli tirò il lenzuolo sul capo.

— Io non andrò via stanotte!... io veglierò e pregherò qui! — disse mettendosi a sedere e traendo il rosario di tasca.

Ma il dottore sussurrò alcune parole a l'orecchio del prete, che approvò del capo e ordinò al sagrestano che scendesse al paese e tornasse con il tale e il tal altro che facessero nottata lì con la muta. Egli non si moverebbe prima che quelli fossero arrivati.

Uscendo dal casolare, il dottore si sentì ancora correre un brivido pel sangue. Aveva ricevuto l'ultimo respiro del vecchio con religiosa pietà; era la fine necessaria; uno spettacolo mestissimo e doloroso, ma non certo orribile. Orribile era piuttosto lo spettacolo di

quel giovine, raccolto e cresciuto dal pover uomo a forza di privazioni, e di stenti, e che ora, mentre egli, il benefattore, il nonno giaceva morto, non pensava che al gruzzolo raggranellato chi sa con quali fatiche per procurare a lui il mezzo di andare in America! Perchè quel desiderio che il nipote andasse nel nuovo mondo? Aveva speranza che cambiasse vita mutando paese?... O voleva troncargli con ciò la via al contrabbando e al ladroneggio?... Forse anche era amore del povero nome onorato che vedeva contaminarsi nell'ozio e nelle ladrerie di quel degenere?

Il dottore aveva il pensiero nella camera del morto, e continuava a salire su per il viottolo scivolante, sì che i piedi stentavano a far presa.

Si fermò in un'angusta piazzetta ove alcune donne lavavano al lavatoio riparato dalla tettoia. In fondo a la piazzetta era un gruppo di casolari messi di sghembo su la costa selvosa.

Una robusta sposa, a la vista del dottore, levò le mani dall'acqua, se le asciugò in fretta nel grembiule, e, così com'era, con le maniche rimboccate e la sottana succinta, gli si fece presso.

— Vengo da voi! — disse il dottore.

La sposa gli passò davanti; e guizzando i fianchi sporgenti, infilò l'unica viuzza serrata fra due file di casolari, tanto stretta che si stentava a passare in due. Salì una scaletta esterna, aperse una porticina intarlata e invitò il dottore, che l'aveva seguìta, ad entrare.

Una fanciulletta, in su i dodici anni, si teneva su le ginocchia un bimbo infagottato nei cenci fino a la bocca; così infagottato da parere un essere informe. La giovine sposa guardò il dottore, poi il piccino e prese a lagrimare in silenzio. Un po' brontolando, un po' compassionando, il medico fece mettere il piccino sul letto, lo sciolse dalla pesante fasciatura, guardò, scosse la testa. Lo facevano morire per mancanza d'aria quel poverino, e di pulizia.

— Via i cenci! — ordinò con severità; — un bagno tiepido tutte le mattine e latte, latte, latte!... Che se gli date dell'altro, io non garantisco di nulla! Ehi, sposa, avete capito?... Aria, pulizia e latte, e il bimbo guarirà!

Il bimbo, sciolto dalle fasciature, giaceva sul letto nudo, in una desolante magrezza, tanto desolante, che il medico uscendo esclamò: — Povera crea-

turina, vittima del pregiudizio e de l'ignoranza!

Tirò via su su, per un sentiero rasente il ciglione del botro, ove era necessario camminare con grande cautela perchè la terra inzuppata non ismottasse di sotto i piedi.

In una casetta tutta bianca, davanti a un ampio focolare, era una giovinetta, magra, sottile, asciutta come una capriola usa alle corse sfrenate, ai salti pericolosi: aveva capelli scuri scarmigliati, il volto d'un color d'oro olivigno, gli occhi umidi e glauchi. La gonna di traliccio, lacera e scolorita, le scendeva poco più giù del ginocchio, lasciando scoperte le gambe ignude, lunghe e nervose. Una strana bellezza da zingara, da creatura spaurita, che sgranò in volto al dottore gli occhi cupi, coprendosi il seno seminudo con la grossolana camicia.

— Il padre? — chiese il dottore.

La fanciulla, senza parlare, additò l'uscio di fondo a la cucina, e il dottore entrò in una cameretta ben arredata ma in disordine, con i mobili coperti di polvere; vestiti, scarpe, zoccole, sparsi un po' per tutto. A sedere sul letto era un bell'uomo, con un folto barbone nero

e i capelli a spazzola. Era caduto da una pianta e s'era rotta una gamba. L'ebbe aggiustata lì per lì da un montanaro che aveva fama di mediconzolo e il pover'uomo, dopo sofferenze atroci, s'era indotto a chiamare il medico, che aveva riparato al male fatto.

— E così, Biagione, come va?

Un largo sorriso, che scoprì due file di denti bianchi e forti, rispose per lui. Stava meglio; già cominciava a reggersi un poco ritto, e dolori non ne sentiva più. Quel giorno era rimasto a letto per via della pioggia, per tema dell'umidità.

— Madda, porta il vino bianco al signor dottore! — ordinò, gridando.

Madda apparve quasi subito con un bicchiere in una mano e la bottiglia nell'altra. Versò il vino bianco e lo porse al dottore, che si era seduto al letto del malato.

Così ritta, con le gambe e i piedi nudi, abbronziti dal sole, la fanciulla appariva, nella sua magrezza nervosa, una vera zingara.

Il padre la guardò, e accennandola al dottore, disse:

— Ha sedici anni e ancora non si cava nulla da lei. Salvo il battesimo,

ella è un camoscio che non può star rinchiusa un'ora. Sempre fuori a scorrazzare per i monti. Le pecore e la vacca sono una scusa; le lascia pasco-



Madda.

lare dove vogliono, e lei, via! Dove va? Dove passa le giornate? Dio lo sa lui. E a volerle far intendere la ragione, sono pianti e urli che pare che l'ammazzino. E io non le ho mai torto un capello! Non ha amore a la casa: se io non pensassi a la polenta, a la minestra e a quel po' di companatico, vivrebbe di bacche di mirtillo,

di more e di fragole selvatiche. Per questo è così magra, che pare le manchi il pane!

Alle prime parole del padre, Madda aveva bruscamente posata la bottiglia sul tavolino e se n'era andata.

Il malato sentì sbatacchiare l'uscio, e sospirando:

— Se non ci fosse quella buona creatura di Linda! — disse.

— Viene la muta? — chiese il medico.

E pensò fra sè e sè, che la povera donna condannata a la privazione della musica delle cose e della voce umana, condannata al silenzio, era l'angelo della montagna. Da per tutto ove era bisogno di assistenza, di conforto, ella accorreva, ella si trovava.

La pioggia continuava la sua spruzzaglia grigia e noiosa.

Il dottore si alzò: strinse la mano al malato, gli fece alcune raccomandazioni ed uscì.

Su la soglia. Madda, con le mani incrociate dietro la schiena, guardava a la pioggia, aspirando la fragranza umida.

— Riverisco! — disse asciutta al dottore, senza scomporsi.

— Ciao! — la salutò questi, — e... entra in casa a far compagnia a tuo padre!

Una spallucciata fu la risposta della piccola selvaggia.

Il dottore continuò il suo cammino su su per l'erta ripida, fra gli alberi che si contorcevano frustati dalle raffiche e cedevano sotto lo scroscio, fra macchioni ed erba acciaccata. A un punto si rivolse, e vide giù Madda, sempre su la soglia, con il volto supino e gli occhi nel vuoto, e scosse il capo. Quali idee potevano frullare in quel cervellino da capriolo indomabile e spaurito!...

— Oh! oh! — soggiunse subito con accento di meraviglia.

Aveva visto Pippo correre guizzando fra le macchie e uscire proprio davanti a Madda, alla quale mostrava qualche cosa con cautela, guardandosi intorno.

— Oh! oh! — fece ancora il dottore, indovinando dai gesti della fanciulla una animazione della quale non l'avrebbe creduta capace.

E collegando insieme nel pensiero quel giovine che il povero morto aveva chiamato cattivo, e quella fanciulla così strana, si sentì scuotere da un dubbio doloroso.

***

Si era in principio di ottobre. Dalle montagne veniva giù un'aria fresca, che pareva un sospiro, una carezza, e volava ad increspare l'acqua del lago liscio e calmo. La giornata era smagliante di sereno. Con un tempo compagno era proprio peccato andare a rinchiudersi in casa.

Questo pensò la signora Romilli, uscendo quella domenica dalla Chiesa, ove era stata con tutta la famiglia per la Messa grande.

E fu deciso di fare una passeggiatina tutte insieme lungo la stradetta fra la montagna e il lago.

Tutte insieme, voleva dire le signore e le signorine del paese; quelle che andavano a Messa in cappellino e in guanti. Saranno state una ventina; ed erano in toelette sfoggiate, che ammiravano e invidiavano fra di loro vicendevolmente.

Così successe che Angelita si trovasse di pari con donna Livia, la zitellona nobile, tutta cipria, belletto e ricciolini spioventi su la fronte, che si ribellava ostinatamente a' suoi qua-

rant'anni e portava intorno con pietosa pretesa la sua figurina striminzita nel busto, fino a parere una vespa.

Le contadine e gli uomini del paese lasciavano rispettosamente il passo a la aristocratica sfilata; e per non stare in soggezione, passeggiavano su la sabbiolina minuta della riva, o pure sedevano in crocchio sui muricciuoli, o camminavano lungo il sentiero della montagna, a pochi metri dalla strada.

Le signore e le signorine, a due a due, chiacchieravano mandando ogni tanto nell'aria le loro risatine squillanti.

Donna Livia parlava del più e del meno con Angèlita, che si annoiava della passeggiata e della compagnia, e rispondeva a monosillabi. La povera fanciulla si sentiva così spostata, che era una pietà. In quell'ora del giorno, il lago, i monti, le vette già bianche di neve, baciate dal sole, sfoggiavano una bellezza tale di tinte da commuovere ed estasiare.

E donna Livia, e tutte quelle signore e signorine non vi badavano per nulla, come se nulla vedessero, come se l'anima loro non fosse fatta per le cose belle, per i pensieri elevati. E ciabavano di cose sciocche, e ridevano stol-

támente. Nessuna levava gli occhi allo spettacolo di quella grandiosità; nessuna sentiva il desiderio, la smania di raccogliersi, di pregare dinanzi a tanto sfolgorìo, a una simile maestà. Ella ne sentiva dispetto, come di un'offesa, o per lo meno di una mancanza di riguardo. E non poteva ascoltare la sua compagna; e si trovava spesso a rispondere *sì*, quando si accorgeva un momento dopo che avrebbe dovuto dire *no*.

A un tratto donna Livia l'afferrò per il braccio e le additò su, lungo un viottoletto deserto fra i castagni brulli, il dottore, che parlava fitto con una contadina, una fanciulla... Madda di Biagione.

— Si fa passare per un santo, — disse con una certa acredine che svelò un sentimento nascosto, — si fà passare per un santo, ed eccolo là che se la intende con quella bizzarra creatura che è Madda!

Angelita si sentì scendere in cuore una goccia fredda, senza sapersene rendere ragione. In fatti che importava a lei se il dottore se la intendeva con quella fanciulla?

Fatto è che pareva se l'intendesse davvero. Di lì lo si vedeva distinta-

mente parlare e gestire con animazione, quasi con violenza.

— Scommetto che anche lei lo credeva un santo! — soggiunse donna Livia. — Ma, — tirò via a dire, — gli uomini sono tutti compagni, e poveretta chi si fida di loro!

Questa conclusione fece sgusciare gli occhi di meraviglia ad Angelita.

— Gli uomini sono tutti compagni, e poveretta chi si fida di loro!... — Che bugiarda affermazione era quella! Nella sua vita ella aveva certo conosciuto più uomini che donne; e non aveva mai avuto ragione di dubitare di loro; anzi...

Pensò al suo babbo, al cugino Carlo, a don Pedro, ai professori che l'avevano istruita, e si trovò a fare un confronto fra essi e sua zia Rachele e le cugine e donna Livia stessa e le signore e le signorine che frequentavano casa Romilli.

Scosse il capo in muto segno di diniego e disse a se stessa che gli uomini, a giudicare da quelli che aveva conosciuti lei, non erano punto tali da inspirare sfiducia nè punto facili a scovare il male là dove forse non era che apparenza, nè a buttar fuori sentenze offensive.

Che male c'era, in fin de' conti, se il dottore parlava con Madda? Non poteva egli intrattenersi con chi meglio gli pareva e piaceva?

Guardò su. Il dottore continuava la salita e Madda scendeva di corsa. In pochi minuti fu su la stradetta e si fermò contro la montagna per lasciar passare le signore.

Nel vestito di traliccio rosso, con il fazzoletto turchino annodato al collo, i capelli meno arruffati del solito, Madda appariva nella sua selvaggia, strana bellezza da zingara, con gli occhioni cupi, le labbra rosse, i denti candidi.

Invece di salutare, aggrondò le ciglia, guardando di sotto la compagnia che le sfilava dinanzi.

Donna Livia le lanciò un'occhiata di orgoglioso disprezzo. Le altre non fecero mostra di vederla. Angelita, quasi affascinata da quella giovinezza selvaggia e bella, le sorrise. E allora negli occhi di Madda guizzò un lampo di piacere.

— Riverisco! — mormorò guardandola fisamente, forse per far intendere che il saluto era per lei sola.

— La conosce? — chiese donna Livia.

— L'ho incontrata qualche volta su per i sentieri della montagna.

— Se si credesse ancora a le streghe, io, per me, avrei paura di quella giovine: ha un tutto insieme che turba e fa pensare a la malìa.

— Non è cattiva: l'ho vista un mattino che si desolava per la morte di un agnellino di latte. Un altro giorno l'ho trovata che scapaccionava un ragazzo perchè aveva malmenato un gattino.

— Dicono che dia mano ai contrabbandieri! Ella ha tenuto nascosto per una settimana il figliuolo di Doro il barcaiuolo, che era stato scoperto da le guardie con un carico di tabacco!

— Sì?...

Angelita non ne sapeva nulla. Ma pensò che Madda, la quale aveva pietà de le bestie, ne doveva avere anche per i suoi simili. Pensò che dando mano ai contrabbandieri, forse ella, ne la sua ignoranza, credeva per fermo di fare cosa buona, secondo il suo cuore, che si ribella a la prepotenza e a l'ingiustizia. L'idea della legge che comanda cose utili, non poteva entrare nella sua animuccia. Per certo ella non vedeva nei contrabbandieri che della povera, poverissima gente, che si ingegnava di guadagnarsi il pane nel modo che po-

teva. E in tal caso, perchè non avrebbe cercato di aiutarli e difenderli?

Madda era rimasta indietro da un poco e Angelita pensava ancora a lei.

Un volo di gabbiani, dalle grandi ale d'argento scintillanti al sole, attraversò il lago con la velocità delle frecce. Il battello a vapore passava a poca distanza dalla riva, fischiando il suo arrivo al paese vicino. Da un villaggio della montagna, ove si celebrava la festa del patrono, scendeva il suono della banda.

Ritti sul muricciolo, con la canna in mano, alcuni ragazzetti pescavano.

Donna Livia chiacchierava. Aveva abbassato la voce: voleva sapere alcune cose intime di casa Romilli. Era vero che le persone di servizio non vi potevano durare in causa della debolezza della signora Rachele che cedeva sempre a l'umore bisbetico e alle esigenze eccessive delle figliuole? Era vero che Marta portava un busto d'acciaio e che Irma si lavava ogni mattina con il latte? E lei come la trattavano? In paese si buccinava che la soffrivano come il fumo negli occhi. Già quei Romilli erano gente venuta dal nulla, dei *parvenus!*... C'era ancora chi si ricor-

dava d'aver visto il ricco industriale scalzo e in zoccoli, e non si poteva pretendere finezza di educazione da gente compagna: era naturale!

Angelita ascoltava in silenzio, infastidita.

A una improvvisa svolta, le signore, che camminavano in capo della comitiva diedero un grido, ritraendosi mezzo ridenti e mezzo spaurite. Si erano imbattute in parecchie vaccherelle, che venivano avanti lentamente, guardando con gli occhioni buoni. Le guidava una contadina, la quale assicurava, sorridendo, che erano bestie tranquille, da non far paura a un bimbo.

Ma le signore se ne stavano vicine l'una a l'altra e si facevano piccine per non essere toccate dalle bestie.

In quella confusione, Angelita si trovò staccata da donna Livia, che si unì a Irma e a Marta come alle migliori amiche.

Angelita ebbe per compagna la moglie del direttore della filanda di suo zio, una buona donnina, che non parlava che de' suoi bambini, della sua casa, delle sue faccende da massaia.

Ritornarono a casa per l'ora della colazione. Il signor Romilli era già a tavola e con lui erano quattro signori in-

dustriali venuti per trattar d'affari. Uno di questi, ancora giovine, con la barbetta a punta e i baffi arricciati, si mise tosto a sbiluciare Angelita con tanta insistenza, che ella ebbe ad arrossirne più d'una volta ed a sentirsi amareggiata e ferita dalle occhiate di rimprovero che le lanciavano le cugine. Come fosse stata colpa sua se quello sfacciato non le toglieva gli sguardi di dosso! Alle frutta, la povera fanciulla si sentiva così disgustata e dalla sfacciataggine del forestiero e dalla ingiustizia delle parenti, che si alzò e uscì dal salotto. E per non farsi trovare ed esporsi a nuove seccature, poi che il forestiero doveva rimanere fino a sera, uscì per la porticina di fondo del giardino, che dava su la riva del lago e andò camminando su la sabbia umida d'acqua, fino ad una insenatura folta di robinie, ove era sempre qualche barca assicurata al tronco delle piante.

Doro, il pescatore, dormiva boccone nel suo burchiello, con la faccia contro le braccia ripiegate. La lancetta di casa Romilli era lì, con i remi dentro, tutta graziosa ne la sua svelta forma, ne la sua tinta bianca. Angelita vi entrò e sedette a prua respirando a larghi pol-

moni per il piacere di quella solitudine, di quella libertà, di quella gaiezza di luce e d'aria mite.

I forestieri e i suoi parenti dovevano essere ancora a tavola. Dopo la frutta ci sarebbe stato il caffè, poi i liquori. Quindi Irma e Marta avrebbero fatto gli onori di casa agli ospiti. La solita cosa: un giro in giardino, la visita a la serra; poi in fabbrica tutti insieme; quindi ancora in casa e magari musica e canto. Per fuggire ogni seccatura era bene che ella stesse lì. Aveva dinanzi a sè almeno due o tre ore di libertà. Un'idea le attraversò il cervello. Aveva tempo di fare una giratina in lancia sul lago quieto e liscio.

— Remerò, mi sgranchirò; non mi staccherò troppo dalla riva! — propose fra sè.

Detto fatto: staccò la lancia, puntò un remo su la sabbia per spingerla in acqua, e via, sorridente di gioia.

In lancia vi era stata qualche altra volta con le cugine, quando si trattava di attraversare il lago per andare nella grossa borgata di fronte al paese, a fare acquisti. Aveva imparato a remare e a stare al timone, e non poteva correrе alcun pericolo. Poi non si sarebbe

staccata troppo dalla riva. Remava con voga a due braccia, sempre a un tiro di fucile dalla sponda. I pescatori asciugavano le reti al sole; le barche vogavano fra lo scintillìo dell'acqua solcata; gli scogli della riva, irti di pruneti che l'autunno andava arrugginendo e spogliando, rinfrangevano a spruzzi iridescenti le ondate morte; dalle spaccature dei monti, quasi grotte tenebrose, veniva un rauco lamento.

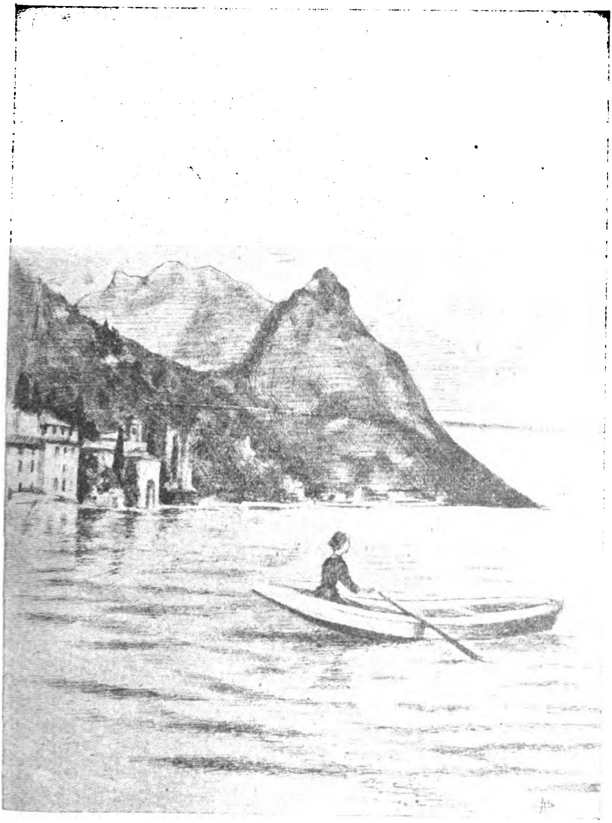
Passò dinanzi a una villa superba, tutta chiusa in quella stagione, dal vasto giardino folto di piante sempre verdi; deserto.

Un vecchio affralito, con la bisaccia in ispalla, curvo, bianco di capelli e di barba, stava seduto a sbocconcellare un pezzo di polenta su la panchina fuori della cancellata del giardino.

Il contrasto di quella povertà, di quell'abbandono con quella sontuosa dimora che diceva ricchezza e sfarzo, colpì Angelita in mezzo al cuore.

— E dire che siamo tutti, tutti, creature di Dio! — pensò.

Un grosso uccello volava pesantemente al di sopra della lancia, e una cutrettola sculettava su la riva tuffando il becco nell'acqua.



Staccò la lancia... e via, sorridente di gioia (pag. 83).

— Siamo tutti creature di Dio! — soggiunse Angelita. — Ma Dio ha voluto che vi fosse il grande e il piccolo, il potente e il debole, il bello e il brutto! Ci sono le aquile e gli scriccioli, i monti inaccessibili e i facili poggi, i prati fioriti e le lande deserte; ci sono i poveri e i ricchi; c'è chi comanda e chi obbedisce; il cattivo e il buono. Dio ha voluto così!

Passò a pochi metri d'un casolare quasi appiccicato a la montagna, con i piedi nell'acqua. A un lato, sotto un immenso lauro foggiato a tettoia, sedevano alcune persone a la tavola coperta della tovaglia bianca. Doveva essere una quieta famigliola che desinava fuori, al tepore del sole.

A un punto, alzando gli occhi a la stradella che correva fra il lago e la montagna, vide una persona ferma, con le braccia incrociate sul parapetto del muricciolo. Riconobbe il cappello scuro, mencio, a larghe tese, e si sentì arrossire. Era Roberto Noli, il dottore, che stava a guardarla. Per certo ritornava dalle sue visite ai malati nei villaggi della montagna. Aveva dovuto cominciare il suo giro dopo Messa, quando donna Livia glie lo aveva additato su,

lungo il sentieruolo, che parlava e gestiva animato con Madda. Ricordò le parole di donna Livia e si sentì arrossire di dispetto e dispiacere.

Forse egli offriva allora la sua amicizia a Madda come l'aveva offerta a lei; e se ciò fosse stato non era bene. L'amicizia è un sentimento squisito che non vuole nè può essere distribuito a parecchi in una volta.

Senza volerlo, quasi spinta e attratta da forza estranea a la sua volontà, remò in maniera, che la lancetta s'accostò a la riva quasi a toccarne la sabbia.

— Sola? — Sentì una voce chiederle.

Levò lo sguardo in volto al dottore, che la guardava con un'espressione affettuosa negli occhi azzurri.

— Sola? — tornò a chiedere.

— In casa ci sono forestieri — rispose, non trovando altro e seguitando a remare.

— Non vuol posare i remi un momento?

C'era un accento tale di preghiera in queste parole, che Angelita obbedì subito, senza riflettere; e si mise a sedere a prua con una mano penzoloni nell'acqua.

Stettero un momento in silenzio tutti due.

— È in collera con me? — chiese il dottore.

Questa domanda stupì Angelita. Perchè supponeva ch'ella potesse essere in collera? Forse l'aveva veduta guardar su, mentre egli conversava con Madda e... e... s'immaginava...

Il pensiero di quello ch'egli potesse immaginarsi la fece arrossire di dispetto e chiese:

— Perchè mi fa cotesta domanda? — Per quale ragione posso io essere in collera con lei?

Il bel visuccio supino spiccava nella luce incorniciato dai capelli dai riflessi dorati. Gli occhioni neri, che volevano avere un'espressione di indifferenza, svelavano un sentimento che la fanciulla non sapeva ancora di nutrire.

— Angelita! — mormorò il dottore.

Oh il suo nome lanciato nell'aria da quella voce!... La povera fanciulla ebbe uno scossone, a cui seguì la voglia di piangere, e quindi un'ira sorda contro se stessa; una sciocca che più non capiva se medesima, che non vedeva chiaro nel proprio *io*. Cacciò tutte due le mani nell'acqua e le ritrasse sgocciolanti; poi

le immerse ancora come se giocasse e si divertisse del gioco.

— Vede se non è in collera? Non mi risponde neppure! — disse il dottore.

— Oh insomma, che cosa vuol dire con cotesta sua ostinazione di credermi in collera? — proruppe la fanciulla, lasciandosi andare cecamente a un disfogo di tutta l'anima sconvolta. — Crede forse che io abbia pensato ciò che ha pensato donna Livia vedendola in istretto colloquio con Madda? Io non ho pensato, non ho supposto nulla io; e se anche avessi supposto qualche cosa, era forse una ragione perchè io andassi in collera con lei? C'entro forse io con le sue simpatie, con le sue amicizie?... E poi, la sua amicizia non può essere di quelle che si concedono a molti, a tutti?

Povera Angelita semplice e ingenua, che non poteva impedire a la sua voce di tremare, e di fare che il dottore le leggesse in cuore anche ciò che ella non riusciva ancora a spiegarsi!

— La mia amicizia non è di quelle che si concedono a molti, a tutti! — rispose il dottore con tenerezza più che con dispetto.

— Ma a me non mi fa nulla, nulla, nulla! — rispose Angelita. — Potrà

importare a Irma forse!..... Ma io..... o che cosa c'entro io?... Ma si fa tardi, e se mi scoprono, se mi vedono in lancia, guai a me! Ah come sono stufa di questa vita, signor dottore! Come desidero le ali per volar via lontana, lontana, lontana!

Riprese i remi e, vogando di lena verso casa, gridò:

— Buona sera, signor dottore! E non pensi che io possa essere in collera! Sarebbe una cosa buffa, che diamine!

Si perdeva in lontananza. Il dottore la seguì degli occhi finchè la potè scorgere; poi si ritrasse dal muricciolo e continuò la sua via scotendo il capo in aria triste e pensierosa.

***

Sola soletta Angelita saliva su per il viottolo della montagna. Il sole scendeva allora a indorare le somme vette; l'aria era fredda, le piante brulle. l'erba stenta. Il fiato dell'autunno inoltrato intristiva ogni cosa. Solo il timo, la menta, il sermolino esposti a solatìo, odoravano ancora forte. Il torrente scrosciava la sua severa canzone d'orgoglio e di minaccia. Alcune vacche pascevano,

muggendo di tratto in tratto, l'ultima erba dei cigli; una capra zazzeruta, legata al tronco d'una pianta, belava chiedendo la libertà, e l'aria soffiava dalle gole e scendeva pungente a far scuotere d'un fremito la vegetazione presso a l'intorpidimento.

Angelita faceva spesso quella passeggiata, a quell'ora, che in casa Romilli tutti dormivano ancora. Era quello uno dei pochissimi momenti belli della sua giornata, oppressa da soggezione e disgustata da meschinerie spesso dolorose. Nel suo semplice vestito di lana bruna, con la mantellina su le spalle e il cappuccio in testa, Angelita tirava via a camminare, fermandosi ogni poco a guardare da vicino una piantina ingiallita e vizza, un ultimo fiore sbiadito, un insetto, o a dominare dall'altura qualche improvviso spettacolo.

Tirò via fino a la casetta di Linda, la muta, con la quale s'era stretta in amicizia.

Linda, fuori sul ripiano, quel mattino era in compagnia. Un giovine contadino, piccolo, esile, dagli occhi loschi e i capelli rossicci, le parlava animato aiutandosi con la mimica particolare che si usa con i sordomuti.

Angelita, che non voleva essere importuna interrompendo il colloquio, stette, non vista, ad aspettare, con il dorso poggiato al tronco d'una pianta. E di lì, senza ascoltare, sentì alcune parole della conversazione.

Si trattava d'un viaggio, di una prossima partenza. Si trattava di andar lontano a tentare la fortuna; in America!

A questa parola, Angelita si sentì dare un tuffo nel sangue e si fece innanzi.

— Chi va in America? — chiese con ansia.

Linda salutò e sorrise con affetto; e il giovinotto esile, piccolo e rossiccio, si tolse il cappello.

— Chi va in America? — chiese ancora la fanciulla.

— Io! — rispose il contadino.

E Linda spiegò. Era Pippo, il nipote del povero vecchio morto due mesi innanzi; era proprio quel giovine lì, che doveva partire.

— Presto? — chiese Angelita.

— Diman l'altro!

— E per qual parte dell'America?

— Nell'Argentina.

— Ah!

Un raggio di gioia illuminò il volto della fanciulla. Nell'Argentina c'era il suo babbo.

La muta raccomandò il giovine a la signorina. Avrebbe fatto una carità fiorita raccomandando al suo signor padre quel povero ragazzo. Egli andava a la ventura. Se là avesse trovato subito una persona che l'aiutasse ad avere lavoro, sarebbe proprio stata una grazia della Madonna.

Angelita entrò nella casetta di Linda, che non mancava dell'occorrente per scrivere. E, lasciata sola, scrisse un letterone al suo babbo, felice di quella occasione che le dava il mezzo di far consegnare la lettera proprio nelle mani di lui, e di fargliela consegnare da una persona che l'aveva veduta e le aveva parlato e gli poteva dare a voce le sue notizie.

— Oh! come sarà contento babbo! — pensava. — E come si darà attorno per trovar lavoro a questo giovinotto!

Finita la lettera, la chiuse e uscì a consegnarla a lui, che intanto s'era seduto su la panchina a fumare la pipa. Linda gli raccomandò che non la perdesse; quella poteva essere causa della sua fortuna.

Pippo mise la lettera nel portafogli unto e bisunto e giurò con enfasi che l'avrebbe recata al suo signor padre.

Linda si era rabbruscata a vedere Pippo fare l'atto di chi giura.

— Niente bisogno di giuramenti, — disse: — basta la parola, la parola onesta!

Angelita stese la mano al giovine contadino e lo guardò con un senso di mesta invidia. Egli l'avrebbe veduto il suo babbo; egli gli avrebbe parlato. Oh se ella avesse potuto partire in vece sua!

Quel giovine esile, dai capelli rossicci e gli occhi loschi, che davano al suo volto un'espressione sinistra, per lei era ormai quasi un amico; un legame di congiunzione fra lei e suo padre. E gli sorrideva con schietta fiducia, con la simpatia delle anime ingenue, che credono nella bontà, nella lealtà.

Il sole, ora alto, avvolgeva le montagne nella sua luce, staccando macchie di ombre bizzarre dalle gole, dalle selve, dalle insenature.

Angelita doveva scendere. A casa oramai dovevano essere tutti alzati ed ella temeva i rimproveri di Irma e le punture aspre e offensive di Marta.

Salutò Linda e infilò il viottolo, seguita da Pippo che doveva anche lui recarsi al paese. Al punto in cui il viottolo s'interna nel castagneto, Angelita diede uno scossone vedendosi rizzare improvvisamente dinanzi la figura accigliata di Madda.

Con le braccia nude, le gambe scoperte fino quasi al ginocchio, con sui capelli neri e crespi una pezzuola rossa annodata dietro su la nuca, ella appariva così strana di selvaggia bellezza, che Angelita rimase a guardarla ammirata e spaurita.

— Che vuoi? — le chiese bruscamente Pippo. — Va' via! — e la scacciò con atto minaccioso.

Angelita restò attonita e sgomenta a la voce imperiosa e cattiva del giovine, e a la cupa espressione degli occhi di Madda.

— Via! — ripetè Pippo, levando il braccio per batterla.

Madda si ritrasse con una contrazione dei muscoli del volto, e uscì in una risata stridente, mentre Angelita, spaventata, si allontanava quasi correndo.

Ma a un punto si rivolse a guardare in su, e vide la fanciulla ritta su lo scrimolo d'un masso e udì la sua voce

lanciare nell'aria d'oro queste parole: — Ah tu vuoi partire? Ah te ne vuoi andare, brutto losco della malora!

Pippo raccolse una zolla e la scagliò con forza contro la fanciulla, che ne fu colpita in pieno petto e tornò a gridare: — Ah te ne vuoi andare, losco della malora?

— È matta! — mormorò il giovine a denti serrati.

Ma Angelita la vide così pallida e contratta che pensò: — Non deve essere matta, no! Se fa così, ha da avere la sua buona ragione!

Ai piedi del viottolo, Pippo salutò la signorina, tornò a promettere che avrebbe consegnato la lettera e andò per la sua via.

Al cancello di villa Romilli, Angelita arrivò mentre Marta usciva per la Messa.

— Sempre giostroni! — le disse per saluto, senza levarle gli occhi in volto. E soggiunse incamminandosi: — Faresti meglio ad andare in Chiesa a pregare per te e per tuo padre, che ne avete bisogno!

E tirò via impettita su la povera personcina sbilenca. con nell'anima l'acrimonia e la folle persuasione di adem-

piere al proprio dovere di donna religiosa andando a Messa dopo d'aver buttato il turbamento nel cuore altrui.

— Faresti meglio ad andare in Chiesa a pregare per te e tuo padre, che ne avete bisogno!

Queste parole risonavano nel cervello di Angelita. Perchè Marta aveva detto così?... Che cosa sapeva lei che ella e suo padre avessero bisogno di preghiere?... O forse sapeva... Ma che cosa? Il babbo le aveva scritto da poco una delle sue solite lettere brevi, da uomo d'affari; ma le dava buone notizie della sua salute e le dava anche la speranza di ritornare fra alcuni mesi.

— Marta è fatta così! — si consolò pensando; — dice sempre delle cose pungenti e spiacevoli! E vorrebbe che tutti facessero come lei, che passa delle ore in Chiesa. Come se per sentire Dio e pregare fosse necessario rinchiudersi in Chiesa per de le mezze giornate!

Così parlando fra sè e sè, Angelita era giunta al muricciolo che cingeva il giardino dalla parte del lago, là dove una magnolia sempre verde formava una specie di nascondiglio. Il lago, i monti, i villaggi lungo le rive e su per le coste, tutto calmo, tutto divina-

mente bello, le misero in cuore una soavità piena di fiducia e di speranza.

— Signore Iddio! — mormorò, con uno slancio del cuore, estasiato dalla bellezza. — Signore Iddio! come siete grande e come dovete esser buono!

E pensò al suo babbo, che sarebbe tornato; pensò al vecchio castello che avrebbe ancora abitato con lui e Monica; ricordò i bei giorni passati e si infervorò nella preghiera.

Non vi ha preghiera meglio sentita di quella che sorge naturale dall'anima a la vista della bellezza, la quale invita a speranza e a riconoscenza.

Si pose a sedere sul muricciolo.

— Pippo recherà la lettera al babbo, — disse. Fece il conto del tempo che il giovine avrebbe impiegato per andare in America, e sorrise figurandosi il piacere di suo padre nel vedere una persona che aveva parlato con lei e che poteva dirgli a voce come stava.

C'era silenzio. Non si sentiva che il fruscìo dell'onda morta su la sabbia della riva, e il ronzìo degli insetti che si inseguivano nell'aria.

Angelita rivide nel vuoto la strana figura di Madda e riudì le sue parole.

Che cosa poteva avere con Pippo? Perchè gli aveva lanciato dietro quelle brutte parole? E lui che l'aveva trattata così male!

— I montanari devono essere rozzi e violenti! — concluse.

E ricordò d'aver visto e sentito suo zio Romilli più di una volta trattare bruscamente gli operai dello stabilimento e lasciarsi sfuggire parolacce volgari da far restare incresciosamente sorpresi.

— Sarà l'abitudine di qui! — soggiunse.

Si levò da sedere e stette con le mani incrociate sul muricciolo. Un passero pipillava nel folto della magnolia; scese frullando un merlo e saltellò su la sabbia giù della rivetta sottoposta chioccolando; su in alto passò volando un gabbiano argenteo e più in alto ancora un falco roteò stridendo il suo verso da predatore.

In quel punto, una barchetta leggiera passò veloce a pochi metri dalla riva. Vi erano dentro due persone: una sedeva a prua, l'altra remava. Erano il dottore e il suo domestico.

— Buon giorno! — si sentì dire da una nota voce.

— Buon giorno! — essa rispose, senza muoversi, ma arrossendo subito.

— A stasera! — soggiunse il dottore.

— A stasera! — Questa promessa fece sorridere di piacere la fanciulla. Dunque il dottore sarebbe venuto quella sera stessa. Erano parecchi giorni che non lo incontrava: fino dalla domenica che l'aveva veduto lassù, lungo il viottolo con Madda, poi dalla stradetta mentre ella era in lancia, e le aveva chiesto se fosse stata in collera.

— Vedrà stasera se sono in collera! — mormorò a mezza voce. — Non voglio che pensi di me certe cose impossibili! — soggiunse con un leggiero scatto d'orgoglio.

L'orologio della torre scoccò dieci tocchi, quasi l'ora della colazione. Bisognava rientrare, bisognava cominciare la monotona, uggiosa giornata. Si mosse con un sospirone, e per confortarsi pensò che la sera sarebbe venuto il dottore; ci sarebbe stata una diversione, avrebbe forse potuto scambiare due parole con lui, che nonostante tutte le Madde e le Irme del mondo, era l' unica persona con la quale essa si potesse intrattenere con qualche sugo.

Nel salotto di compagnia, la zia era

seduta al tavolino insieme con Irma; avevano fra l'una e l'altra la cesta ricolma della biancheria venuta allora dal bucato.

— Oh! oh! — fece Irma. — La signorina ha finito di ozieggiare?... Non le pare ora e tempo di mettersi al lavoro e dare una mano in casa invece di gingillare tutto il santo giorno, come... come... come una damigella destinata a diguazzare nelle ricchezze?

Questo disse Irma con voce aspra, dimenandosi su la poltroncina, con certe occhiate cariche di indignazione, che fecero restar di sasso la fanciulla.

Fino allora nessuno le aveva parlato con quel tono lì; nessuno le aveva imposto così ruvidamente il lavoro, nè aveva fatto allusione al suo avvenire, chè per vero era tenuta in conto di ricca. Ella sapeva che suo padre pagava agli zii una grossa retta per il suo mantenimento. Che cosa dunque voleva dire Irma? E la zia che non diceva nulla, quasi approvando le parole della figliuola!... Un triste presentimento, un vago terrore le entrarono in cuore a portarvi una confusione dolorosa. E con gli occhi aggrondati e le labbra tremanti si fece presso a sua zia e le chiese:

— Che cosa è successo al babbo? Oh me lo dica subito, zia! Che cosa è successo al mio babbo?

— È successo... è successo... — fece la signora Rachele, imbarazzata.

— Che?... che cosa? — supplicò Angelita, con il busto sporgente in avanti e le lagrime agli occhi.

— Che cosa serve far tanti misteri! — saltò su Irma con la voce crudele, senza levare gli occhi dal cucito. — Le cose si dicono chiare e precise come sono, tanto più quando la verità serve a smorzare le arie. La cuginetta si credeva una grande erede, una riccona!... Invece, — alzò la mano destra e soffiò sopra il palmo, — zero via zero, zero!

— Ma il mio babbo! — balbettò atterrita la fanciulla.

— E il tuo babbo, il tuo babbo!... Non l'ha mica ingollato l'orco il tuo babbo!... Egli è là giù in America, sano come una lasca! — rispose Irma.

— Zia è vero?... — chiese con ansia Angelita.

— È vero, sì! Un amico di tuo zio, che viene di là, ha raccontato la cosa e portate le notizie. Del resto egli stesso ha scritto. Tuo padre ha perduto tutto, ma sta bene. Devi farti coraggio, fi-

gliuola! — mormorò la zia con un lieve tremito nella voce, che svelava la commozione e la pietà.

— Dio sia ringraziato! — disse in un soffio la fanciulla. — Egli sta bene!

— Di tutto quello che aveva, non gli rimane che quella vecchia bicocca di castello, e quel po' di terra malsana che lo circonda — soggiunse la zia.

— Ah, il castello c'è ancora? — esclamò con un grido di conforto la fanciulla.

— Bella roba! — ghignò Irma.

Ritta dinanzi alle due donne, con la testa china e le braccia ciondoloni, Angelita stette un momento sopra pensiero, poi uscì a dire con titubanza:

— Adesso il babbo non potrà più pagare la retta per me?

Per tutta risposta la zia balbettò guardando Irma e arrossendo un poco.

— Per questo bisognerà cercare il modo di rendersi utile in casa!

— E non passare la giornata con le mani in mano, o a correre in bicicletta, o a dipingere come una signorina milionaria! — soggiunse Irma.

— Zia! — fece Angelita, tutta rossa e tremante, — zia, io sono pronta a fare tutto quello che mi comanderà. Lavorerò; mi dia da lavorare subito, subito!...

Sedette sopra una seggiolina bassa; prese dalla cesta un paio di calze e si diede a rammendarle con foga febbrile, con un impeto che dava a vedere lo sconvolgimento dell'anima sua.

Ma per quella sorta di lavoro, la poverina non ci aveva nessuna pratica.

Irma, che seguiva con curiosità e un sorriso ironico su le labbra sottili il lavorìo delle sue mani, diede presto in una risata stridente, e disse che quello non si chiamava certo rammendare, che era piuttosto uno sciupìo di maglie. Oh smettesse, smettesse subito per amor di Dio! Quelle manine bianche e affusolate non erano fatte per l'ago; no, no; il cucire, il rammendare, il rattoppare, non poteva essere affar suo, di quella principessina spodestata!

— O allora? — chiese in un singhiozzo la fanciulla.

Ma incontrò lo sguardo quasi supplichevole della zia e vide l'espressione crudele di Irma. Un senso di ribellione la sconvolse. Scattò dalla seggiolina e corse fuori a nascondersi in giardino, giù in fondo, nell'intreccio arruffato del macchione resistente a l'aria fredda. Si sentì chiamare a l'ora della colazione, ma non si mosse. Zitta, con la faccia

sul braccio ripiegato, e poggiato sopra una rama, lagrimava in silenzio, pensando a suo padre lontano, a suo padre che aveva tutto perduto laggiù in America e che doveva soffrire tanto per se stesso e per lei.

— Resta il castello! — disse ad un tratto, con quel prepotente bisogno proprio dei giovani di abbrancarsi a una qualunque tavola di salvezza nei momenti di naufragio morale.

Levò la testa e mormorò a se stessa:

— Resta il castello, la vecchia rocca, il nido di gufi, l'orrido luogo ove nessuno della famiglia Romilli vorrebbe essere neppur dipinto! Resta il castello, con il giardino, l'ortaglia e forse il podere!... Non fa mica bisogno di essere ricchi per vivere felici! — soggiunse.

E Monica? Che avrebbe detto la buona, l'affezionata Monica della ruina del suo padrone?... Che cosa avrebbe pensato di lei lontana, in casa di parenti che la trattavano quasi come straniera?... Perchè il babbo non aveva scritto a' suoi zii di rimandarla al castello, da Monica?... E poichè nessuno parlava di allontanarla, voleva dire che il babbo desiderava ch'ella rimanesse lì.

E bisognava ubbidire aspettando un'altra lettera dall'America. Bisognava ubbidire inghiottendo bocconi amari, tollerando forse mortificazioni, rimbrotti, volgari rinfacciamenti. Ma se, per la quiete del suo babbo, era necessario ch'ella rimanesse lì, pazienza!

— Che direbbe il dottore, se sapesse che sono povera, povera?

Si sentì arrossire di sdegno a questa improvvisa domanda del sentimento.

Che cosa c'entrava il dottore con quello che era successo a suo padre e con la sua povertà! Ed ella era ben sciocca a pensare a una cosa compagna, in un simile momento!

— Se stasera viene — disse, non accorgendosi che ella continuava a pensare a cose impossibili, — se stasera viene, io me ne starò chiusa in camera. Irma gli dirà subito che sono diventata povera in un momento. Ma non voglio che mi veda e s'accorga che io sono offesa, ferita, maltrattata! È troppo, troppo umiliante per me!

— Lavorerò! — disse alzandosi — voglio lavorare: mi facciano, mi lascino lavorare. Il pane me lo voglio guadagnare!

Vibrante di dolore e d'orgoglio, si

alzò ed entrò in casa per chiedere e ottenere il diritto di guadagnarsi la vita finchè fosse rimasta lì.

— Se mi si nega di cucire, farò la serva!

***

Piano piano, con precauzione paurosa, Angelita scese quel mattino di camera, che appena si era fatto giorno. Prese la bicicletta addossata al muro del vestibolo della villa e con quella uscì in giardino e quindi in istrada. La villa tutta giaceva addormentata. Ella poteva fare una volata, un giro, come negli altri tempi, e tornare prima che gli zii, le cugine e anche le donne di servizio fossero alzati.

— Un saluto a la mia povera macchina — aveva pensato e pensava. — Ancora un'ora di piacere con essa, prima che mi sia portata via per sempre!

Poichè il dì innanzi, zia Rachele aveva timidamente proposto di vendere la bicicletta. L'idea non era certo sua, povera donna; lo si capiva dal modo con cui la aveva esposta e dalla espressione del suo volto, quasi contratto da uno sforzo violento. E non poteva essere nè

pure del signor Romilli, che a quelle piccolezze proprio non badava. L'idea doveva essere germogliata nell'animo delle cugine. E queste avevano dovuto tormentare la madre fino a renderle indispensabile la indelicata proposta. Angelita non aveva certo avuto il coraggio di opporvisi; anzi, aveva subito sentito che con il valore della bicicletta, quasi nuova, bella e leggiera che era un amore, avrebbe potuto mangiare e dormire per un poco in quella casa senza arrossire.

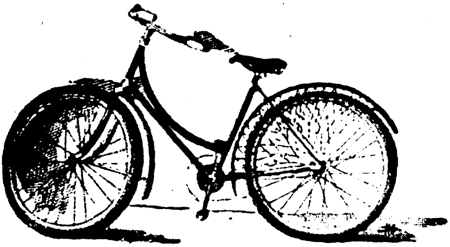
Il mattino era calmo e l'aria autunnale pungente. I monti, avvolti in una leggiera nebbiolina, quasi velo azzurrognolo, ergevano le vette già nevose nei tenui vapori. Il lago immobile rifletteva i villaggi e le ville delle rive. C'era silenzio e solitudine per tutto.

Angelita stette un momento ad accarezzare la macchina con tenerezza, come si accarezza una cosa cara al momento di perderla. Poi vi montò sopra, e via, portata dal desiderio di tutto obliare per qualche ora.

Pedalava con foga, sorridendo a la brezza fredda che le sferzava il volto, smarrendo quasi se stessa in quel piacere. Di sotto il berretto bianco, i capelli, male appuntati, si andavano sciogliendo

nella corsa finchè il pettine cadde e la ricca chioma andò sciolta in balìa dell'aria.

Correva e correva fra il lago e la montagna. La gente che cominciava ad uscire per il lavoro della giornata, a vedere quella bella fanciulla correre sola



in bicicletta, a quell'ora, si fermavano incuriositi a guardare. Alcuni le lasciavano dietro gli occhi ammirandone la grazia, lo slancio giovanile; altri scotevano il capo immiserito da pregiudizi; altri ancora borbottavano disapprovazioni; e non mancavano neppure i maligni.

A un punto Angelita si arrestò, di stianto, presa da subito timore. Il sole già avvolgeva le vette; sul lago vogavano le barche.

— Ha da essere tardi! — disse con timore. — La villa non si vede da qui! Sono forse assai lontana!

Il pensiero dei rimproveri che l'aspettavano a casa, se si accorgevano della sua scappata, le riempì il cuore di disgusto inesprimibile. Volse la bicicletta e tornò indietro pedalando presto, nella smania di divorare la via. Non godeva più, non desiderava altro che di far presto, di giungere prima che quelli della villa fossero alzati. Ah quelle volgari mortificazioni!... No, non poteva avvezzarsi alle allusioni crudeli a la sua povertà, che la ferivano nel suo amore di figlia!

Correva veloce, non guardandosi intorno, mirando solo a far presto, prestissimo.

Accaldata, ansimante, giunse al cancello, che era chiuso accosto. Scese di macchina e infilò il viale. Si trovò faccia a faccia con Marta, che andava in Chiesa come di solito, a quell'ora del mattino, e che la squadrò con il suo cattivo sorriso.

— È l'ultima volta, — disse Angelita per scusarsi; — ho voluto salutare la bicicletta prima che si venda! — soggiunse.

Marta fece una spallucciata, accennò ai capelli sparsi della cugina, e mormorò:

— Pari una strega! Bisogna proprio essere americane per farsi vedere così dalla gente!

Angelita tirò via senza rispondere. Era un pezzo che si sentiva come in mezzo a un roveto, chè da qualunque parte si voltasse era punta e tormentata.

Appoggiò al muro la bicicletta nel posto dove era prima, si guardò bene intorno per assicurarsi che nessuno la vedeva, poi con rapido movimento si chinò a baciarla.

— Addio! — disse. — Eri un regalo del babbo; sei stata per me come un'amica; mi hai fatto godere delle ore deliziose: sei bella ed elegante, addio!

Sentì in petto una gran voglia di piangere e corse in camera a nascondere la commozione, che altri avrebbe giudicata ridicola.

Adesso era più che mai monotona e triste la vita della povera fanciulla. Lavorava il giorno intero di cucito; faceva camicie, mutande, giubboncini, lenzuola: un obbligo crudele di ore e ore filate; una condanna a l'immobilità, un tedio che l'uccideva. E lavorava, spro-

nata, sostenuta dal rispetto di sè. Col lavoro, sentiva di pagare la sua ospitalità in quella casa, di non meritare le mortificanti allusioni, di poter pazientare senza recar oltraggio al suo amor proprio. La sera si toglieva dall'ingrata occupazione con gli occhi stanchi, le delicate membra indolenzite, lo scoramento nell'anima.

La zia e le cugine uscivano spesso la sera a passeggiare tutte imbacuccate nei mantelli e nei cappucci per ripararsi dall'aria umidiccia dell'autunno; ma lei non l'invitavano, ed ella non si lagnava della mancanza di riguardo, della trascuranza. Poteva starsene sola, girare per il giardino; andare qualche volta in Chiesa ove sapeva di trovar Linda, la muta, che scendeva ogni sera a dire il rosario a la Madonna.

Il dottore veniva qualche volta a la villa. Ma Irma gli stava ai panni. Ed ella non poteva neanche parlare, chè sarebbe sembrata importuna e ardita. Egli trovava ogni tanto il modo di sussurrarle una parola di amicizia e di conforto; ed era questa forse l'unica compiacenza della poverina.

Quella sera era sola nella villa: si sentiva stanca, aveva il cuor grosso.

Le venne il desiderio di sedere al pianoforte e di accompagnarsi cantando. Approfittando del tempo calmo e non ancora freddissimo, la zia e le cugine erano andate in lancia in un paese a l'opposta sponda del lago, per una visita. Non potevano sentirla. Entrò nel salotto, sedette davanti a la tastiera, prese a suonare timidamente e a cantare sotto voce. Ma restò presto assorta in quel diletto inusato, e, senza avvedersene, spiegò tutta la sua bella e ben educata voce di soprano. Cantava, interpretando la musica a disfogo dell'anima sua; rammaricando il passato, piangendo le speranze, dicendo i suoi desideri di affetto e di pace. Cantava, mentre le lagrime le docciavano su le guancie, tanto assorta che non si accorse che qualcuno era entrato, le si era avvicinato, le stava dietro le spalle. Finì la romanza in una nota dolcissima che pareva un sospiro, tolse le mani dalla tastiera, si buttò indietro sulla spalliera della seggiola e scoppiò in un singhiozzo.

— Povera cara! — sentì sussurrarsi presso.

Si levò sbigottita e si vide dinanzi il dottore pallido pallido, che la guar-

dava con una strana espressione negli occhi turchini.

— Non sapevo che ella cantasse così bene proprio da artista! — fece a voce bassa. — Ora capisco perchè non le permettono di sedere al pianoforte. Povera, cara fanciulla!

Sorpresa da quell'accento, da quelle parole carezzevoli, Angelita se ne stava immota e quasi spaurita.

— Angelita! — soggiunse il dottore, guardandola con quella strana espressione negli occhi turchini. — Angelita!... Vorrei parlarle; è da molto che vorrei parlarle, da solo a sola! Vuole ascoltarmi? Dica, vuole ascoltarmi?

Le aveva preso le mani, che stringeva nelle sue e la fissava intensamente con la preghiera nello sguardo.

Un tonfo di remi attrasse l'attenzione della fanciulla, che guardò al lago dalla finestra e disse sciogliendo le mani dalla stretta, con vero sbigottimento:

— Vengono!..... sono qui!..... Ah povera me!

Il dottore fece un atto di contrarietà e d'impazienza e uscì tosto dal salotto, mentre Angelita chiudeva in fretta il piano e correva a rifugiarsi nella sua cameretta.

Di là vide il dottore scendere a la riva per l'usciolino di fondo del giardino; lo vide aiutare la zia e le cugine a uscire di lancia e udì la voce giuliva di Irma, che doveva essere felice di quell'attenzione del giovine.

Scosse il capo soffocandosi in cuore l'inesplicabile commozione che il dottore vi aveva destato con le sue parole, il suo accento, l'espressione del volto.

— Deve aver saputo della disgrazia del babbo e avrà voluto dirmi che mi compiange, che sente dispiacere per me! — pensò. — Non può mai parlarmi per via di Irma, che non lo lascia un momento!... Trovandomi sola, avrà avuto il desiderio di ripetermi che sente dell'amicizia per me; che gli faccio pena forse!..... Che altro avrebbe voluto dirmi?

Stette un momento ad ascoltare l'intima voce dell'anima che le sussurrava confusamente cose soavissime chiamandole il rossore a la fronte e facendole martellare il cuore in petto.

Ma scosse ancora il capo dicendo a mezza voce, con mestizia e un'ombra d'amarezza:

— Ma che! Irma gli deve aver detto che sono povera, ed egli mi compiange

e forse vorrebbe confortarmi con la sua amicizia!

— Sono povera! — sospirò, — sono povera, povera!

Tanto povera che per non arrossire della ospitalità de' suoi parenti doveva lavorare tutto il santo giorno; e adesso le avevano anche venduto la bicicletta!

— Quando si è povere, — continuò fra sè e sè, — non bisogna permettere a l'anima di accogliere certe idee, fossero anche larve di idee. Egli mi ha parlato con un accento nuovo che mi ha commossa. Ma è cosa che si spiega. Era la prima volta che mi sentiva cantare; forse non sapeva neppure che cantassi. La sorpresa, la pietà forse, l'hanno dovuto intenerire. Sono così giovine, così delicata, così sfortunata!...

Una persona di buon cuore non poteva non compassionarla; e la pietà, alle volte, ha degli scatti. Per certo ora il dottore si doveva rimproverare quell'impeto inconsiderato. Ella, che era dignitosa, non avrebbe fatto mostra di ricordarsene. Questo era suo dovere: evitare a l'ottimo giovane un rimprovero verso se stesso e forse anche una punta di rimorso.

Un fiotto di lagrime le salì a la gola,

come a la rinuncia di una indistinta speranza. Ma le inghiottì bravamente e stette a guardar fuori in uno sforzo di tutta se stessa per volgere l'anima alle cose esteriori e di quelle occuparla.

La sera si andava raffittendo.

Dalle stelle, lucenti nel cielo cupo, pioveva un bagliore tenue. Sul lago scuro, l'aria della notte correva fruSciando la sua carezza molle; le onde battevano la riva in una cadenza monotona e stanca. Sparsi qua e là su la costiera della montagna di fronte e lungo la sponda, i fiochi, tremuli lumi dicevano la vita con le sue gioie, i suoi crucci e dolori.

— Che farà il babbo a quest'ora? — chiese fra sè Angelita con tenerezza angosciosa.

Gli parve di vederlo là, solo, senza affetto, senza conforto, tribolato dal pensiero degli affari che andavano male, forse alle strette con la povertà! Ah che fitta per il suo cuore era questo pensiero! Ed ella poteva sbizzarrirsi a pensare ad altro che non fosse il suo babbo, a la sua disgrazia, a' suoi crucci? Poteva desiderare qualche cosa fuori dell'affetto per lui, suo padre, fuori del piacere di essergli vicina, di conso-

larlo, di vivere con lui sempre, sempre, sempre?

— Dimani! — disse con pronta risoluzione, — dimani gli scriverò. Gli scriverò perchè torni. Gli dirò che non mi importa nulla che egli sia povero; che lo amo più di prima, che voglio che lasci l'America e torni. Andremo insieme al castello, noi due con Monica. Per tre persone ci vuol poco; ci accontenteremo del poco; lavoreremo, se farà bisogno. Ma torni, torni, torni!... Dimattina gli scriverò. Riceverà forse la lettera insieme con quell'altra che gli deve portare Pippo che sarà ancora in viaggio! Oh il mio babbo caro! Che cosa conta essere poveri quando ci si vuol bene? Appena alzata, dimani gli scriverò un letterone!

Un improvviso, molesto pensiero la turbò. Come assicurare la lettera? Ella non aveva più un centesimo; e si sentiva scottare la faccia al solo pensiero di dover ricorrere a' suoi parenti.

Accese il lume, aperse il tiretto del cassettone con una sùbita speranza. Ben custoditi negli eleganti astucci, erano i suoi gioielli di fanciulla. Gioielli suoi, de' quali poteva disporre a sua voglia, senza offendere ricordi, senza

grande sacrificio del sentimento. Aperse una scatoletta elegantissima, tutta di raso azzurro, con fiori dipinti. Su la morbida seta spiccava un vezzo d'oro con fermaglio ornato di perle.

— È un regalo del babbo! — disse. — Ma de' suoi regali ce n'ho degli altri. E poichè mi mancano i mezzi di assicurare una lettera per lui... Linda, la muta, che mi vuol bene e capisce, si incaricherà lei di vendere il vezzo, e i quattrini dello scambio mi serviranno per le lettere dell'America.

Un cicaleccio la attrasse a la finestra. L'aperse pian piano, spense il lume e si affacciò per distrarsi.

Sua zia, Irma e Marta accompagnavano il dottore, che si accomiatava.

— Si andrà fino alla Pineta! — diceva Irma con un trillo di gioia nella voce.

— Bisognerà alzarsi presto! — saltò su a dire Marta.

— Sicuro, a l'alba! — disse la signora Romilli.

— Uhm!..... sarà freddo! — brontolò Marta.

— Va' là, pigrona!... Vorresti fare delle gite in montagna quando si brucia dal caldo? — la rimproverò Irma.

— Verranno con noi la signora Gisella e suo marito, poi donna Livia, poi la famiglia Tonini, che sono fuori in villa, e loro soli con i forestieri che hanno in casa, fanno una numerosa brigata! — soggiunse la signora Romilli.

— Verrà anche la signorina Angelita? — chiese il dottore, con una certa titubanza nella voce

Angelita si sentì commossa. Egli solo si era ricordato di lei. Oh senza dubbio ella gli aveva inspirato pietà, una tenera, una generosa pietà!

— Grazie, grazie! — sussurrò fra sè. — Come dovete essere buono, per pensare a me, che sono povera, maltrattata, abbandonata!

Le venne una gran voglia di piangere, e lasciò cadere le lagrime che le scendevano a bagnarle il volto e battevano come goccie di pioggia su lo sporto della finestra.

Di sotto continuò per un poco ancora il chiaccherìo. Poi ci fu uno scambio di saluti e la promessa di ritrovarsi tutti della compagnia, lì nel giardino della villa per la gita progettata e stabilita per il posdomani, che era domenica.

Angelita stette a vedere il dottore incamminarsi verso il cancello con Irma, che l'accompagnava. E mormorò:

— Grazie: grazie! Oh siete buono e pietoso voi!

Gli abitanti della villa si erano tutti ritirati. Il silenzio della notte avvolse presto ogni cosa. A poco a poco si spensero i lumi che lucevano per i villaggi e i casolari sparsi. Ogni cosa giaceva nel mistero della notte. Un pipistrello passò davanti a la finestra di Angelita, battendo l'aria buia con l'ali pesanti; una civetta fece sentire il suo triste strido; le rispose un altro strido a distanza: era forse un richiamo d'amore, la voce d'un desiderio, l'espressione d'una speranza. Un cane uggiolava di lontano. E l'onda morta batteva la riva con il solito monotono scroscio. Ma quello scroscio, nel silenzio, aveva una voce, e la voce, delle note meste e dolenti. A poco a poco Angelita fu attratta e commossa. Cessò di lagrimare, stette con gli occhi grandi aperti a sentire. Era come un canto debolissimo e soave, che si avvicinava lentamente e finiva in un sussurro. Di quel canto ella afferrava alcune parole; sempre le stesse: «Coraggio... amore... speranza!»

Speranza!..... Era l'ultima parola del canto, la più vicina; quella che l'acqua in leggera spuma ripeteva e ripeteva, frusciando su la sabbia minuta e bianca, sotto la finestra di Angelita.

***

Linda la muta, che, come di solito, era quel mattino scesa per la prima Messa a la Chiesa del paese, dopo l'*Ite Missa est*, si indugiava a pregare davanti a la Madonna, quando si sentì toccare una spalla. Si rivolse e vide Angelita che le fece segno di uscire con lei. E si trovarono tutte due fuori, nel piazzale, a quell'ora deserto, dal suolo tappezzato di foglie vizze dei platani che si andavano spogliando.

Ci volle poco ad Angelita a far capire la cosa a la intelligente muta. Questa prese astuccio e lettera, e promise mettendosi una mano sul petto e guardando la fanciulla con gli occhi leali e pieni di generoso affetto. Sarebbe andata quello stesso giorno a la prossima borgata, il vezzo sarebbe stato venduto senza difficoltà a un gioielliere, che la conosceva da un pezzo, e la lettera l'avrebbe messa a la posta con le sue mani.

La muta aveva capito la necessità di quella vendita; da un pezzo aveva indovinato la condizione della povera signorina in quella famiglia; aveva compassione di lei, era lieta di poterla aiutare in qualche cosa e sentiva di fare cosa onesta e permessa. Il gioiello apparteneva a la signorina; e poichè ella aveva bisogno di danaro per scrivere a suo padre... Insomma, la sua coscienza semplice e pura non le diceva nulla in contrario, ed era contenta di rendersi utile alla buona e gentile fanciulla.

Si diedero l'intesa. La sera di quello stesso giorno, Angelita avrebbe aspettata la muta al cancello del giardino.

L'idea del sotterfugio non turbò per nulla l'anima retta della muta. Ella non vedeva sotterfugio in quel fare una cosa di nascosto, poichè la cosa in sè era buona e necessaria, e poichè non si poteva farla apertamente, bisognava pure servirsi dell'unico mezzo possibile!

Angelita, di ritorno a casa, si mise al lavoro con alacrità. La lunga lettera scritta a suo padre le aveva sollevato il cuore. Per certo egli avrebbe ascol-

tato le sue preghiere, avrebbe lasciato l'America, sarebbe tornato. Forse sarebbe tornato subito.

Agucchiando ella faceva il conto del tempo: tanti giorni per l'arrivo della lettera; tanti, perchè suo padre potesse sbrigare le sue faccende laggiù; tanti per il viaggio. E poi, via subito subito per il castello, per il triste nido di gufi, per l'orribile soggiorno, al quale il suo cuore correva avido d'affetto, di libertà, di vita intima con il suo babbo dilettissimo.

Agucchiava e agucchiava. Il noioso, lungo sopraggitto che doveva riunire due teli di fine cotonina, in un lenzuolo, progrediva a vista. Si era fissata di lavorare un paio d'ore ogni mattina dopo il riposo della notte, prima della tazza di latte della colazione.

Il letto ospitale voleva pagarlo; il nutrimento voleva guadagnarlo. E lavorava poi il resto del giorno, sempre!

Sentiva spesso gli occhi della zia fissi su di lei con una espressione di pietà e quasi di affetto. Capiva che, se non fosse stato per soggezione delle figliuole, la povera donna non avrebbe permesso che ella faticasse a quel modo. Ma le figliuole non avevano compassione della

delicata, bella cugina, ed ella doveva celare i suoi sentimenti.

Irma e Marta non facevano neanche mostra di accorgersi del suo lavoro. Ma questo a lei non importava nulla. Le bastava di soddisfare al suo sentimento di dignità, le bastava la certezza di guadagnarsi il pane e l'asilo.

Per la finestra che dava sul giardino, levando gli occhi dal cucito, Angelita vedeva il lago nella sua bellezza d'ogni istante; vedeva i monti dalle grandi chiazze grigie, color di ruggine e violetto e le ardite vette slanciantisi nel vuoto. Poi c'erano le piante tuttora in fiore del giardino, che odoravano forte in quell'aria greve di umori umidi; poi c'erano i passeri nel macchione delle magnolie, che pipilavano e ciangottavano; poi c'erano le campane che sonavano a distanza; e ogni tanto qualche gallina schiamazzava e cantavano i galli facendo a botta e risposta.

Vista, profumi, suoni, erano per lei un vero conforto fisico e morale.

E tirava via ad agucchiare di lena.

Ma quando, nelle giornate smaglianti di sereno, il sole alto spandeva nell'aria il tepore de' suoi raggi e tutto invitava a movimento e a gioia, la povera fan-

ciulla sentiva l'ago appesantirsi fra le dita, il bianco della tela le dava un abbaglio sonnolento, l'immobilità le intorpidiva le membra.

Allora pensava al tempo in cui la sua vita era libertà e piacere, e la prendeva la pietà di se stessa insieme con la nausea per quell'eterno cucito che la faceva somigliare ad una macchina. E qualche volta le lagrime scendevano a bagnare il lavoro che aveva fra le mani, e spesso ancora pisolava lasciando ciondolare la povera testina. Oh la triste vita! Si era fatta sottile, sottile; un pallore malato si era disteso sopra il suo volto così fine e delicato; gli occhi scuri parevano ingranditi. Si alzava troppo presto, si affaticava troppo.

Dopo colazione, aiutava la cameriera a far le camere. Un umiliante lavorìo quello di scopare, spolverare, fare i letti delle cugine e degli zii; un ubbidire, più umiliante ancora, ai bruschi comandi della cameriera volgare, che trattava a la pari, e spesso con insolente alterigia, la parente povera dei padroni. E non mancavano le mortificazioni per la sua poca destrezza in quelle occupazioni nuove per lei. Era spettacolo pietoso vedere la povera fanciulla,

così bella, delicata, dai modi signorili, darsi attorno in faccende grossolane, pesanti e peggio. Oh le cugine avevano subito accettato la sua offerta di rendersi utile in casa!... La vista dell'americana, come la chiamava Marta, della principessina, come diceva Irma, della grande erede senza un soldo, avvilita a la condizione di cucitrice e di servente, era, si può dire, una continua carezza al pazzo orgoglio di quelle signorine immiserite e fatte crudeli da stolta presunzione, da vanità e da invidia. La signora Rachele, qualche volta, s'era provata a fare delle rimostranze alle figliuole che permettevano a la cuginetta di fare quasi la serva. Ma queste avevano sempre le ragioni pronte, che facevano tacere la madre, oramai incapace di imporre la propria autorità e resa schiava da incomprensibile debolezza.

Intanto della vispa, spensierata Angelita, non restava più nulla. Ella aveva tutto sacrificato a la propria dignità. Faceva la serva; ma non avevano le cugine il diritto di dire che era mantenuta per carità.

E la sua vita era un tedioso succedersi di giornate lunghe e uggiose, di occupazioni ingrate, di una continua

negazione di desideri. In bicicletta non vi sarebbe andata più: da quanti giorni era stata venduta! Da quanti giorni ella più non passeggiava lungo la riva del lago o su per i viottoli della montagna!

Quando quella sera Irma le disse che si trovasse pronta il mattino per una gita in montagna, ella la guardò stupita, quasi non credendo alle sue parole. Ma la cugina le ripetè bruscamente che si trovasse pronta; la gente non doveva già credere ch'ella fosse tenuta in casa Romilli come una dipendente!...

Allora capì la ragione dell'invito. Non si voleva far brutta figura verso chi sapeva che ella viveva lì; forse a Irma premeva di non dare di sè cattiva idea al dottore, di non contrariarlo, poichè egli stesso la sera innanzi aveva proposto che la si invitasse.

E quell'invito fece, lì per lì, più stizza che piacere ad Angelita.

Ma non volle rifiutare. Pensò che sarebbe stato della compagnia anche il dottore, che le era amico; ed ella sentiva un così prepotente bisogno d'un poco di amicizia!

Il mattino dopo si alzò prestissimo. prima che l'aurora annunciasse il giorno

con il suo roseo messaggio e i passeri cominciassero a pipilare la loro fresca canzone!

Ella era così giovane, così quasi inconsciamente desiderosa di svago, che nonostante la ritrosia dei sentimenti, nonostante la ribellione a quell'invito fatto tutt'altro che per cortesia, fu presa dall'impazienza. Mise in ordine la sua cameretta per non meritarsi i rimbrotti delle cugine e della cameriera: finì a la luce d'una candela il lavoro che le era stato impossibile di compire il dì innanzi, poi si abbigliò.

Raccolse i capelli in un nodo quasi a sommo del capo, e li assicurò con una lunga e robusta forcina di tartaruga; indossò un vestito di panno di un colore turchino cupo, dalla sottana stretta ai fianchi e piuttosto corta, il corsetto attillato e sopra il corsetto una giacchettina liscia e elegante nella sua semplicità. In testa pose un berretto del colore del vestito; infilò i guanti scamosciati di un colore biondo cupo, come gli stivaletti forti ed alti a la polacca.

La specchiera le rimandò la sua figura, a la quale ella sorrise. Era troppo artista da non riconoscere la grazia di

quella figurina alta e svelta, di quel visuccio un po' smagrito, un po' pallido, ma... punto punto brutto. Sorrise, non per vanità, ma per una piccola gioia che le guizzò in cuore al rapido confronto ch'ella fece fra sè e le sue cugine; ma fu un guizzo fugace che la lasciò scorata. Quel suo povero trionfo non era forse una nuova arma in mano delle cugine, che per certo non avrebbero mancato di rivolgere contro lei stessa?

Quando sentì chiamarsi dal giardino, scese e trovò la compagnia già radunata.

Il dottore le fu tosto incontro a salutarla, forse per imporre agli altri i riguardi che le erano dovuti. In fatti, tutti della famiglia Tonini con gli ospiti, che erano con essi, le furono premurosamente presso, desiderosi di fare la sua conoscenza. Alcuni giovinotti, sorpresi all'inaspettata apparizione della bella, elegante fanciulla, chiesero al dottore il favore di esserle presentati. E Angelita, con la grazia squisita che le era naturale, rispose con garbo, stese la mano inguantata; finì di stupire, con la disinvoltura e la finezza di educazione, quelli di cui si

era già acquistata la simpatia con la grazia della persona.

Irma, tutta in lana di color chiaro, ricca di guernizioni e lunga quasi a strascico, con un cappello guernito di trine e mughetti, aveva un'aria strana nel vestito inopportuno. Marta in panno azzurro come un lembo di cielo, spiccava miseramente nella sua stenta figura. Le altre signore e signorine, elegantissime ne' loro abiti autunnali, sfoggiavano mode e ornamenti e gingilli e gioielli d'una bizzarria tutt'altro che di buon gusto.

Su Angelita gli occhi si posavano con piacere come sopra un bel quadro. Il suo vestire aveva un sentimento, diceva il suo fine gusto per la semplicità vera.

La brigata era allegra, animata dal desiderio di gôdere, smaniosa di una intera giornata in montagna, a l'aria libera, in mezzo alle meraviglie della natura.

Presero per il viottolo fra i castagni. Un giovine, sotto il cui abito borghese traspariva l'abitudine a la divisa d'ufficiale, si mise a pari con Angelita.

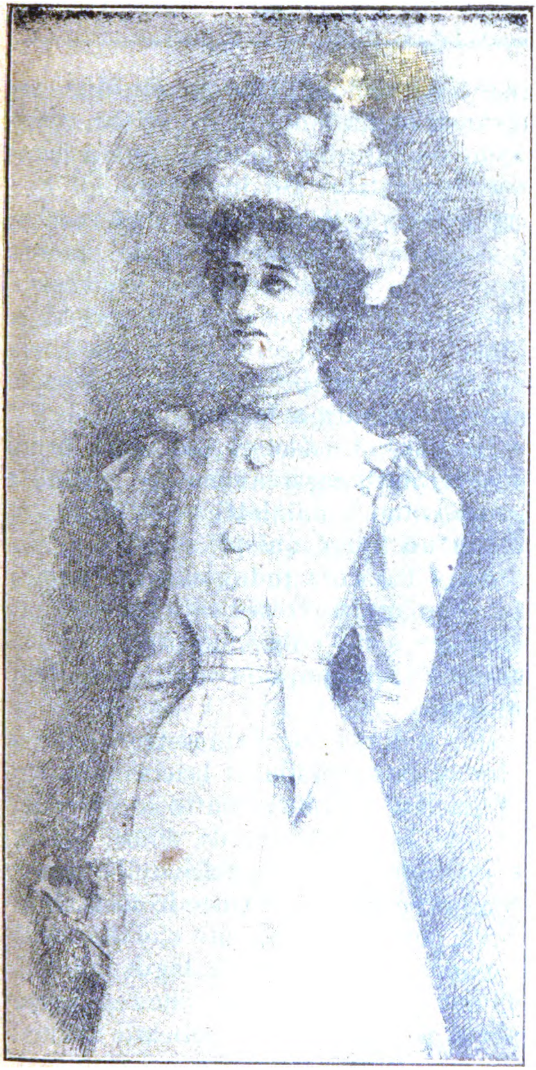
Nello stretto viottolo si doveva camminare a uno o a due. Irma si impa-

dronì tosto del dottore; con Marta andò una signora bionda e grassa, che camminava ansimando forte; gli altri si accompagnarono secondo la simpatia o la circostanza.

L'aria era fredda, l'erba stenta e gli ultimi fiori scoloriti; le campane delle chiesuole sparse sonavano l'Ave Maria.

Pineta era in una splendida valle. Un villaggio di poche casuccie, un luogo romito, silenzioso, dove la voce della civiltà non era ancora giunta ad agitare e sconvolgere con vani desideri e speranze vane. La gente, dimenticata, viveva quivi nell'oblio beato di chi non sa nulla o pochissimo al di là della vallata nativa, e quella ama e in quella nasce, cresce, soffre, gode, prega e muore, senza smanie del nuovo e del meglio. Vita stagnante, direbbe alcuno. Vita tranquilla, sostiene chi conosce il mondo; vita semplice, e nella povertà laboriosa; nella pace, nella fede sincera e sicura, nel dolore confortato da rassegnazione e speranza, forse la sola veramente umana.

Seduta fuori dell'uscio del casolare, al sole, una donna filava lana bruna e greggia di pecora, cullando con il piede un bimbo addormentato nella culla di



Irma... aveva un'aria strana
nel vestito inopportuno (pag. 131).

legno ad arcioni. Due fanciulline, sèdute su lo scrimolo del sentiero, vestivano un informe fantoccio, vera bambola primitiva. Su lo scalino di una cappelletta della Madonna una vecchia biascicava il rosario. Alcune pecore brucavano l'erba scarsa e acciaccata. Un asino grigio pasceva con serietà. A l'insolito chiacchiericcio, il prete era venuto su la porta della chiesuola aperta sbarrata a la luce tiepida.

Intorno ai casolari dai muri bruni e sgretolati, razzolavano le galline e grugnivano i maialetti novellini.

Era un luogo quieto, soave.

Angelita s'era indugiata a guardare. La compagnia aveva tirato innanzi, per riposare e far colazione presso la sorgente d'acqua pura, presso il folto della pineta.

Con il dorso poggiato al tronco d'una pianta, la fanciulla si lasciava andare al piacere del bello. Tutte le cose inanimate le parlavano un dolce, soavissimo linguaggio. Il sorriso dell'autunno sembrava incantare tutte le cose. Guardava, per mezzo le rame che il sole accendeva, giù a basso il lago immobile e i monti in lontananza, che segnavano nel cielo una linea di bellezza. Dimen-

ticava se stessa in un momento di melanconico tu per tu con l'anima propria; momento squisito.

A un punto, l'allegro suono d'una fanfara la scosse, e nello stesso tempo si sentì chiamare da più voci.

— Signorina Angelita!

— Angelita!

— Gli Alpini!

— Venga a vedere gli Alpini!

Prese la corsa e raggiunse la compagnia sparsa qua e là sui massi e sui tronchi a riposare e a guardare gli spigliati, forti Alpini, che scendevano al suono della fanfara, giù per il viottolo a spirale, segnando una mobile macchia sul fondo cupo della costiera.

— Evviva gli Alpini! — gridò un giovanotto della compagnia, quegli che dava indizio di essere un ufficiale in abito borghese.

— Evviva! — risposero cento voci in coro, e cento cappelli piumati si agitarono nell'aria come a saluto.

I primi soldati che giunsero su la spianata, là dove il viottolo si troncava, fecero alto.

Doveva essere quello un posto di tappa, perchè, di mano in mano che scendevano, gli Alpini si buttavano

per terra a riposare o si sbandavano intorno per acqua, o sgretolavano un pezzo di pagnotta o confabulavano in crocchio.

Il ripiano soleggiato già brulicava di divise militari e per il viottolo scendevano correndo gli ultimi soldati.

Angelita stava a vedere con gli occhi sgusciati, attratta, affascinata da quel movimento, da quel cicaleccio, dalle poderose risate, che dicevano il sano piacere di vivere, la lieta spensieratezza di una gioventù forte, ardita e speranzosa.

Alcuni ufficiali già si erano avvicinati a la compagnia con spigliata disinvoltura e parlavano con i signori e sbiluciavano le signore e le signorine con manifesto piacere.

Angelita aveva subito notato fra quegli ufficiali un giovine alto, bruno, dai baffoni arricciati in punta e una voce forte che spiccava fra le altre. E lo fissava con la meraviglia negli occhi e la commozione in cuore. A un tratto il giovine tenente si volse verso la fanciulla, fece un atto di stupore e di gioia insieme, e gridò: — Angelita!... tu!... proprio tu!

— Oh Carlo! — disse la fanciulla,

con un largo sorriso di piacere buttandosi fra le braccia del giovine.

Il tenente baciò su tutte due le guance la fanciulla, con tenerezza, con effusione di cuore, e prese ad accarezzarla, chiamandola la sua Angelita, la sua bella e cara Angelita, la cuginetta sua!... La guardava con affetto, vedendola cresciuta, ma smagrita, oh tanto smagrita!... Perchè? perchè?... Non stava bene forse?... Quell'aria vibrata non le si confaceva? Stava meglio al castello?... E suo padre?... E Monica?

Le domande piovevano fitte come la gragnuola. Tenendola per le mani, il giovine aveva tratto in disparte la cuginetta. Nel piacere di ritrovarsi, avevano dimenticato gli altri.

Carlo non sapeva nulla della disgrazia di suo zio e Angelita non credette opportuno di raccontargli la cosa. Gli chiese in vece di zia Teresa, la mamma del tenente. Ah povera donna!... Era malaticcia, quasi inferma. E lui le doveva stare lontano; ma come fare altrimenti? Egli era di passaggio per quelle montagne; doveva ripartire subito, dopo un'ora di tappa, per raggiungere il reggimento. Oh come era felice d'averla incontrata la sua Angelita!

A un tratto sonò la fanfara. I soldati accorsero da ogni parte, radunandosi a la chiamata.

— Già ora di mettersi in marcia! — disse con rincrescimento il tenente. Baciò ancora la fanciulla, salutò la compagnia, e corse al posto.

Cominciò subito la sfilata. Prima di svoltare, Carlo si rivolse e buttò un bacio su la punta delle dita a la cuginetta, che lo seguiva degli occhi con un tremito di pianto su le labbra. Ritta sul ciglio della spianata, stette a guardar giù la rapida discesa degli Alpini, finchè scomparvero in una insenatura. Allora si lasciò andare a sedere su un masso, a breve distanza della compagnia e del dottore, a cui Irma parlava sotto voce, con un guizzo cattivo negli occhi piccoli e acuti.

Fu servita la colazione, che due robuste contadine avevano portata nelle gerle. La conversazione si fece presto animata e briosa.

— Non sapevo che tu avessi un cugino! — disse Marta ad Angelita, con una nota falsa nella voce.

— E che cugino!... un bellissimo giovinotto!... un tenente degli Alpini! — soggiunse Irma.

— Di che paese è?
— Dove va adesso?
— Come si chiama?

Angelita rispose a monosillabi, con uno strano cruccio dentro l'anima e un insieme di stupore e di agitazione nell'espressione del volto.

Perchè il dottore schivava di guardarla e parlava con voce alterata che più non pareva la sua? Perchè Irma aveva quell'aria di trionfo? Ogni poco ella gli sussurrava paroline a l'orecchio, sorridendo, finchè, a un punto, il dottore si levò di scatto dal tronco d'albero su cui stava a sedere, come uno che perde la padronanza di sè, e si fece su lo scrimolo a guardare a l'aria, quasi in ascolto.

Finito di mangiare, la signora bionda e grassa propose a la compagnia di internarsi nella vallata, là dove infoltiva la pineta e dove, da una certa altura, si aveva lo spettacolo d'un orrido meraviglioso.

Tutti aderirono e si posero allegramente in cammino.

Il giovine ufficiale in borghese invitò subito Angelita perchè fosse della compagnia. Ma ella si scusò dicendo che era stanca e aveva bisogno di riposo. Li avrebbe seguiti poi. E rimase seduta,

non sentendosi la forza di alzarsi, come se ne avesse perduto il potere.

Vide il dottore allontanarsi, l'ultimo; e si allontanò senza rivolgerle la parola, nè uno sguardo, e andò tosto a mettersi di fianco a Irma, che l'invitava.

Due grosse lagrime le brillarono negli occhi, sgorgarono, le solcarono le gote, ed ella arrestò con le dita prima che giungessero a la bocca.

Si sentiva addolorata e offesa senza saperne chiaramente il perchè. Con la faccia supina, le mani incrociate su le ginocchia, guardava senza vedere. Il grido dell'aquila, altissimo in cielo, non fermò la sua attenzione. Il suono della fanfara, che l'aria le portava a distanza, non le attraeva la mente con il pensiero del cugino. Volle pensare a lui, al suo buon Carlo, a l'allegro compagno dei tempi passati. Ma il ricordo del passato le sfuggiva, le appariva e dispariva come in un baleno confuso.

Uno fruscìo di passi la distolse dallo smarrimento. Si volse e vide il dottore, che ella guardò con gli occhi attoniti e dolcissimi, quasi ingranditi dalla sofferenza.

Sul volto del dottore era una grande tristezza.

— Perchè non mi ha detto nulla di quel giovine ufficiale, di quel cugino? — le chiese a bruciapelo, con l'alterazione nella voce. — Perchè non mi ha mai parlato di lui? Perchè?... perchè?...

Era in piedi, irrequieto, sconvolto; si moveva incertamente, quasi cedendo a l'angoscia.

— L'ho creduta una fanciulla ingenua e leale; le ho voluto bene, molto, ed ella aveva in cuore quel giovine, aveva anche il suo ritratto in un medaglione!

Angelita sentì, a poco a poco, agitarsele dentro una confusione di sentimenti, che finivano col mandarle una vampata scottante al cervello. Si levò con impeto, sconvolta, agitata, e rispose a denti stretti, tutta vibrante: — Quel giovine è mio cugino, e ci vogliamo bene. Lui stesso mi regalò il medaglione con il ritratto suo e quello di sua madre, che è mia zia. Irma ha visto del male in questa cosa così semplice, così naturale? È stata lei a dirle, a persuaderla che io non sono una fanciulla nè ingenua, nè leale? Che cosa le ha detto che io sia?

L'esasperazione riscaldava la sua voce e avvivava il suo gesto.

Quella giovinetta di diciotto anni, esile e delicata, non voleva essere offesa, non tollerava prepotenza.

Il dottore la guardava stupito. L'aveva creduta una creatura docile e sottomessa fino a la facile rassegnazione, e si vedeva dinanzi una piccola ribelle, che sapeva difendere se stessa e non si piegava a ciò che le poteva sembrare ingiustizia.

— Sono sola e povera: per questo mi tormentano, mi mortificano, mi feriscono! — continuò sempre più eccitata. — Irma glie lo ha detto che sono povera, poverissima? Le ha forse anche detto che in casa sua mi ospitano per carità, che per carità mi dànno da mangiare e da dormire? — Finì con un riso stridente, strano, e piantò lì il dottore, dandosi a la corsa verso il resto della compagnia.

Non pareva più la fanciulla di prima, che era sempre stata distratta e desiderosa di solitudine. Accettò subito l'invito che le fece premurosamente l'ufficiale in borghese di camminare presso lui, e prese parte a la conversazione di tutti con brio, con uno spirito che nessuno le conosceva. Rideva buttando indietro la testa e mostrando

la candida, perfetta dentatura. Più di una volta ripicchiò Irma facendole mordere le labbra, e rimbeccò con un'ardita, opportuna risposta, una delle solite stoccate di Marta. I giovinotti non avevano occhi che per lei, la circondavano, ammiravano la sua prontezza, quel suo fare da signorina finamente e liberamente educata.

Fu lei che propose di andare a trovare un prete, che viveva in una chiesuola appartata e che ella conosceva per averlo veduto più d'una volta in casa della muta. Quel prete sapeva di musica, e aveva un pianoforte.

— Si potrà sonare, e Irma delizierà con la sua voce di soprano! — disse, guardando con un sorriso di sfida la cugina e il dottore, vicini, come di solito.

L'ironia di quelle parole fu notata solo dal dottore e da Marta. Non poteva colpire Irma, che era sicura nella sua vanità; non poteva essere compresa dagli altri, che non sapevano e non avvertivano nell'allegria della fanciulla, l'amarezza, il disgusto, la ribellione.

Entrarono nella casetta del prete, che accolse tutti con festa nell'ampia stanza a terreno, dalle finestre che davano su la forra scoscesa e profonda.

Nella stanza non erano che il pianoforte in un angolo, e giro giro intorno a le pareti, delle seggioline di paglia.

Il giovine ufficiale in borghese aperse il piano e chiese ad Angelita se sapesse sonare. Ella, senza rispondere, sedette a la tastiera e attaccò un pezzo di bravura, che fu ascoltato con stupore da tutti e con dispetto mal simulato da Irma. Poi, dopo alcuni accordi, prese a cantare, con la bellissima e vellutata sua voce, una romanza in voga. E in quelle parole, in quelle note, mise tanto ardore, tanto sentimento, tanta passione, da strappare un vivissimo applauso e un seguito di congratulazioni.

Un po' pallida e evidentemente commossa, Angelita cercò degli occhi il dottore, che sedeva presso la finestra con Irma. Sempre, sempre con Irma!... Fu presa dal desiderio di una birichinata e disse: — Adesso, a mia cugina Irma, che è un soprano assoluto!

Quanta ironia era in quelle parole « soprano assoluto! »

Il dottore la guardò con inquietudine. Ma ella ripetè quello che aveva detto. E Irma, sorridente e sicura, se-

dette al piano a lanciare nell'aria i suoi « ti amo!... ti adoro!... », che sonavano come un pietoso miagolìo.

I giovinotti e le signore della compagnia frenavano a stento il riso e sorridevano ad Angelita con aria d'intesa, come a una monella capace di giocare dei tiri.

Mentre Irma cantava, Angelita guardò il dottore alcune volte. Ma questi evitava il suo sguardo. Ed ella, sempre maggiormente irritata, si sforzava di fargli capire che non si curava di lui.

— Stia pure con la sua Irma! — gli diceva in cuore. — Si lasci abbindolare dalle sue insinuazioni; sopra tutto, gusti i suoi gorgheggi!

Il sentimento di rivolta contro l'ingiustizia, l'offesa sofferta dal dottore, che aveva potuto credere alle maligne parole della cugina e vedere il male in una cosa semplicissima, forse anche la stanchezza morale dopo una così lunga sequela di amarezze e disgusti, avevano eccitato la fanciulla, fino a farle dimenticare la sua parte di parente povera tollerata in una casa ove non le si voleva bene; e per alcune ore era tornata quella che era sempre stata

prima di venire nella famiglia degli zii, con l'aggiunta della eccitazione.

Ma l'arco teso dei nervi irritati si allentò ad un tratto.

Pregata, scongiurata di cantare ancora, si negò recisamente; si sentiva stanca, aveva bisogno di riposo.

Incontrò gli occhi di Marta, che erano aggrottati. Pensò a la scena che l'aspettava a casa; ai rimproveri, ai rabbuffi, a l'esistenza peggiore ancora di quella di prima. Un'acuta pena le punse il cuore e le ammutolì le labbra. Si sentì desolatamente sola e abbandonata, senza un'affezione, senza un'amicizia.

Roberto Noli aveva mentito offrendole la sua amicizia; aveva mentito quella sera giù nel salotto della villa quando la pregava che l'ascoltasse, e la pregava con accento tanto commosso, con una così singolare espressione negli occhi!... Nessuno le voleva bene, doveva persuadersene, e non lasciarsi andare, come una sciocca, a credere a certe dimostrazioni di simpatia. Non doveva passare per una stupida; non lo voleva assolutamente.

Mentre tutti erano raggruppati intorno al pianoforte a sentire un giovinotto cantare a mezza voce delle can-

zonette napoletane, ella trovò modo di guizzar fuori inosservata. E andò a cacciarsi su, fra un intreccio di piante e di arbusti pendenti dal dorso sassoso del monte; sedette su un mucchio di terra erbosa, e nella solitudine sentì in cuore tutta l'angoscia, tutta l'amarezza, che fino allora era riuscita a soffocare sotto l'eccitazione.

Puntò i gomiti su le ginocchia e incrociò le mani sotto il mento. Perchè era tanto, tanto infelice? Perchè doveva ella essere condannata a una vita così grama e dolorosa?..... Che cosa aveva fatto di male per meritarsi un simile castigo?... Ella, che fino al giorno della sua venuta in casa Romilli, era stata così lieta, così amata e vezzeggiata?... Oh il caro tempo passato!... Oh il suo babbo così buono e indulgente!... La sua ottima Monica, che non aveva occhi e desideri che per lei!..... Il suo affezionato cugino, così allegro, così sempre pronto a compiacerla in tutto!... Povero Carlo!... Che cosa avevano pensato di lui?... Stupidi! Lo avrebbe ella baciato se fosse stato vero quello che credevano? Stupidi e cattivi! Oh ella non la poteva più soffrire quella gente!

La ribellione le ritornava a bollire nell'anima: l'onda amara le saliva di nuovo a la gola; sopra il cuore sentiva l'oppressione.

Un ciuffolotto gemeva il suo verso a l'ombra, nella calma autunnale. Un ramarro strisciò basso per terra e fuggì frusciando fra i macchioni.

Angelita guardava distratta, assorta in se stessa.

— Cattivi! — mormorava. — Non vi posso più soffrire, no! Nessuno di voi posso soffrire! Non voglio più vedervi; non voglio più sentire la vostra voce; non voglio più, mai più, essere rimproverata, mortificata, offesa da voi!

— Angelita! — sentì in quel punto chiamarsi.

Quella voce le scosse la persona, indizio di grande agitazione interiore; cominciò a tremare e a veder fosco; si alzò fremente di sdegno; fece alcuni passi lentamente, quasi ubbidendo a un'attrazione misteriosa: a un tratto una subitanea onda di energia parve le sollevasse la persona, guardò accigliata Roberto Noli che le stava dinanzi e disse, con la collera nel gesto e nell'accento:

— Via, via!

Il dottore fece l'atto di stenderle la mano. Ella indietreggiò come spaurita; poi subito prese a scendere a corsa, con la sicurezza di una capriola, lungo la costa ingombra di rovi, e macchie, e ciottoloni, e macigni.

— Angelita! Angelita! — gridava il dottore in uno spasimo. Ma quanto più egli gridava e tanto più ella correva come impazzita dalla minaccia d'un pericolo.

Stanca, spossata, con il fiato mozzo, il martellìo del cuore, che lo sentiva fino a la gola, quando non udì più il suo nome nell'aria, si arrestò buttandosi a giacere sfinita sul ciglio d'un sentiero profondo, scosceso, coperto sopra dai lecci.

Stette quasi inconsapevole, ansimando con pena, con il ronzìo nelle orecchie; riposò nel torpore e nello smarrimento di se stessa, finchè il sole, ritirandosi, lasciò il sentiero nella mezza oscurità.

Doveva essere tardi; si levò un'aria fredda che scosse la fanciulla dallo intontimento, lasciando luogo a la ragione di farsi sentire. E la ragione le spiegò davanti al pensiero tutto quello che le era successo in quella giornata.

— Ho rafforzata l'avversione in cuore di Irma e Marta! — disse. — Chi sa che cosa mi aspetta a la villa!... E il dottore?... Mi ha offesa, forse ama Irma, forse gli piace anche Madda! — soggiunse ricordando. — Non lo voglio più vedere! Non voglio vedere più nessuno, nessuno di quella gente.

Si alzò. Nell'anima le si andava rafforzando una risoluzione.

— Non tornerò in casa Romilli! — mormorò; — bastano le mortificazioni, bastano le offese!

Si andava rabbuiando l'aria. Oramai era sicura di non essere trovata. Tutta la compagnia doveva essere tornata giù. Più non vedendola, dovevano aver creduto ch'ella fosse discesa prima.

— Passerò la notte da Linda, che mi vuol bene, — concluse. — Poi dimattina a l'alba scendo a la borgata dove passa il treno e me ne vado. Torno al castello da Monica.

In tasca ci aveva i quattrini che le aveva portati Linda dopo la vendita del vezzo. Ce n'era d'avanzo per il viaggio.

Si tranquillò nella decisione di lasciare quei luoghi e quelle persone.

Camminava sicura e confortata, se-

guendo sentieruoli serpeggianti e prendendo le scorciatoie.

Le montagne si avvolgevano nel velo della notte: il lago pareva affondato in un abisso disotto il cielo stellato.

Linda stava sbocconcellando la sua cena, davanti al focolare acceso. A vedere Angelita si alzò meravigliata, ma capì tosto quello che ella voleva; le promise il segreto e si diede subito attorno a farle il letto nella stanzuccia a terreno, presso la cucina; un bugigatto ove era il meglio della povera mobilia; specie di salottino, con le tende a fiorami e alcuni quadri di pochi soldi alle pareti.

Con la voce gutturale, la muta si ingegnava di dire il suo pensiero a la bella signorina. Era contenta che fosse venuta da lei, era anche contenta che si fosse risoluta di tornare a casa sua, con la buona Monica. Le sorelle Romilli erano superbiose e senza cuore; la signora Rachele era una buona donna; ma in casa non contava nulla e le figliuole la padroneggiavano; in quanto al signor Romilli, negli affari fino agli occhi, non si curava d'altro che della sua industria. Nessuno poteva difenderla contro le cugine. Per questo

faceva bene a tornare a casa sua. A l'alba l'avrebbe lei stessa accompagnata giù a la borgata. Oh le rincresceva tanto tanto di vederla partire! Ma poichè lì ci stava così male!... Intanto andasse a letto a riposare. L'aiutò a svestirsi, volle vederla nel lettino bianco, le baciò una mano. Ma Angelita le buttò le braccia al collo e diede nel pianto.

Il pensiero di partire le mise, per la prima volta, dopo la decisione, una punta di dolore in cuore. Perchè quella puntura? Le si rizzò davanti al pensiero l'immagine di Roberto Noli, con gli occhi e il sorriso buoni dei primi tempi.

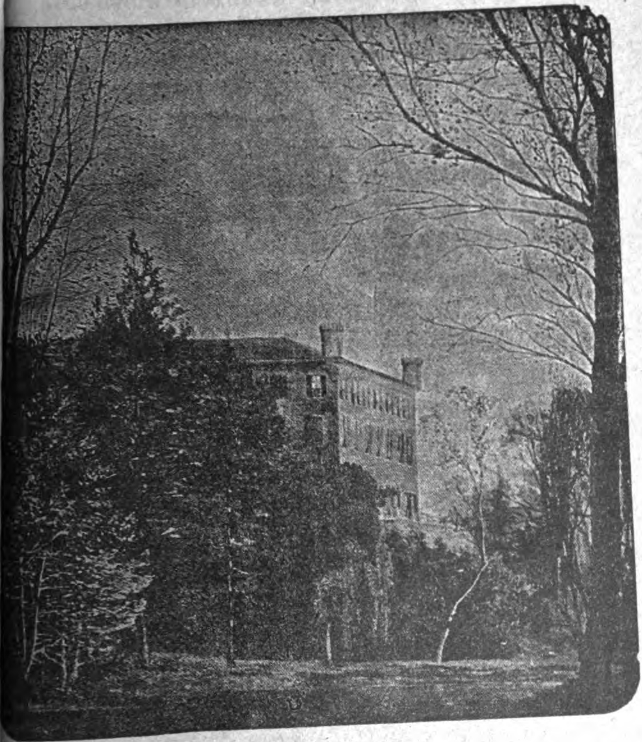
— Non lo voglio vedere mai più! — disse, soffocandosi dentro un indistinto desiderio. — Non lo voglio vedere mai più.

Il sonno riparatore scese presto a strapparla al ricordo e ad assopirle dentro ogni sentimento.

*
* *

Su la silenziosa pianura si era, fin dal mattino, distesa la nebbia densa che toglieva la vista.

Il castello giaceva imprigionato nel grigio torbido.



Il Castello (pag. 152).

L'aria respirabile, così ingombra, dava un senso di oppressione.

Angelita era sola nell'ampio, triste salotto, dall'immenso finestrone, che si apriva sul giardino. Seduta a la massiccia scrivania, scriveva al suo babbo. Era una letterona a caratteri minuti. Tutto il racconto della sua vita da che aveva lasciato villa Romilli. Diceva della morte della povera zia, pochi giorni dopo il suo arrivo. Ella aveva avuto il conforto di assisterla ne' suoi ultimi momenti, di chiuderle gli occhi insieme con Carlo, accorso a la notizia del peggioramento. Povera zia! Era morta rassegnata e fidente come una santa! Dopo il funerale, Carlo aveva dovuto tornar subito al reggimento. Ed ella era lì con Monica al castello; era in casa sua finalmente, libera, non più mortificata, non più tenuta come una schiava. Adesso che aveva lasciato la casa dei parenti, poteva dire le cose come erano senza paura di recare angustia al suo babbo; poteva dirgli che la zia Rachele, la sorella della povera sua mamma, forse le voleva bene e che lo zio non era punto cattivo; ma che questi non si accorgeva di nulla, non avendo tempo di occuparsi della fa-

miglia, e che quella era in balìa delle figliuole, le quali le avevano fatto la vita così amara, che ella non ne poteva più; e in un momento di disperazione aveva deciso di scappare e tornarsene a casa.

Egli, il suo babbo caro e buono, non doveva darsi pensiero per lei, che era felice di vivere quasi poveramente lì presso Monica, piuttosto che in mezzo agli agi in casa altrui. E non doveva mica credere che le mancasse nulla, che soffrisse!... Oh certe idee non doveva permettere che gli passassero per il capo! Oramai ella non aveva che un desiderio, un'impazienza; ed era che il suo babbo tornasse presto e si potesse ricominciare la vita di prima.

Non sarebbero stati ricchi come allora, ma questo non contava nulla. L'importante era che egli fosse lì, con lei, a volerle bene, a lasciarsi voler bene. Era contenta che fosse riuscito a salvare qualche cosa dalla rovina, come aveva saputo da Monica, e ne era contenta specialmente per la ragione che ciò avrebbe affrettato il suo ritorno. Oh quando, quando sarebbe tornato?... Durante l'inverno? Prima?... Le batteva il cuore al solo pensiero di ve-

derlo il suo babbo. Come sarebbero stati ancora felici insieme, sempre sempre insieme!... Ella non lo avrebbe mai più lasciato andar via.

Voleva sapere quando sarebbe partito dall'America; voleva conoscere il giorno dell'imbarco per accompagnarlo con il pensiero ed il cuore durante il viaggio. Oh il suo babbo caro e buono!

Monica entrò. Una donna dai capelli brizzolati, un po' pingue, dalla faccia leale e sorridente. Aveva dinanzi un grembiulone turchino con due grandi tasche sul davanti.

— È ora? — chiese Angelita.

— La minestra è scodellata, — fece Monica.

— Vengo subito!

— Piegò la lettera, la suggellò, e andò con Monica nella vasta cucina, dagli antichi armadioni che toccavano il soffitto, i seggioloni di pelle a borchie di ottone, con in mezzo una tavolona che non finiva più e, aperto nella parete principale, un focolare di tali dimensioni, che avrebbe potuto raccogliere intorno ventiquattro persone.

Angelita sedette a un estremo della tavola ove era distesa la tovaglia su cui fumava la minestra scodellata.

Quel modestissimo pasto di minestra condita con lardo, e un piatto di legumi, a Angelita parevan cento volte più gustosi dei succolenti pranzi di casa Romilli. Mangiava con l'appetito della sua età, sgretolando il pane inferigno impastato da Monica e cotto nel fòrno di casa. E nella gioia ancora nuova di trovarsi lì, e nel pensiero costante del ritorno del padre, non avvertiva un certo turbamento, un certo cruccio sul volto di Monica.

Finivano di mangiare, quando, dopo due leggieri colpetti a la porta, entrò come un razzo Rosa, l'unica figliola del mezzadro dipendente dal castello, che abitava una cascina poco lontana.

— E che storia è questa? Di che s'impiccia quello spilungone di signor Lodovico? Dice che... dice che...

Le parole le furono mozzate in bocca da Monica, che le fece un gesto avvertendola di star zitta. La giovine contadina si accorse allora della presenza di Angelita e continuò con accento giocondo:

— Oh, guarda, guarda chi vedo! La signorina, la mia cara signorina!

Angelita si era alzata e baciava con affetto Rosa, un pezzo di ragazzona

dalle forme poderose, abbronzita dal sole, con certe mani intozzite dal lavoro, che parevano fatte apposta per la zappa e il badile.

Rosa sedette senza complimenti presso la signorina; e fu un ricordare gli anni passati, un rammentare questi e quelli, un ridere allegro, di persone che si compiacciono di smarrirsi nelle memorie lontane.

— Che ne è di Giuseppina? — chiedeva Angelita — e di nonna Placida e del grosso Battista?

'Giuseppina s'era fatta sposa. Oh un matrimonio che aveva fatto chiasso!... Aveva sposato Tonio il fabbro, che aveva vent'anni più di lei, ma una bottega ben avviata e un buon gruzzolo a la Cassa di risparmio.

— Così ha detto addio a la vanga; s'è fatta bianca via dal sole, e il buon nutrimento le ha lustrato la pelle! — soggiunse Rosa con un buon sorriso che escludeva ogni sentimento d'invidia.

— Però — continuava — tutti i gusti sono gusti!... Un uomo con quattrini io non lo preferirei al mio *Toni,* che di suo ci ha appena la camicia. E quando torna di soldato, si fanno le nozze;

mancheranno i soldi, ma ci sarà allegria!

— Quando ci si vuol bene, non si pensa ai denari! — disse Angelita. E davanti a' suoi occhi si rizzavano intanto le immagini di due figure: quella del ricco Lorenzoni, che già aveva veduto parecchie volte dalla finestra passeggiare lungo la strada al di là del fossato del castello, e quella di Roberto Noli, che smorzò subito la sua gaiezza.

Per distrarsi chiese di altri e altre ancora, e Rosa rispondeva a tutto, informava, chiacchierava in lungo e in largo.

A un tratto si alzò. Era ora che tornasse a casa. Doveva andare al paese a provvedere il sale per la polenta della sera. Non aveva bisogno di nulla dal paese?

Angelita pensò subito a la lettera del suo babbo e corse a prenderla.

Durante la sua breve assenza, Monica si avvicinò a la contadina e le chiese con ansia:

— Che cosa volevi dire del signor Lodovico? Su, presto!

— Dice che adesso noi si deve ubbidire a lui, perchè è lui il padrone. È vero? Voi lo dovete sapere!

Monica non ebbe tempo di rispondere. Angelita ritornava con la lettera; si sentivano i suoi passi risonare nelle vaste, altissime stanze vuote. Fu subito lì. Consegnò la lettera che Rosa si mise in seno per essere sicura di non perderla.

Uscirono tutte due nel gran cortilone dove la nebbia fosca, lacerata e inalzata dall'aria, andava sperdendosi.

— Ti accompagno fino alla bicocca — disse Angelita, infilando il suo braccio in quello della giovine.

E per un viottolo fra i campi e le canneggiole, rapida scorciatoia fangosa e irta di pruni, arrivarono su la sponda del Po, ove sorgeva solitaria una torre screpolata che si reggeva ritta a forza di puntellature.

In quella torre abitava il grosso Battista, pescatore di professione, che in quel punto stava rattoppando una robusta rete, seduto per terra davanti a l'uscio aperto.

— Oh ve', ve'! — disse levando gli occhi in segno di saluto alle due fanciulle. Ma li chinò tosto di nuovo su la rete e bofonchiando prese a lagnarsi.

— Prima che il padrone e la signorina partissero, tutto andava meglio;

e anche la pesca era più abbondante. A la bicocca non sdegnava di venire a far due chiacchiere il padrone, che era signore a la mano e non metteva in croce i galantuomini per la pigione di una stamberga che l'acqua minacciava d'ingollarsi da un momento all'altro. Ma adesso c'era chi aveva della superbia fin sopra i capelli e che avrebbe martoriato un povero diavolo per la croce d'un quattrino. Oh quel brutto coso di signor Lodovico!...

La seconda volta in quel giorno Angelita sentiva lanciare esclamazioni punto affettuose contro il signor Lodovico. Ciò non poteva non destarle dentro un vago senso di curiosità: e avrebbe domandato una spiegazione, se proprio in quel punto non fosse comparsa nonna Placida, che usciva dal bosco con un fascio di bruciaglia su le spalle.

Vecchia, con i capelli bianchi sfuggenti a ciocche di sotto le rame che le facevano un arruffato tetto sul capo, le gambe stecchite e del colore d'un vecchio tronco di pino, nude quasi fino al ginocchio, il mento acuto che le toccava il petto, la schiena curva sotto il peso, la povera donna faceva compassione e pena a vederla.

— Oh nonna Placida! — fece Angelita.

La vecchia levò gli occhi in faccia a la fanciulla e con un sorriso che pareva una smorfia su la povera faccia incartapecorita:

— Dio ti benedica, figliuola! — disse con voce rauca — e ti tenga lontano il soffio dei cattivi!

Si fermò un momento a guardare Angelita; ma proseguì subito per la sua via con le braccia incrociate sul petto quasi a far resistenza al peso del fascio grosso e scapigliato.

— Ti tenga lontano il soffio dei cattivi! — ripetè senza rivolgersi.

— Povera donna! — sospirò Battista.

— L'hanno mandata via dal casolare, ove sono morti il suo nonno e le sue figliuole! — disse Rosa.

— Oh perchè l'hanno mandata via? — chiese vivamente Angelita. — Chi ha fatto questo durante l'assenza di mio padre, che è lui il padrone?

Battista e Rosa si scambiarono una occhiata piena di inquietudine e di compassione.

— Se fosse stato ancora lui il padrone, Placida sarebbe ancora nel suo casolare! — mormorò Battista. — Ma... quel senza cuore di signor Lodovico...

Era la terza volta ormai che sentiva pronunciare il nome del signor Lodovico; e ora, insieme con la curiosità, scese nel cuore della fanciulla l'inquietudine.

— Che cosa c'entra il signor Lodovico? — chiese con un filo di voce, nel timore della risposta.

— È per via dell'ipoteca... — informò Battista sotto voce.

Angelita s'era fatta smorta e tremava. Quella parola l'aveva già sentita altre volte e sapeva press'a poco quello che voleva dire.

Le terre che circondavano il castello non dovevano più essere di suo padre. Ora capiva le parole di Rosa e quelle di Battista, contro il signor Lodovico. Il padrone adesso era lui. A lei e a Monica non restava che il castello.

Non venne in mente a la povera fanciulla che sul vecchio castello sovrastasse la stessa sorte.

La prese l'impazienza di allontanarsi da quei luoghi, da quei campi, da quei boschi, da quelle risaie che erano state del suo babbo e che ora avevano un altro padrone. Se quel padrone l'avesse sorpresa lì?... Si sentì scottare la faccia a questo pensiero, e salutati Rosa e

Battista, si avviò per la volta del castello a passi precipitati.

La nebbia si era dispersa; splendeva il sole. Ella camminava pel viottoletto di mezzo il bosco, fra salici e quercioli brulli, e pozze d'acqua stagnante e verdognola, e canneggiole sorgenti dal terreno umido e pantanoso.

Ora si spiegava molte cose: e la rigorosa frugalità dei pasti che Monica apprestava, e la scomparsa dei volatili che avevano sempre affollata la corte e che adesso sarebbe stato troppo costoso nutrire, mancando i frutti della campagna. Si spiegava anche l'assenza dei cani da caccia, che, a dire di Monica, don Pedro aveva voluti ad ogni costo per regalarli ad un amico.

Restava però ancora *Cric*.

— Forse Monica non ha avuto cuore di sbarazzarsene come ha fatto della vacca e degli asinelli, che dividevano la stalla con lui. Forse lo lascia tranquillo finchè c'è fieno da godere. Povero *Cric!* — pensò.

Appena entrata nel cortile del castello andò direttamente a la piccola stalla, ove il brioso cavallino passava solitario e inuggito le sue giornate. Monica le aveva detto che adesso serviva

a tirar carichi per la campagna. Ed ella stessa l'aveva veduto qualche volta attaccato al carretto. A cavalcarlo come aveva fatto in altri tempi, ella non ci aveva certo pensato! Cavalcare è divertimento da fanciulla ricca, e quando non si è ricchi, anzi tutt'altro, certe cose non si fanno. In casa Romilli aveva imparato molto del vivere del mondo!

Cric, che stava melanconicamente ritto davanti a la mangiatoia, la sentì e nitrì il suo saluto rivolgendosi.

Angelita lo accarezzò.

— Povera bestia! — gli andava dicendo — ti tocca tirare il carretto, strascinare pesi, tu che eri avvezzo al solo peso leggiero dell'amica tua!... Povero *Cric,* coraggio! Chi sa che non ritornino i bei giorni di prima!... Chi sa che non si abbia ancora a correre lungo gli argini e fra le stradicciole ombrose della campagna!... Anch'io, sai, ho passato dei tristi, dolorosi momenti! Ah, quasi un anno di vita dura!

Continuava ad accarezzare il cavallo, che fremeva di piacere sotto la sua mano. E in tanto pensava al tempo passato in casa Romilli, pensava alle stoccate offensive di Marta, a Irma, al dottore, che, dopo di averle offerta la

sua amicizia, l'aveva così crudelmente offesa.

— E io stupida, io ignorante — badava a dire — quasi gli credevo: e... e... no, no, *Crio,* non dubitare; il mio cuore è per il babbo, per te, per la nostra vecchia ròcca. Voi lo capite e l'avete caro il mio sentimento. Degli altri, chi si cura dell'anima mia, della mia affezione? Chi si cura in fatti di me? — ripetè con un sorriso amaro.

Era ormai un mese che era lì, e nessuno s'era dato pensiero di lei, come se fosse stata morta.

Eppure dalla casa della zia, prima che la poverina morisse, ella si era sentita in dovere di scrivere ai Romilli, dicendo loro dove si trovava. Per certo la zia aveva dovuto dolersi con le figliuole, e lo zio aveva dovuto esigere una spiegazione; ma le cugine dovevano aver spiegato a modo loro la sua improvvisa scomparsa. E si dovevano essere ben guardati dal dare a qualcuno il suo indirizzo.

— Che sciocca! — pensò; — come se a qualcuno potesse importare di sapere ove io sono!... Come se alcune settimane non fossero anche troppe per farmi dimenticare!

L'idea di essere dimenticata da tutti le fece scendere l'amarezza in cuore. Perchè?... A questa domanda, che la ragione le faceva bruscamente, sentì una vampata salirle a la fronte.

Aveva incrociate le braccia sul dorso di *Cric;* e di lì il suo pensiero volò rapidamente a la riva del lago così bello, ove ella aveva vissuto così male e pianto tanto. Rivide la villa Romilli, e dal giardino di quella, un po' in là, vide una modesta casetta rosea, con breve tratto di terreno dinanzi, che l'antico albero ombreggiava, e il muricciolo che pescava nell'acqua. Sotto quell'albero ella si era trovata un giorno, che s'era fatta male cadendo dalla bicicletta. Com'era stato gentile allora il signor Roberto Noli, il dottore, che abitava là! Ma... e poi?

Non volle continuare a snocciolare quei ricordi, che la rattristavano e illanguidivano. Si diede un'altra volta della sciocca, accarezzò il cavallo in segno di saluto e uscì.

***

Quella notte Angelita dormì poco e male. A sedere sul lettuccio nell'ampia camera appena stenebrata dal bagliore

della notte stellata, se ne stette a lungo, a ricordare, a pensare. Ell'era dunque più povera ancora di quello che credeva. La cascina ove abitava Rosa, con il grosso podère, il casolare di nonna Placida, la bicocca di Battista, le risaie, il vigneto, tutto doveva essere passato nelle mani del signor Lodovico.

Il soffio del male, come aveva detto nonna Placida, era passato su la casa di suo padre menando ruina.

Forse suo padre aveva preveduto le cose; forse per questo l'aveva affidata ai Romilli. Ed ella gli aveva scritto che era tornata al castello!... Quella notizia non doveva certo fargli piacere.

— Gli sarò causa d'inquietudine e di cruccio! — disse con un sentimento di rimprovero verso se stessa; sentimento che somigliava un poco al rimorso. — Avrei dovuto pazientare, rassegnarmi, sopportare tutto per amor suo, fino al suo ritorno. — Ma quando tornerà?... Oh quando, quando?

Avrebbero ella e Monica potuto durarla a vivere al castello, senza averi, ancora due, magari tre mesi?...

— Egli ha salvato qualche cosa dalla rovina — almanaccava — tornerà forse con qualche fortuna, forse potrà riac-

quistare i beni caduti in potere del signor Lodovico; forse sarebbero tornati i giorni felici di prima!



Una civetta venne in quel punto a sbattere le ali contro i vetri della finestra, stridendo il suo verso.

— Ah! — gemette la fanciulla con un brivido.

Quello strido le aveva smorzata in cuore la speranza.

— Sarei diventata superstiziosa? — esclamò.

La civetta era sempre là, su lo sporto della finestra, appollaiata. Ogni tanto dava dei colpetti secchi contro i vetri e lanciava nell'aria la sua triste voce.

Con gli occhi sgranati Angelita stette a fissarla per un poco, con il martellìo in cuore, finchè una strana paura la spadroneggiò e si cacciò sotto, non volendo più nulla vedere nè sentire.

E lì, con le coperte fin sopra il capo, ebbe l'anima tormentata dal ricordo di certe fiabe udite nella infanzia; tutto un guazzabuglio di spiriti che prendevano sembianze di animali, o si facevano sentire con particolari fracassi; una sequela di pazze credenze tradizionali, che empivano il castello di visioni paurose e fatti spaventevoli.

Angelita aveva fino allora riso delle fole e dello sgomento che ispiravano; ma ora il suo organismo, indebolito da sofferenze morali, da timori, dalle scosse recenti, lasciava nello spirito libero accesso a la superstizione, a la paura dell'ignoto.

E le parea di udire degli scricchiolii,

dei fruscii, dei colpetti non mai uditi; e fremeva udendo sospirare e frullare nell'aria qualche cosa di cui non cercava di rendersi ragione. Avrebbe voluto chiamar Monica che dormiva in una camera non lontana dalla sua; ma non osava levare il capo di sotto le coperte. Pregò Dio che la togliesse a quel martirio, che la facesse addormentare; si raccomandò a la Madonna e uscì a gemere:

— Oh mamma, mamma cara!

Quell'invocazione a la madre la intenerì.

— E se fosse il suo spirito? — pensò con un sussulto di sollievo; — se fosse lei, la mamma, che viene a trovarmi dal cielo, che mi benedice, che mi protegge?... Oh la mia mamma! — proruppe singhiozzando. E trasse il capo di sotto le coperte e si guardò intorno con una specie di folle speranza in cuore.

La luna, alta in cielo, mandava in quel punto la sua luce mite nella camera della fanciulla e batteva in pieno sul ritratto al naturale della sua mamma, giovine, bionda, bella.

Angelita la fissò e le parve che le sorridesse, che la accarezzasse con lo sguardo.

— Oh mamma! — pregò con tenerezza di lagrime, — mamma, non abbandonarmi!... stammi vicina!... Ho tanto, tanto bisogno di un poco d'affetto!

Stette con gli occhi nella luce smorta, finchè sentì appesantirsele la testa, finchè le idee le si annebbiarono, e si addormentò.

Al suono delle campane che toccheggiavano i segni della Messa, si svegliò; e la luce che entrava piena per l'ampia finestra, le ritornò il senso di accoramento che le veniva dalla realtà della sua vita.

— Voglio sapere tutto! — disse vestendosi. — Voglio che mi si dica schiettamente fino a che punto sono povera!

E propose di andare al paese, subito; sarebbe arrivata a Messa finita, avrebbe trovato don Pedro e gli avrebbe parlato.

In cucina Monica l'aspettava. Era pallida e sfatta, ma diede, con un sorriso, il buon giorno a la fanciulla.

Erano già alcune mattine, che invece della solita ciotola di latte, Monica offriva alla fanciulla della minestra riscaldata.

Angelita ne ingollò poche cucchiaiate, mostrando di credere a la pietosa men-

zogna della buona donna, che diceva della impossibilità d'avere del latte buono, in quel mese che i prati giacevano sott'acqua e i pascoli diventavano cattivi. Ora si accorgeva, che dal giorno del suo ritorno Monica ne aveva dette parecchie di pietose bugie per scusare la mancanza di questo e quello, o la semplicità rigorosa dei pasti.

— Chi sa a costo di quali sacrifici la povera donna mi ha tenuto fino adesso nascosta la verità! — pensò con un sentimento d'umiliazione.

— Ma ora saprò tutto, voglio saper tutto, e si vedrà quello che si dovrà fare!

L'aria era fredda, specialmente il mattino.

Monica, vedendo che la fanciulla stava per uscire, le mise la mantellina su le spalle e il berretto in testa e la salutò raccomandandole che tornasse per mezzogiorno, per l'ora del desinare.

— Vado al paese, — la informò Angelita, — vado a trovare don Pedro.

E si avviò.

Dal castello, che sorgeva solitario sopra un rialzo di terreno, al paese, era un chilometro e non più. Una strada in mezzo a due fossi, fra due filari di sa-

lici. Al di là del fossato di sinistra si stendeva la risaia, a larghi quadrati cinti da piante, tutti uniformi, tristi, dai quali fumava, a quell'ora, una nebbiolina bianchiccia d'un odore speciale. Il fossato di destra guardava il bosco, folto di robinie, di querciole e betulle e faggi e salici; tutta una confusione di alberi e alberetti e rampolluzzi e macchioni, radicati nel terreno umido per le infiltrazioni del vicino Po, in quella stagione largo, pieno e più che mai fangoso.

Il paese sorgeva sopra un'altura, quasi poggio, dalla natura e forse dagli uomini eretto a difesa del fiume impetuoso.

Lungo il sentiero della brevissima e dolce salita, riparata da folte siepi che in quella stagione apparivano come un intreccio bizzarro di robusti rami legnosi, Angelita s'imbattè in Pia, la piccola Pia dagli occhi spauriti e la personcina atrofizzata dalla febbre di malaria, che ogni anno la assaliva con insistenza dolorosa. Era figlia d'un contadino che abitava al castello, e stava al servizio d'un affittaiuolo del paese, come guardiana di oche e tacchini.

Scalza, con i capelli biondicci bruciati dal sole, arruffati e al vento, con

in mano una lunga rama, si affannava a tener raccolto il branco delle bestiole insubordinate. Saranno state più di sessanta fra tacchini e oche che correvano arrancando e sbraitando il loro ingrato verso.

— Oh Pia! — fece Angelita, liberandosi come poteva da un'ocaccia grigia, che le si era avventata contro con il becco spalancato e l'audacia degli ignoranti. — Come va, Pia?

La bambina le si fermò dinanzi con il sorriso negli occhi e un dito in bocca.

E le oche e i tacchini intanto precipitavano giù per la discesa, ingombrando il sentiero.

Angelita baciò la piccina e tirò via. Era la prima volta che veniva al paese da che era tornata.

Davanti al caffè, appoggiato allo stipite, era il signor Lorenzo Lorenzoni, il più ricco proprietario del paese, del quale era sindaco. Era un omone alto e grosso, tuttora giovine, che passava la vita ozieggiando, sempre lì in paese, come un'ostrica appiccicata a lo scoglio.

Quel giovinottone era stato ed era ancora innamorato cotto di Angelita. E in paese si era bucinato che non

stava che in lei di diventare la signora Lorenzoni e di abitare il bel palazzo, che aveva la facciata sul piazzale.

Ma quel pezzo d'uomo, che portava un mazzo di pesanti ciondoli alla catenella d'oro massiccio dell'orologio, che aveva nell'anulare della mano sinistra un anello con un brillante grosso come un chicco di grano turco e che cambiava quasi ogni giorno la spilla della cravatta, a lei era sempre sembrato troppo grossolano. E quanto più egli le stava dietro e la sbiluciava e le sussurrava paroline melate, e tanto più nel suo cuore cresceva il sentimento di antipatia.

Adesso, nel vederla, egli si alzò e arrossì di piacere mettendosele di pari senza complimenti. Oh come era felice di vederla, di poterle parlare!... La trovava un po' smagrita, ma sempre bella; anzi più bella di prima. Egli aveva subito saputo del suo ritorno e aveva passeggiato molto in que' giorni, lungo la stradicciuola, che univa il paese al castello, e presso il castello stesso; ma non aveva avuto la fortuna di incontrarla.

Gli permetteva di farle visita al castello?... No?... no, perchè non c'era il

suo babbo!... Pure... fra vecchi amici!... No?... Non si inquietasse; egli non voleva certo far cosa che le spiacesse. Che diamine! Ella era padrona di ricevere chi meglio le pareva e piaceva, magari il signor Lodovico!

L'omone s'era fatto rosso di contrarietà e aveva buttato fuori quel nome con una specie di stizza. Ma a vedere gli occhioni cupi della fanciulla fissarlo con aria dolorosamente interrogativa, si pentì tosto e se ne stette confuso e imbarazzato.

Per fortuna erano arrivati a la porta della casetta di don Pedro, che Angelita infilò tosto, dopo d'avere freddamente salutato il Lorenzoni.

Il prete leggeva, con gli occhiali inforcati sul naso, davanti a la tavola, nell'angusto salottino leggermente profumato d'incenso. Angelita si arrestò un momento su la soglia a riandare con lo sguardo quel luogo ove aveva passato momenti di soave intimità con suo padre e l'ottimo don Pedro. Ma l'allusione al signor Lodovico, fatta con accento stizzito da Lorenzo Lorenzoni, le stava su l'animo e le impediva la commozione dei ricordi. Ah quel signor Lodovico doveva ben essere nemico del

suo povero babbo!..... Perchè, perchè? Andò direttamente da don Pedro, e, prima ancora di salutarlo, cominciò con voce alterata:

— Don Pedro, sono venuta a chiederle perchè il signor Lodovico ha preso a perseguitarmi; perchè si appropria i beni del babbo e non ha la pazienza di attendere che egli torni a trattare i suoi affari con lui. Perchè mi priva di tutto e mi riduce a la miseria?... Che cosa gli ho fatto io di male?... Che cosa gli ha fatto di male il babbo, così buono, così generoso con tutti?... Don Pedro, me lo dica lei; è necessario ch'io sappia! Voglio sapere!

Preso a l'impensata, don Pedro si dimenava nel seggiolone, non sapendo a qual santo votarsi.

— Voglio sapere, voglio sapere!... — insisteva la fanciulla.

— Ma... ma...

Il povèr uomo si sentiva la lingua appiccicata al palato, non riusciva a parlare.

— Niente *ma,* — insisteva Angelita, pallida di inquietudine e d'impazienza. — Lei sa, lei deve sapere! Fuori la verità, don Pedro!... La prego, la supplico! Sono coraggiosa: lei mi conosce. Dica, dica, dica!

Le si era inginocchiata presso e lo supplicava con le mani giunte.

— Oh mia povera figliuola! — uscì finalmente a dire il prete, — oh mia povera figliuola! Che vuoi che ti dica? Il signor Lodovico è uomo dal cuor duro, tutti lo sanno; sarebbe capace di lasciar morire su la paglia un fratello! E poi..... e poi..... i possedimenti di tuo padre gli stavano da un pezzo sul gozzo. Fra quei due uomini c'è sempre stata rivalità; e quando tuo padre tornò dall'America ricco, gli si ficcò una resca in gola, a quell'altro. Stava su l'attenti a spiare, a studiare una circostanza che glie lo buttasse in balìa. E la circostanza non tardò a presentarsi, pur troppo!..... Gli affari laggiù, nell'Argentina, andavano a la peggio, e tuo padre ebbe bisogno di danaro, che il signor Lodovico gli offerse, con ipoteca; e così, prestito sopra prestito, fu tutto ipotecato.

— Anche il castello? — chiese Angelita tremante, e levandosi ritta.

— Anche il castello! — rispose piano il prete.

— Ma se il babbo tornasse e portasse del danaro? — chiese con ansia la fanciulla.

— Se tornasse!... presto!... Ma... intanto non è qui, e i diritti sono diritti! — sospirò don Pedro.

— Allora io non ho più diritto di abitare il castello?...

C'era tanto strazio, tanto sgomento in questa domanda, che don Pedro non ebbe cuore di affermare, e sussurrò, invece:

— Povera, povera la mia figliuola!

— Oh! E io allora? — gemette Angelita.

— Oh in quanto a te... in quanto a te, il rimedio ci sarebbe bell'e pronto! — disse don Pedro sotto voce, con peritanza, quasi con vergogna. — Il rimedio ci sarebbe, ma...

— Ma...

La povera Angelita aveva il fiato mozzo dall'ansia.

— Insomma, — soggiunse prestamente il prete, — il signor Lorenzo Lorenzoni è innamorato di te, e sarebbe felice di sposarti!

Il sangue scese dalle guance della fanciulla per raggrupparsele in cuore. Diventò bianca come un panno di bucato, e ritraendosi quasi spaventata:

— Il signor Lorenzoni! — mormorò, — il signor Lorenzoni!... io!... Ah mio Dio, mio Dio, mio Dio!

Rapida come un baleno le passò davanti agli occhi della mente l'imagine di Roberto Noli; si nascose un istante il volto nelle mani, poi gridò in uno spasimo, con veemenza, dirizzandosi su la persona quasi in atto di sfida:

— No, no! Impossibile!... Piuttosto povera, poverissima! Mendicare piuttosto!

E in un parossismo di sdegno e di disperazione, uscì precipitosamente senza salutare il prete. Fece di corsa la via del paese, e per non incontrarsi nel Lorenzoni, che intravvide a distanza, prese un viottolo appartato, e giù a precipizio, e poi via correndo per sentieruoli di mezzo il bosco.

Entrò nel cortile del castello, calmo e silenzioso sotto il sole che lo illuminava.

Cric che si abbeverava nella vasca tenuto a mano da un contadinello, le levò in volto gli occhi intelligenti e nitrì.

— Addio! — gli disse.

In casa, Monica, seduta sotto la finestra, filava.

— Monica! — le disse con l'angoscia nell'accento, — Monica!... Non possiamo più stare al castello. Non appartiene più al babbo; il padrone è il signor Lodovico. Bisogna sgombrare subito,

subito!... Non voglio dormire un'altra notte sotto questo tetto; non voglio dover nulla, nulla, neppure l'asilo d'un giorno a quell'uomo!... Presto, Monica, andiamo, non aspettiamo di essere scacciate; andiamo, Monica, andiamo!

— Dove? — chiese la donna alzandosi.

Quel *dove* ammutolì la fanciulla, che si buttò a sedere presso la tavola e scoppiò in pianto.

— Vuoi tornare dai tuoi parenti? — chiese dolcemente Monica.

— Dai Romilli?... No, più mai!

C'era tanta energica ripugnanza in quel *più mai*, che Monica ne fu sbigottita.

— E... e... il Lorenzoni? — fece timidamente la povera donna.

— Anche tu, anche tu come don Pedro? — gemette la poverina. — Guarda! Piuttosto mi butto nel Po!

Si era alzata, le si erano asciugati gli occhi, diceva con esaltazione.

— Allora, mia povera cara, — disse lentamente Monica, — non ci resta che un mezzo. Io lo prevedevo questo momento, e ho scritto a una mia lontana parente; sai, quella che è superiora nel convento ove sono parecchie suore e molte fanciulle educande. Ho scritto

subito, dopo che tu sei tornata. Ecco la risposta! — Si levò di tasca una lettera e la spiegò sotto gli occhi di Angelita.

— Accettano me e te, tutte due; me come servente, te, mia povera figliuola, come maestra di musica. Ti va? — finì con inquietudine.

Per tutta risposta, Angelita buttò le braccia al collo della donna e mormorò fra i singhiozzi:

— Oh sì, sì! Grazie, Monica, grazie, mia buona, mia cara Monica!

Si staccò dal collo della donna, e, con energia convulsa:

— Andiamo subito! — disse. — Facciamo i bauli e via, via di qua! Via dal castello che non è più nostro!

A vedere Monica che le stava dinanzi perplessa gingillando con la fettuccia del grembiule, Angelita fu presa da nuovo sgomento.

— Che c'è d'altro? — chiese.

— C'è che non abbiamo i denari per il viaggio!

— Venderò i gioielli!

— Quelli bisognerà lasciarli in pagamento del pane, e di altro, al paese!

— Venderemo *Cric!* — sussurrò la fanciulla, con un improvviso tremito delle labbra. — Il cavallo è mio!

— E c'è il mugnaio che è pronto a comperarlo! — disse Monica con un sospiro di sollievo.

— Va' a cercare subito il mugnaio, Monica!... Va', corri!... No, aspetta!

Passò un momento di là nella sua camera, e ne uscì tosto con alcuni astucci che mise nelle mani della donna.

— Sono i miei gioielli. Va' al paese, paga con essi tutto, tutto, e torna presto, subito, con il mugnaio! Va', va', Monica! Oh se sapessi come mi scotta la terra sotto i piedi qui!... Va', va', buona, cara Monica!

E la spinse fuori dell'uscio e stette a vederla, con l'impazienza sul volto, a infilare il portone.

Rimasta sola, restò un momento come intontita. A l'eccitazione succedeva in lei un gran prostramento delle forze morali; un bisogno di chiudere gli occhi e le orecchie per non vedere nè sentire più nulla; un bisogno di assopimento generale, nel quale riposare e dimenticare se stessa.

Un coro lontano di contadine piegate al lavoro dei campi, la scosse sferzando la sua volontà. Quello era il momento di muoversi, di darsi attorno a preparare ogni cosa per la partenza; altro che star

lì neghittosa, altro che lasciarsi vincere dallo scoramento!

Andò in camera. Presto presto fece il baule, cacciandovi dentro a la rinfusa la sua roba personale, i suoi gingilli che rappresentavano ciascuno una memoria, e le fotografie delle persone care; staccò il ritratto della sua mamma, che era suo, e per cui avrebbe scritto a don Pedro perchè lo ritirasse; poi passò nel salotto a fare un fascio della sua musica. Il pianoforte era in un angolo; su la tavola di mezzo pendeva la lucerna. Ammucchiati su lo sporto del camino erano gli ultimi giornali letti dal suo babbo. Sul tavolino di lavoro era la cestella con il suo ricamo. E la massiccia scrivania, posta di sbieco nello sgancio del finestrone, era ancora ingombra di libri e carte. Tutto in quel salotto ricordava la soave intimità della famiglia, le ore tranquille e felici, le belle serate, il piacere di volersi bene, di aver fiducia l'uno dell'altro, di vivere cuore a cuore, senza sottintesi, senza ipocrisia.

E di quella vita di affetto e di sincerità non le restava che il ricordo. Non aveva ancora diciannove anni e le toccava vivere di ricordi!

Raccolse la musica e qualche libro e tornò nella sua camera. Ma dalla soglia si rivolse a guardare e si sentì stringere la gola da un nodo come al saluto d'una persona cara.

Oh se il suo babbo avesse potuto arrivare subito!... E vedere di persuadere il signor Lodovico a rinunciare al suo diritto sul vecchio castello, che a lei era tanto caro, e dal quale si staccava con sì fiero strappo del cuore!

Sentì la voce di Monica che la chiamava dal cortile.

— Ah! — pensò — sarà il mugnaio che viene a portarsi via *Cric!*

Si impose forza per non parere affranta davanti a la gente, e uscì.

C'era infatti il mugnaio. E nel cortile era già pronto il cavallo, che stava attaccato con la corda all'inferriata di una finestra. La povera bestia nitrì a l'avvicinarsi di Angelita e le rivolse la fine testa intelligente.

Il mugnaio, grosso, sbracato, burbero, brontolone, propose un prezzo derisorio, che la fanciulla accettò senza discutere, nella smania di togliersi presto dagli occhi il tormento del cavallo da cui doveva staccarsi, e anche di far presto.

I denari furono levati da un porta-

fogli unto e bisunto, e contati lì per lì. Angelita fece la ricevuta in regola e *Cric* venne staccato e condotto via. Prima d'infilare il portone d'uscita, nitrì e s'impennò.

— Ah mulo ostinato! — bestemmiò il mugnaio, lasciandogli andare una frustata rabbiosa attraverso le gambe.

La povera bestia non avvezza a quei trattamenti, ubbidì con un fremito, che si vide sotto il lucido mantello baio; chinò la testa e prese a camminare lentamente, svogliatamente, da creatura che capisce e si rassegna.

Un fiotto di lagrime salì a la gola di Angelita, che non potè tenersi dal gridare dietro al mugnaio, che per pietà non maltrattasse quel povero cavallino bello e buono!

Cric sparve e Angelita restò con i biglietti in mano. Le parve una cosa indegna e vile l'essersi separata dalla bestia affezionata per il denaro, e con una specie di ribrezzo guardò i biglietti e li passò nelle mani di Monica.

Poi corse a fare gli ultimi preparativi. Un contadinello venne a caricare sul carretto i bauli e andò avanti a portarli a la stazione, che era a un bel tratto dal paese.

I contadini, che abitavano in castello, informati da Monica, a vedere la signorina in costume da viaggio e Monica stessa avvolta nell'ampio scialle nero delle grandi occasioni, si fecero timidamente a salutarle, con la faccia mesta e gli occhi lagrimosi. Essi passavano, insieme con il castello, sotto il nuovo padrone. Erano poveri, dovevano lavorare per la polenta; non c'era scelta per essi. Ma la signorina sapeva che le avevano sempre voluto bene e capiva il loro dispiacere.

— Io dico, che un giorno ritorneranno tutti e due, lei e il suo babbo! — augurò una vecchia.

— Il Signore lascia fare ma non sopraffare! — sentenziò un capoccia.

— Pregheremo la Madonna per loro! — piagnucolò una sposa.

— Addio, Monica!

— Che il Signore vi benedica!

Arrivederci!

Una piccina, che Angelita aveva tenuta a cresima, singhiozzava abbrancandosi a la sottana della fanciulla. Alcune ragazze si asciugavano gli occhi con il rovescio del grembiule.

Angelita prese per mano Monica e lasciarono il castello con passo affret-

tato, camminando per un tratto, senza scambiarsi parola.

Allo svolto della via, Angelita si rivolse a salutare d'un ultimo sguardo il vecchio castello, che spiccava con la sua massa cupa, nel rosso tramonto. Tutto un popolo di stornelli, rondoni e passeri, volavano giro giro intorno ai merli della gran torre.

I contadini, ritti sul muricciolo del giardino, sventolavano i fazzoletti in segno di saluto.

Il cielo, d'una gaiezza smagliante, pareva insultare al dolore di quella partenza.

Era quasi notte quando arrivarono a la stazione. Monica prese i biglietti e spedì i bagagli, mentre Angelita se ne stava in un angolo come trasognata.

Entrò nella sala d'aspetto trascinata da Monica, quasi inconsciamente.

— Partenza, signori! — gridò l'impiegato.

Le due donne erano già nel carrozzone, già il fischio della locomotiva aveva lanciato il suo avviso, quando una voce gridò nell'aria quasi scura:

— Signorina!... signorina Angelita!... Un momento! un momento solo!

Il treno in partenza non concesse manco un minuto secondo; e Angelita trasse un sospiro di sollievo. Il signor Lorenzo Lorenzoni non aveva potuto parlarle.

***

— Suor Agata, perchè s'è fatta monaca?

La giovine suora, tutta bianca e bella fra le bende candide, sorrise a la domanda.

— Proprio, proprio per vocazione? — insistette Angelita.

— Ero sola nella vita — rispose la suora con la sua dolce voce calma, — ero sola e povera. Ho avuto paura, ho cercato un rifugio sicuro; sono contenta, non mi sono mai pentita!... Ma — soggiunse — è un rischio; io sono una eccezione. Monaca non si deve fare che chi è chiamata da una voce superiore: la voce di Dio. Farsi monaca per paura della vita è viltà; farsi monaca per delusione è imprudenza; farsi monaca per disperazione è colpa.

Erano sedute sul parapetto del pozzo, in mezzo al chiostro, che aveva ai quattro angoli alti ciuffi di mortella foggiati dalle forbici a mo' di croci.

Il sole di gennaio, pallido e tiepido, batteva la luce nel cortile, quasi affondato fra gli alti muraglioni.

Lungo i porticati, le educande, nel vestito di cotone a scacchi bianchi e turchini, col grembiule nero, i capelli strascinati dietro la fronte e serrati in trecce, passeggiavano ridendo, scherzando, cicalando, addomesticate dall'abitudine all'austerità del luogo.

— In coscienza non si può far monaca che colei che Iddio chiama — continuò suor Agata, come parlando fra sè e sè.

— La voce di Dio a me non dice di farmi monaca — disse piano Angelita. — E poi — soggiunse — io ci ho il mio babbo, che deve tornare, che aspetto.

— Quando? — chiese la suora.

— Mah! — sospirò la fanciulla. — L'ultima lettera l'ho avuta due mesi fa. Diceva che si sarebbe messo in viaggio presto; poi non ho saputo più nulla!... Forse s'è già imbarcato; forse sta per tornare; chi sa che non sia già qui! — aggiunse con subita speranza.

— In tal caso lei andrà via presto dal convento?... — chiese la suora con dispiacere.

Angelita la guardò con un sorriso. Ma certo ch'ella se ne sarebbe andata subito, quando il suo babbo fosse arrivato. Avrebbe ella potuto rimanere a lungo e forse sempre in quel luogo, quando proprio, ma proprio non si sentiva in cuore manco l'ombra della vocazione religiosa?... Fu scossa da un brivido al solo pensiero di dover rimanere lì ancora per dei mesi. Passare ancora dei mesi lì, ove i giorni trascorrevano lenti, uniformi, freddi; dove voler bene a qualcuno era cosa quasi proibita, dove si sentiva per l'aria quasi una voce continua che comandava di staccarsi da tutto e da tutti, di non aspirare che a l'amore divino e di tener alto sempre il pensiero sopra le cose e le cure terrene. Ed ella invece, poveretta, sentiva un gran bisogno di tenerezza, uno spasimo di desiderio per la vita di affetto; ella che spesso si trovava ad accarezzare in cuore una imagine, che il tempo e la distanza non avevano potuto far dileguare. E quella imagine le addolciva la solitudine delle giornate uggiose, la confortava nell'insonnia delle lunghe notti; quella imagine ella la vedeva tra il folto dei melanconici pini, nel giardino dagli alti muraglioni, la

vedeva per l'azzurro del cielo, la trovava fra le pagine del suo libro di preghiere, perfino nell'armonia della musica. E sentiva allora una tenerezza viva, che soffocava ogni triste ricordo e spegneva ogni idea di risentimento; aveva languori di lagrime dolcissime, soavi speranze o irrequietezze nervose e crucci segreti e tristezza infinita.

Con gli occhi nel vuoto, ella pensava, dimenticando suor Agata, che si era alzata ed era scomparsa dentro l'uscio della chiesuola, che si apriva in un angolo del porticato e recava scritto a sommo le parole: « Venite a me! »

L'abito nero di una semplicità rigorosa, i capelli divisi per mezzo da sottile scriminatura e raccolti in due trecce che le cingevano il capo in ricca corona d'un colore castano dorato, non toglievano nulla a la bellezza delicata e soave della fanciulla, che avrebbe potuto inspirare a un pittore un magnifico tipo di vergine o di sognatrice.

Una educanda, delle grandi, alta e pallida, le si avvicinò timidamente sorridendo. Aveva in mano un crisantemo dalla corolla arruffata e l'odor morto. Disse porgendolo:

— È l'ultimo del mio giardinetto; l'ho colto per lei.

Angelita, commossa da quell'atto di gentile tenerezza, prese il fiore e fu lì per baciare la giovinetta, ma si trattenne in tempo, ricordando che era proibito.

— Grazie — si affrettò a dire — grazie, Ginevra Orlandi.

Era questa la sua migliore allieva, quella che riusciva meglio di tutte nella musica e che aveva una spiccata passione per il canto.

Ginevra Orlandi non aveva una gran voce, ma cantava e sonava con molta espressione di affetto. Faceva l'ultimo anno in quel convento, ove la madre, vedova e amante della libertà, l'aveva messa, a l'età di sei anni, per togliersi d'intorno ogni fastidio della maternità. Ora Ginevra aveva diciassette anni, e sentiva un acuto desiderio di conoscere la vita, di sapere che cosa fosse famiglia, sopra tutto di vivere con la mamma, la bella ed elegantissima signora che veniva a vederla una volta il mese, e che ella adorava.

Di natura appassionata, Ginevra aveva preso a voler bene ad Angelita, che le ricambiava la tenerezza, senza

però riuscire a leggere in fondo a quel giovine cuore; uno di quegli amori strani e malati, che sono una indefinibile impazienza dell'amore vero, del quale hanno lo spasimo, il cruccio, l'estasi, il dolore. Passioni premature e incomprensibili che spesso funestano il cuore e guastano la fantasia delle fanciulle, e in modo speciale delle educande.

Ginevra amava la sua giovine maestra di musica; impallidiva commossa quando ella le rivolgeva la parola carezzevole; tremava al timore di non sodisfarla quando sonava o cantava; spiava il suo passaggio lungo i portici; in chiesa invocava il suo nome.

Ignara di sì fatte strane passioni, che come piante tisiche e sformate dall'umidore e dall'uggia, pur troppo non di rado nascono e crescono rattrappite e funeste tra le mura dei collegi, Angelita sentiva una schietta amicizia per quella fanciulla tanto gentile e intelligente. E il dono del crisantemo pallido e arruffato le aveva fatto grande piacere.

Se lo portò in camera e lo mise nell'acqua perchè si conservasse.

Era angusta la cameretta di Angelita, ma dava su la campagna. I can-

didi cortinaggi del letto scendevano in molli abbandoni; la specchiera, di sopra il cassettone, sfavillava di luce rosata; la fotografia di suo padre, pendente dalla parete, pareva sorridere e il pallido fiore mandava intorno il suo tenue profumo di Camposanto.

La finestra aperta a la splendida giornata di gennaio inquadrava uno sfondo di azzurro cupo; nell'aria oscillavano voci lontane.

Angelita si mise a sedere su lo sporto de la finestra, l'unica del convento che non fosse inuggita da quelle tristi gelosie, che fanno pensare alle prigioni.

La finestra guardava il fiume, al di là del quale si stendeva la campagna, brulla e deserta, che non frapponeva nulla a la vista e che giù giù in una linea lontana pareva diventare azzurra e confondersi con il cielo.

Nella solitudine della sua cameretta, Angelita passava, tutte le volte che poteva, qualche ora di intimità con se stessa. Pensava, ricordava, qualche volta si trovava a sperare.

A sperare che cosa, fuori dell'arrivo di suo padre e del ritorno al castello con lui e Monica?

A questa domanda del cuore Ange-

lita arrossiva e non di rado si sdegnava, perchè insieme con la speranza vaga e rimproverata dalla ragione, nell'anima le si agitava il ricordo di Roberto Noli; di lui, che l'aveva offesa e che forse a quell'ora aveva sposato sua cugina Irma. A questa conclusione si sentiva dentro il martellìo e si smarriva in un labirinto di sentimenti confusi, intralciati e difficili. Qualche volta trepidava di paura, credendo di scoprirsi dentro la verità; più spesso trovava nell'incertezza la speranza confusa di chi non osa desiderare e l'angoscia di chi si adombra nell'ignoto.

— Come sono sciocca a pensare a queste cose! — finiva sempre con rimproverarsi — quasi non avessi la certezza di essere affatto dimenticata colà!... Dimenticata affatto, come se non fossi mai esistita per loro!.. Dimenticata da tutti, fuor che da Linda, la povera muta. Oh quella no, non deve avermi scordata!... E forse, chi sa? Qualche volta pronuncerà il mio nome o chiederà di me a... a... lui, il dottore!

E sempre finiva per cascar là, nel ricordo di Roberto Noli, nel desiderio di vivere nel suo pensiero. E di questo si inquietava e desolava.

Uno stormo di anitre selvatiche passò su l'acqua del fiume, frullando nell'aria.

Al di là del fiume, sul ciglio, due vacche scure pascevano.

Una barca, con un uomo dentro, correva trascinata dalla corrente. In un'altra un vecchio ritto remava affannoso contro acqua.

Angelita guardò le due barche che si allontanavano in senso contrario.

— Così è della vita! — pensò. — Per alcuni è una facile corsa, per altri una fatica!

Lo squillare della campanella invitò in quel punto in chiesa.

Angelita si levò dalla finestra con un sospiro. Cominciavano gli obblighi del pomeriggio. L'ora di chiesa per il rosario, poi quattro ore filate seduta al piano, a sentir gemere le scale, gli esercizi, le vecchie, decrepite sonatine, sotto le dita, inesperte, dal tocco secco, stridente: una tortura dei nervi. In fine, per chiusura, il canto; cori sacri per la chiesa. Voci bianche di bimbe, voci acute e sgradevoli di giovinette, che non avevano l'abitudine di infilare le note nel giusto tono. Ginevra Orlandi era una delle poche che buttava fuori una voce vellutata e cantava giusto e

con qualche po' d'anima. Anzi, qualche volta ce ne metteva troppa di anima nel canto; e bisognava smorzarle dentro l'esaltazione del sentimento che si lasciava spadroneggiare dalla melodia. Lo slancio scandolezzava le buone suore come uno sfoggio mondano, come un atto di vanità. Lei stessa, la giovine maestra, aveva il dovere di castigare l'espressiône del suo canto, quando insegnava e quando in chiesa univa la sua voce al coro. Bisognava cantare le lodi del Signore e della Madonna; bisognava invocare la protezione celeste, e non già fare pompa della sua bravura.

La campanella continuava a squillare la chiama. Conveniva andare.

Angelita chiuse la finestra e uscì dopo d'aver salutato il ritratto del padre con un lungo sguardo d'affetto.

Giù nel porticato del chiostro, che il sole indorava, le educande e le suore, in silenziosa sfilata, andavano a la chiesa, entravano per la porticina, che portava a sommo le parole « Venite a me! ». Vi entravano a due a due, a capo chino, con un fruscìo stanco dei piedi strascicantisi sul vecchio, sgretolato pavimento.

La chiesuola, bella nel candore delle

pareti, con la statua della Madonna al disopra dell'altare, e statuette di santi e di angeli ergentisi su mensolette affisse giro giro nei muri, era in quell'ora attraversata da zone di sole che segnavano strisce di un placido azzurro passando per i vetri delle alte finestre colorate.

Era una chiesuola da creature ingenue e innocenti, da creature dalla fede sicura, serena, ridente di speranza. Una grata di ottone lucente si inalzava a sinistra dell'altare dividendo la chiesuola dalla chiesa parrocchiale, nella quale, nei giorni solenni, la gente accorreva per sentire i canti delle educande e delle suore, con accompagnamento dell'armonio. E chi ascoltava quelle voci pure e giovani, sentiva nell'anima una soave commozione, un bisogno di preghiere, e speranze e desideri miti e santi, con i quali le passioni non avevano nulla a che vedere.

In città s'era sparsa la notizia di una voce bellissima, morbida come una carezza del sentimento, che da un po' di tempo spiccava sopra tutte le altre, nella chiesetta del convento. E nei giorni di festa, la chiesa parrocchiale, durante le funzioni, era affollata.

Ora Angelita, in ginocchio sul banco, con la testa fra le mani, si staccava per un momento dagli interessi materiali per elevarsi nella idealità; benefico volo, che le metteva spesso il confòrto in cuore.

Ricordava le parole del cappellano del convento, un uomo mite e santo, che parlava a tu per tu, cuore a cuore con le religiose e le educande. E diceva con semplicità e schiettezza: non malediceva a la società; non ne faceva un quadro pauroso che potesse impressionare, staccando senza ragione dalla vita reale, facendo desiderare la solitudine per sgomento, per viltà, per egoismo.

Invitava a pregare, tentava ogni via per mettère nell'anima, specialmente delle educande, il bisogno, il desiderio della preghiera.

— La preghiera, — diceva, — è l'invisibile vincolo che unisce l'uomo al cielo. È dolcezza, è coraggio.

Ci sono nella vita momenti desolati per tutti; ognuno ha il suo giorno di dolore.

Il dolore isola: stacca da cose e persone. Nel dolore si vede la vanità di molte cose, si sente l'inutilità di molte altre. Si direbbe che una mano miste-

riosa ci scava intorno il vuoto. Si ha la sensazione del naufragio, sensazione di abbandono disperato: naufragio dell'anima, che lotta con smania dolorosa, e non incontra che derisòri appigli di sostegno e di salvezza. Guai se in quei momenti disperati non si alzano gli occhi al cielo, non si ascolta la voce divina, che addita l'unica àncora di salvezza e spinge ad aggrapparsi ad essa! Guai se non si ha ben sicura in cuore la vivificante virtù della fede, che è forza, coraggio, rassegnazione, poesia! Guai se non si sente il desiderio della preghiera!

Dove trovare conforto in certi momenti della vita, se non nella fede in Dio, nell'anima, nell'immortalità?

La fede è la grande idea che sta sopra la bontà, la generosità, l'amore; si ha bisogno di virtù per gli altri; per noi stessi, si ha bisogno del sentimento religioso.

Chi ha sofferto, sa di quale e quanta efficacia sia il sentimento religioso ben saldo in cuore.

Chi si è trovato nelle desolanti strette della delusione, può dire, di quale elevato conforto sia stato per lui il pensiero di Dio.

Dalla preghiera si attinge conforto, rassegnazione, la forza di perdonare, di resistere al male.

Desideri e speranze affidati a Dio, non possono avere per compimento che piacere innocente e generoso.

Mentre educande e suore recitavano il rosario, Angelita ricordava con il pensiero le parole del cappellano.

— Desideri e speranze affidati a Dio, non possono avere per compimento che piacere innocente e generoso!

Queste parole ella se le andava ripetendo con un sussulto di fiducia.

Ella li aveva affidati e li affidava a Dio i suoi desideri e le sue speranze!

Il rosario era finito. Suore e educande già uscivano a due a due e Angelita se ne stava assorta, non avvertendo nulla al difuori del suo mondo interno.

Si sentì toccare lievemente una spalla. Era suor Agata che la scoteva con il suo dolce sorriso di creatura rassegnata e fidente.

— È l'ora delle lezioni, — disse.

La fanciulla levò in volto a la suora i begli occhi umidi di lagrime.

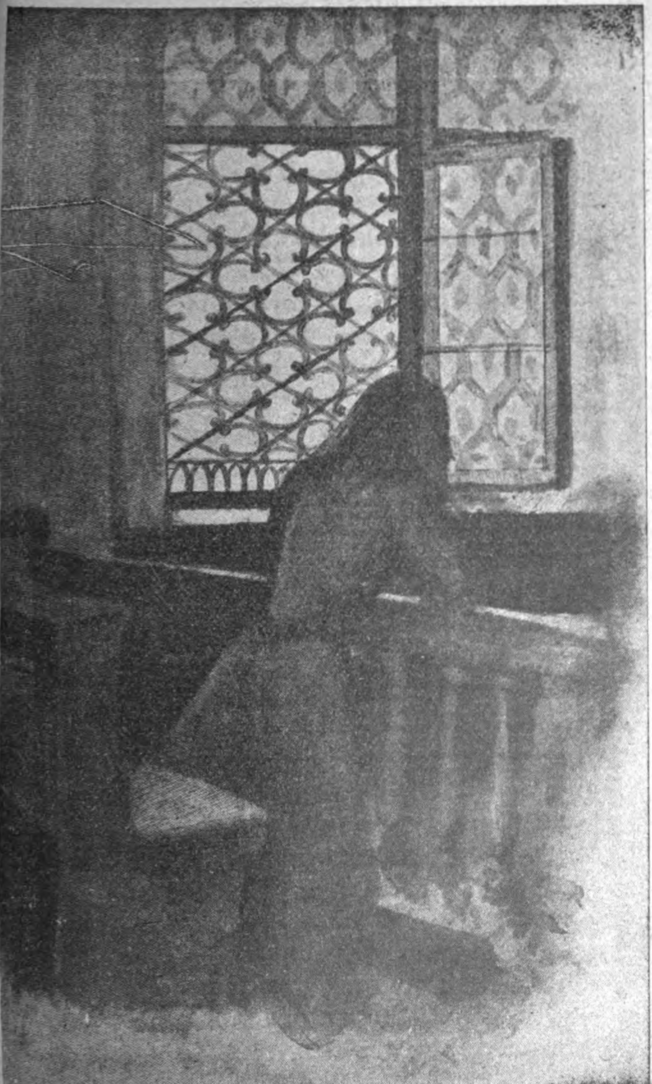
Perchè aveva pianto? Non ne sapeva ella stessa la ragione; forse non sapeva neppure d'aver pianto.

Si alzò su le ginocchia indolenzite, fece il segno della croce e uscì per attendere al suo dovere.

Nel vasto salotto a terreno, rischiarato dalla luce spiovente dagli alti finestroni difesi da inferriate, erano quattro pianoforti, uno per angolo. A la parete principale era appeso un crocifisso di legno, al naturale, bellissimo. Quegli occhi pieni di mestizia, di muto, doloroso rimprovero, in certi momenti non si potevano guardare senza una fiera stretta al cuore.

Angelita non aveva ancora fatto l'abitudine a la vista di quella continua espressione di sofferenza rassegnata. Spesso se ne sentiva impressionata fino allo spasimo, e si meravigliava come mai le educande, tutte giovanissime, parecchie bambine, non rimanessero commosse a quel quotidiano, mestissimo spettacolo. E chiedeva fra sè:

— È egli bene per l'educazione questo usare l'occhio e il sentimento a una scena sublime di abnegazione e di strazio, che dovrebbe far piangere di doglia e destare riconoscenza nell'animo di tutti?... Quando una cosa si vede sempre, si finisce col non farne più caso o ben poco. L'abitudine delle cose belle dà



Angelita se ne stava assorta... (pag. 203).

l'indifferenza del bello; l'abitudine delle cose tristi e penose attutisce la facoltà del sentire. È questo un bene quando si tratta di cosa così sublime, come il sacrificio del sommo Santo per l'umanità?

Ginevra Orlandi sonava Beethowen con esecuzione perfetta. Aveva studiato con intensità per accontentare la sua giovine maestra. Sentirsi dir « bene! » da lei, era per l'appassionata fanciulla una specie di felicità.

Angelita gustava quella musica sempre bellissima; e non sentendosi urtata da cattiva interpretazione, si lasciava cullare da dolcezza. Dimenticava Ginevra per assorbirsi nell'idea del grande compositore, idea ch'era un linguaggio altissimo dell'anima, a pochi comprensibile.

E Ginevra metteva tutta l'anima sua nella esecuzione, e questo non per la musica nè per l'autore, ma per la bella e melanconica signorina che le stava presso.

In quel momento, nel vasto salotto non erano che loro due: la maestra e l'allieva. Come questa ebbe sonata l'ultima nota, guardò Angelita con una strana preghiera negli occhi cupi e

pieni di mistero. La guardò con fissità, finchè la maestra fu strappata a l'astrazione, e, con subita riconoscenza per quel momento di intimo piacere, si chinò a baciare la giovinetta, che arrossì vivamente, con un lampo di gioia sul volto pallido.

— Oh scusa, scusa, cara! — balbettò tosto Angelita, ricordando l'assoluto divieto di dar baci. — Hai sonato bene, mi hai commossa; volevo dirti «bene!», invece ti ho baciata. Non sono ancòra avvezza a considerare il bacio come cosa disdicevole! Scusa, sai!

Ginevra non seppe risponderle nulla, ma le sorrise in maniera, ch'ella fu subito tranquillata.

Dopo Ginevra, venne per la lezione una fanciullona dai capelli rossi e gli occhi scialbi, una grulla bofficciona, che imparava la musica perchè volevano che la imparasse, sopportando il fastidio della lezione e dello studio come una necessità. Non imbroccava una nota giusta, aveva un tocco secco e irritante; quella era un'ora di prova per i nervi della povera maestra!

— Obbligare a studiar musica e a sonare è una prepotenza, — pensava questa. — Ci sono delle creature che

non sentono i suoni, non li capiscono, non li desiderano. La più divina armonia le lascia indifferenti; c'è antipatia fra esse e la musica. Perchè costringere questi poveretti a ciò che diventa per essi una tortura, a offendere il gusto, il sentimento degli altri?

La bofficciona faceva gemere le scale sotto le dita inerti e pesanti, mentre il povero volto si contraeva nello spasimo degli sbadigli a fatica trattenuti.

— Sei stanca? — le chiese Angelita con compassione.

— Sì! — rispose la fanciulla timidamente.

— Non ti piace la musica?

Un mesto scuotere della testa fulva fu la risposta.

— E allora perchè impari?

— Non io, la mamma vuole così!

— Non la potresti pregare che ti facesse smettere?

— L'ho già pregata, ma è stato inutile. Vuole ch'io sappia sonare come mia cugina che è una contessina. Io non sono una contessina; ma la mamma dice che sono ricca e non devo stare al disotto di lei.

Questo rispose la povera fanciullona, con un sospiro.

E Angelita, con un altro sospiro, tirò via a continuare la lezione, su gli studi di Bertini, che le povere dita ribelli pestavano miseramente su la tastiera.

Angelita pensava a Irma Romilli, che anche lei, senza la più piccola attitudine musicale, aveva studiato il pianoforte e il canto, spinta e sostenuta dalla vanità propria e da quella di sua madre. Oh ella la ricordava la musica di sua cugina!... E ricordava anche una certa aria di fastidio e di disgusto che aveva spesso colto sul volto di lui, del dottore!

— Ora si deve essere assuefatto a quella musica! — pensò con amarezza.

Il pensiero di Roberto Noli le portava sempre una interna agitazione, un rimescolìo, un senso di rivolta; non di rado le pareva di odiarla la memoria di quel giovine, che dopo averla trattata con tanta dolcezza, con così tenera amicizia, aveva lì per lì fatto un improvviso voltafaccia e l'aveva offesa.

Si rimproverava di darsi pensiero di lui. Ella non doveva, non voleva pensare che al suo babbo. Povera come era, fino a non avere più casa e a doversi guadagnare il pane e l'asilo con il lavoro, non era forse matta a sbizzar-

rirsi in pensieri vani, a ricordare cose che proprio non metteva conto che se ne occupasse?...

Un accordo falso fece sussultare la maestra, distogliendola dal fantasticare.

— Basta, basta! — disse con un doloroso stiramento dei nervi. — Per oggi basta!

La fanciulletta sorrise di piacere, quasi fosse liberata da una pena; ringraziò, salutò e uscì dal salotto con passo pesante, dinoccolando la sproporzionata persona di fanciulla troppo grassa e troppo piccola, male infagottata nella veste sgraziata e non certo tale da svegliare il gusto semplice e gentile, che dovrebbe essere una parte importante della educazione morale.

Angelita aspettava la terza allieva. Invece, entrò in salotto la superiora, alta, maestosa, con il volto d'una bianchezza tendente al giallognolo, un po' irrigidito dall'abitudine del comando, la persona dritta, le dita intrecciate nella corona che le pendeva dalla cintura.

La fanciulla si alzò e andò incontro a la superiora con una cert'aria impacciata che le veniva da un tutto insieme di rispetto e di soggezione.

La superiora le sorrise benignamente, e dopo alcune parole inconcludenti, disse la ragione per cui era venuta lì. Quella ragione, Angelita l'indovinava. Si trattava di una modificazione nel suo vestire. L'abitino nero, attillato, semplice, che indossava, per quanto senza ornamenti di sorta, era fatto in modo che disegnava troppo spiccatamente le forme del corpo. E ciò era poco conforme alle regole del convento; poteva attirare gli occhi delle educande, svegliare dei pensieri, che dovevano rimanere assopiti. La signorina era troppo intelligente da non capire; la signorina era troppo *riconoscente* da non cedere di buon grado a una sua preghiera, usando un vestito che ella stessa le aveva fatto apprestare. Oh, non già un vestito da monaca, stesse sicura: abitino modesto e nulla più. Per certo ella non avrebbe avuto nulla da ridire su ciò; per certo ella si sarebbe piegata al piccolo sacrificio.

La superiora sorrideva parlando e diceva con dolcezza, con accento di preghiera, nella coscienza di fare cosa necessaria, nella certezza di riuscire nel suo intento, che ella considerava schiettamente come giusto e santo, e

per il raggiungimento del quale invocava la *riconoscenza* della giovine maestra.

Quella parola *riconoscenza* ripetuta due volte, con accento spiccato, aveva chiamata un'onda di sangue a la fronte di Angelita, che chinò la bella testa, rassegnata a la necessità d'un'ubbidienza, che il pane e l'asilo concessi le imponevano come un dovere.

— Vestirò come lei desidera, signora — rispose con voce debole, perduta nella commozione che voleva spadroneggiare.

La superiora si mostrò soddisfatta, lodò la docilità della signorina e le disse, che per il mattino dopo avrebbe trovato in camera il vestito nuovo. Poi uscì, impettita nell'abito monacale, camminando rigida, senza movenze della persona, come un automa.

Uscita la superiora, entrò la terza allieva; una graziosissima piccina di sette anni, che cominciava allora a mettere le mani su la tastiera.

Angelita, mentre dava la sua lezione con pazienza, con dolcezza, ricordava le parole della superiora. Quella *riconoscenza* le stava sul petto come un peso.



dava la sua lezione con pazienza, con dolcezza... (pag. 212).

O dunque, quelle quotidiane dieci ore di lavoro, non bastavano a compensare il convento dell'asilo e del pane che le venivano concessi?

— Credono dunque di ospitarmi per carità! — pensò. — E Monica, che lavora in cucina da mattina a sera, è forse anch'essa tenuta in conto d'una bocca di più?

Ah che sorte era la sua! Ah che triste cosa quel vivere in casa d'altri!...

Ricordò gli ultimi tempi passati dai Romilli. Anche là lavorava, eppure la tolleravano come un'intrusa, come una che si doveva tenere per necessità.

La piccina non riusciva a svincolare l'anulare della mano sinistra dalle altre dita; si sforzava di riuscire, ma non le veniva fatto. A un tratto levò la manina dalla tastiera e si mise a piangere. Ma si calmò subito alle carezze della maestra e uscì correndo in una smania di libertà e di svago.

La quinta allieva era una strana giovinetta. Si chiamava Olga Perni, era bruna, aveva i lineamenti perfetti, l'occhio profondo, i denti d'un candore abbagliante fra le labbra grosse e rosse. Era lì da quattro anni e non si era mai abituata a la disciplina nè a l'ub-

bidienza. Aveva la lingua mordente e una certa ironia nel sorriso che spesso palesava il tumulto de' suoi sentimenti. Era intelligentissima ed imparava tutto con precocità d'ingegno superiore a la sua età. Era ardita, e, cosa singolare, nello stesso tempo andava soggetta a un misticismo melanconico, sì che spesso una nota del pianoforte, il profumo di un fiore, una frase affettuosa del libro di lettura, la commovevano profondamente, le traevano delle lagrime copiose.

Olga Perni dava pensiero ad Angelita, che indovinava in lei il bisogno d'affetto, il desiderio di libertà, di calore, di luce, come ne indovinava le tristezze, i vaghi desideri, le speranze indistinte; tutta una smania nascosta, e forse inconsapevole di vivere la vita vera, la vita reale di lotte, di dolore, di gioia, d'amore.

Non sonava bene; le mancava la pazienza dello studio, ma dava a la musica una interpretazione sua propria, originale, qualche volta potente.

Non se la faceva con le compagne, o poco. Preferiva star sola, e quando era sola pensava e fantasticava. In chiesa, in una immobilità da statua,

con le mani incrociate sotto il mento, pareva sempre assorta in fervida preghiera. Ma Angelita, che le era vicina di banco, la vedeva con gli occhi nel vuoto con fissità da sognatrice. Parlava poco. Si sarebbe detto che la persuasione di non essere compresa le chiudesse in petto sentimenti e pensieri. Aveva dei subiti slanci. Una volta era corsa a buttarsi ai piedi della superiora, pregandola, scongiurandola di essere accettata come novizia. Voleva amare, adorare Iddio, darsi tutta, completamente a Lui.

La superiora aveva presentito in quella improvvisa vocazione una impazienza malata e febbrile d'amare. E l'aveva persuasa a pazientare.

La vocazione era tosto sfumata dall'anima di Olga.

— Il cuore di questa fanciulla — pensava Angelita — è un vulcano che divamperà non appena avrà il potere di farlo. Compresa, razionalmente guidata, educata che fosse secondo la sua individualità, fiorirebbe nell'anima sua ogni sorta di sentimenti buoni e generosi. Ma nessuno la capisce, e la educazione, uguale per tutte, finisce col soffocarle dentro ogni nobile impulso;

invece di usare il sentimento a ubbidire a la ragione, ella va forse avvezzandosi a relegare la ragione e ad accarezzare il sentimento. È cosa difficile, difficilissima, fare che la ragione comandi! — soggiunse con un grosso sospiro.

A lezione finita Olga si alzò, poi si fermò un momento ritta davanti a la musica aperta sul leggìo.

— In quel pezzo lì — disse — ci sono delle cose misteriose e commoventi. Non le pare, signorina?

Angelita la guardò sorridendo. Ma Olga forse non si aspettava quel sorriso in risposta; scosse il capo, come a dire: — Neppure lei mi capisce! — e uscì con il passo strascicato di persona stanca e inuggita.

Dopo le lezioni, nei giorni in cui non c'era scuola di canto, Angelita aveva un'ora di libertà prima del desinare. In quest'ora ella trovava modo di guizzare in cucina per vedere Monica, che, povera donna, s'era fatta bianca bianca e ballava nei vestiti. Quella vita reclusa non poteva tornar bene a lei, nata e cresciuta in campagna. Ma non si lagnava mai, anzi sorrideva con incoraggiamento quando Angelita si mostrava impensierita di quel suo deterio-

ramento. L'assicurava che stava bene, ch'era trattata bene e che la superiora, sua parente, le usava dei riguardi. Che cosa poteva desiderare di più lei, povera vecchia?

Angelita sentiva la rassegnazione dolorosa in questa conclusione e cercava di mettere la speranza in cuore alla buona donna. Non la doveva andare sempre così. Il babbo sarebbe tornato dall'America, si sarebbero ancora riuniti; forse, chi sa, il signor Lodovico avrebbe reso il castello e vi sarebbero tornati tutti tre insieme a far la vita di prima. Era lei che incoraggiava; eppure aveva lei stessa tanto bisogno di essere confortata. Qualche volta la speranza le sfuggiva dal cuore, come scacciata da presentimenti paurosi, da sgomenti vaghi.

Il tempo passava. Dopo l'ultima lettera, nella quale parlava del ritorno, suo padre non si era più fatto vivo. Era forse partito?... Sapeva che doveva imbarcarsi sul vapore che portava il nome di *Cigno*, ma non sapeva altro. Il vapore era forse in viaggio, forse era fermato in qualche porto, forse anche era arrivato e il suo babbo poteva venire da un momento a l'altro?

A questo pensiero il cuore le martellava a furia nel petto.

Ma..... le disgrazie non erano rare nelle traversate dall'America in Europa!..... Aveva sentito dire e aveva letto di navi incendiate, andate a fondo per essersi scontrate con altre navi, sfracellate contro gli scogli, naufragate durante le tempeste!

Quando queste idee le si affacciavano alla mente, la povera fanciulla era presa da commozione violenta. Correva a rifugiarsi in chiesa, e là, inginocchiata davanti a la Madonna bianca, con le braccia incrociate sul petto e il viso supino, piangeva e chiamava Dio e la Vergine in aiuto che non permettessero una cosa compagna, che avessero compassione di lei, poveretta, di lei così giovane, che al mondo non aveva altri che il suo babbo!..... E pregava e pregava con accento di strazio e di fede ardente.

Qualche volta sentiva un sordo dispetto contro tutto ciò che le impediva d'avere una comunicazione con il mondo esterno. Avesse almeno potuto leggere qualche giornale, che la tenesse informata delle partenze e degli arrivi dei vapori che facevano la traversata! Ma

nulla, nulla, nulla! Lì dentro si era come in una tomba, lontani dalla vita, sepolti.

Le venne un'idea. I parenti delle educande venivano ogni quindici giorni in collegio, per la breve visita concessa dal regolamento. Se ella si fosse raccomandata a Ginevra e a Olga per avere qualche notizia?

Ginevra era visitata dalla sua mamma; Olga, che era orfana, da suo zio tutore, un pezzo grosso, di quelli che hanno mano in pasta da per tutto.

— Mi raccomanderò a Olga! — concluse.

Ma per raccomandarsele, dovette dirle di sè, e confidarle i suoi timori. Olga guardò la sua maestra di musica con la simpatia negli occhi e promise con ardore che avrebbe raccomandata a suo zio la cosa.

Quella sera Angelita andò a dormire con un poco di conforto nell'anima.

Era stanca. Le lezioni la affaticavano assai; la affaticavano tanto, che raramente i suoi sonni erano tranquilli, non travagliati da incubi e sogni paurosi.

Ora dormiva nel lettuccio bianco, dalle cortine aperte. La camera era

fredda; dalla finestra entrava il chiarore smorto della luna che batteva sul volto della fanciulla illividendola.

Monica, che, come faceva ogni sera, era entrata nella cameretta per salutare Angelita prima di coricarsi, sentì un tuffo nel sangue in vedere il bel volto smagrito, così bianco fra i capelli disciolti e sparsi.

Si inginocchiò presso il letto, e con il singhiozzo in cuore pregò Dio che proteggesse quella cara creatura, le risparmiasse altre prove, altri dolori.

Essa aveva dentro un groppo di timori. Il silenzio del padrone non le faceva presagire nulla di buono. Pensava anche lei a una possibile disgrazia; rabbrividiva al pensiero di Angelita sola, povera, quasi abbandonata a se stessa.

— Oh se avesse il coraggio di sposare il Lorenzoni! — sospirò con desiderio. — È rozzo, è vero, è ignorante, ma non è cattivo. E potrebbe, se non altro, vivere libera e tranquilla.

In questo desiderio non c'era egoismo. Monica non pensava a sè. Vecchia e stanca, ella si era rassegnata a passare lì i suoi ultimi giorni: o quando la prendeva la nostalgia dell'aperto, del

verde, delle antiche conoscenze, della buona vita di famiglia, si faceva coraggio pensando che tanto e tanto ella aveva oramai poco da vivere e che qualche anno di penitenza non avrebbe nociuto al riposo della sua anima. E chinava il capo con santa, sublime sommissione ai voleri di Dio.

Ma non poteva rassegnarsi al pensiero di Angelita, la cara fanciulla che aveva vista nascere e dalla quale si era staccata solo quel triste anno che la poverina passò in casa Romilli; non poteva rassegnarsi al pensiero di lei che amava con affetto materno, relegata forse per sempre, lì, in quel convento, che poteva essere un paradiso per le sante donne chiamate a la vita monacale, ma che diventava un inferno per le creature nate all'affetto, alle lotte, alle dolcezze e ai dolori della famiglia.

Nel sonno Angelita sorrise e nel sorriso il volto impallidito dal chiaro di luna, ebbe un'espressione di gioia.

— Povera cara! — mormorò Monica. — Vorrei che il bel sogno si prolungasse. Dio ti protegga e assista!

Posò leggermente le labbra su i capelli sparsi della fanciulla e uscì senza far rumore, come un'ombra.

***



Il vestito nuovo di rozza lana nera con l'ampia sottana a fitte pieghe sgraziate che dovevano ingrossare e sformare il personale, con il corsetto fatto apposta per nascondere l'eleganza del busto, e sopra il corsetto la goffa pellegrina, quasi monacale, pendeva dall' appiccagnolo ai piedi del letto.

Svegliandosi quel mattino, Angelita lo vide e arrossì di dispetto, quasi offesa nel suo fine gusto di fanciulla usa a vestire con elegante semplicità. Che cosa avrebbero detto le Romilli se l'avessero veduta camuffata così? Che cosa avrebbe detto il dottore?...

Rispose a se stessa con una spallucciata. Non era punto probabile che nè

le Romilli, nè il dottore la vedessero. Che se anche fosse stato probabile, che cosa poteva importare ad essi del suo modo di vestire? E che cosa mai doveva importare a lei stessa?

Quel vestito lo doveva indossare: sarebbe stato il suo abbigliamento finchè avrebbe dovuto restare in convento; era una cosa necessaria; la sua riconoscenza era messa a prova.

Era di buon mattino. In camera entrava un chiarore bianco. Saltò fuori dal letto, guardò dalla finestra, e vide la neve turbinare nell'aria, sbattuta dal vento. Su lo sporto esterno della finestra, alcuni passeri pigolavano. L'acqua del fiume fangosa correva fra le sponde candide, inghiottendo i soffici fiocchi.

— La neve! — fece con un senso di piacere Angelita, che amava quello spettacolo invernale. E pensò al castello, che aveva un aspetto così fantastico, così cupo e triste fra il bianco del tetto e dei merli e quello del terreno. Lo rivide tutto il desolato paesaggio della pianura immensa, quasi sepolta sotto il bianco lenzuolo, da cui sorgono le piante spoglie e spettrali. Quella tristezza bianca e silenziosa ella

l'amava; il suo cuore vi correva chiamato, afferrato dai ricordi.

Ma i ricordi le spiegarono agli occhi del pensiero un altro spettacolo. Un lago che si figurava quasi inabissato fra una corona di monti dalle vette e dai fianchi bianchi di neve, a nere chiazze di pini e di massi scuri. Un lago bello nella silenziosa malinconia invernale, dalle sponde picchiettate di case, con i giardini folti di oleandri resistenti nel clima mite e le pallide piante d'olivo pendenti dalla costa scaglionata nella parte bassa del monte.

Oh quel lago, quei monti, ella non riusciva a scacciarli dal pensiero! Eppure in quei luoghi ella aveva sofferto!... Ma tant'è: ricordava tutto, perfino i minuti particolari.

Un giorno, che pioveva, ell'era andata fino al casolare di Linda, la muta, per il gusto d'una passeggiata sotto l'acqua. Adesso la ricordava quella passeggiata, quella salita lungo il viottolo serpeggiante. Aveva incontrato Madda, la strana figliuola di Biagione, che aveva il grembiule carico di rame di mirtillo, fitto di bacche di un rosso violaceo.

Poi aveva incontrato due fanciulletti,

che tendevano archetti per prendere i passeri, ed ella li aveva sgridati.

Poi, su, presso la cappelletta di San Gottardo, aveva visto appollaiato, su di una fronda di castano, un bellissimo picchio verde.

Oh, come ricordava con precisione! In casa della muta il dottore, che non si sarebbe mai aspettato di veder lì, era seduto al fuoco per asciugarsi d'intorno i vestiti umidi. Al vederla, era balzato in piedi, con una espressione di schietto piacere. Poi vedendola bagnata l'aveva rimproverata un poco, ma assai assai dolcemente, mentre le toglieva l'impermeabile e l'obbligava a sedere al fuoco, presso di lui. E la pregava che stendesse i piedi a la vampa e levatosi un giornale di tasca, glie lo diede perchè si riparasse il volto, affinchè la fine pelle vellutata, diceva, non soffrisse per il troppo calore. Con quanti riguardi la trattava, con che tenerezza la guardava! Oh, c'era della tenerezza vera in que' suoi occhi celesti, così grandi e così belli!... C'era dell'affetto sincero allora nelle delicate sue strette di mano!... Ma poi?

Il poi aveva tutto distrutto. Ella non ci voleva pensare in quel momento al

poi, e obbligò il sentimento a tornare al piacere di quell'ora, nella casa di Linda, che aveva recato, sorridendo felice, un vassoio di stagno con sopra due ciotole rosse piene di latte appena munto. E l'avevano centellato in compagnia, lei e il dottore. E avevano anche riso e scherzato un poco. Ella allora aveva ancora voglia di ridere. Il buon umore, il piacere della vita, ancora non glie lo avevano soffocato dentro!...

Ricordando, si era pettinata e vestita. Non mancava che l'abito, il brutto, sgraziato abito nuovo. Lo staccò dall'appiccagnolo. Come pesava!... Il peso rigido e freddo delle stoffe grossolane che affaticano invece di tener caldo. Lo guardò con una smorfietta di disgusto, reggendoselo dinanzi con la mano sinistra. Oh, che brutto vestito!... Ma perchè, perchè cercare di abbruttirsi, di nascondere e deturpare le forme che Dio volle belle ed eleganti? Si deformano le piante, si strapazzano i fiori per impedire che appaiano nella loro naturale bellezza?... Non è un dovere di gratitudine verso il Creatore, non è un dovere verso il prossimo mostrarsi nella purezza delle linee ideate

dalla mente di Dio?... — Oh che brutto vestito! — ripetè ancora squadrandolo con un vivo senso di ribellione. E lo gettò sul lettuccio arrossendo di dispetto.

La campana toccheggiò i primi segni della Messa.

Con le braccia incrociate sul petto, così in elegante sottoveste rosea, sotto cui spiccavano davvero, con netta precisione, le pure linee della persona bellissima, Angelita guardava imbronciata al turbinio di neve al di là dei vetri, non sapendo risolversi a cacciarsi addosso lo sgraziato vestito. Le pareva un sacrificio inutile, le pareva di arrendersi troppo debolmente a un capriccio, a un desiderio quasi crudele.

— Poichè nella vita ci sono dolori veri e profondi che non è in nostro potere di evitare, perchè si deve piegare il capo a chi ci impone dispiaceri, contrarietà, disgusti, per uno scopo che poco si capisce o se si capisce non risponde sempre a la ragionevolezza?...

Povera Angelita! Quante altre volte, in casa Romilli, si era fatta questa domanda? E a la ribellione aveva sempre dovuto succedere la rassegnata ubbidienza. Perchè, perchè quell'ubbidienza

che la ragione rimprovera quasi come una viltà?... Perchè è nell'ordine delle cose; perchè la vita è così e la volontà spesso non ha possanza, come non ne ha contro la pioggia, il vento, la grandine, il terremoto, le malattie e la morte. Perchè vi sono vite e vite, come vi sono piante e piante. La robusta quercia, che è la regina del bosco, il soave tiglio che ne è la poesia, il salice pieghevole e forte, che crescono nella stessa terra insieme con i deboli, tisici arbusti. Le creature privilegiate che corrono nella vita con sicura baldanza, che trovano fiori e allori sul loro passaggio, presso ad altre costrette a scavarsi una angusta viuzza a forza di stenti, costrette a camminare brancolando fra roveti e pericoli.

Ma tutti questi *perchè* Angelita non se li faceva. E il turbamento del suo interno rispondeva solo al primo, che la ribellione le faceva sorgere spontaneo ora, come altre volte in casa Romilli.

La campana toccheggiò un altro segno, l'ultimo.

Bisogna risolversi: indossare il vestito e scendere in chiesa per non essere in ritardo. Chiuse gli occhi, serrò le labbra, come se si fosse trattato di ingoiare

una medicina amara e infilò la veste pesante e sgraziata. Ebbe la sensazione di trovarsi chiusa in un sacco che le rendesse difficili i movimenti. Si agganciò il corsetto a tastoni, battè le mani su la sottana per lisciarla, per diminuirne il volume, e senza guardarsi, umiliata e indispettita scese in chiesa.

Olga, che le stava vicina, la guardò stupita; ed ella sentì quello sguardo come sentì dietro, fra un sussurro di voci sommesse, queste parole: — Non pare più lei!

Il prete usciva per la Messa: Angelita puntò i gomiti sul banco e si prese la testa fra le mani.

— Perchè mortificarmi così? Perchè rendermi ridicola? — badava a dire fra sè. — Signore, perchè permettere questi piccoli martìri che mettono l'acre nell'animo e impediscono di pregare?...

Il brutto vestito, dalla grossa fodera insaldata e dura, screpitava a ogni lieve movimento, le serrava le braccia di sotto le ascelle, le molestava il collo con un continuo pizzicore, le pesava greve su i fianchi dandole un fastidioso senso di calore.

— Oh Signore, non bastano dunque i grandi crucci? Anche queste miserie

vi devono essere? — badava a lamentarsi.

— La Messa è finita! — le disse Olga a l'orecchio.

Ella tirò giù le mani dal volto e si levò nel banco per uscire.

Ma volle essere l'ultima. Si vergognava di passare in mezzo a tutte, conciata a quel modo.

Olga si indugiò per non lasciarla sola, e si trovarono tutte due presso la pila dell'acqua santa.

— Vedi come mi hanno camuffata! — esclamò Angelita, in un prepotente bisogno di sfogo.

Olga la guardò fisamente e rispose nel suo modo strano, stillando le parole:

— Perchè si rammarica?... È carina anche vestita così!... Pare una monachella sbagliata! — finì con qualche stento, perchè non le veniva la frase.

— In fatti — disse Angelita quasi parlando fra sè — non ho nessuna intenzione di farmi monaca!

Uscì nel portico, aperto sul chiostro, ove la neve continuava a cadere, non più frustata dal vento, ma calma, a grandi fiocchi che si andavano accumulando sul tetto del pozzo e su i

quattro ciuffi di bosso foggiati a croce che davano al luogo un melanconico aspetto di camposanto.

Appoggiata con il dorso a una colonna, era Ginevra Orlandi, con la faccia lunga e gli occhi lagrimosi.

Angelita le stese la mano.

— Ti faccio senso vestita così? — le chiese. — Sono dunque tanto, tanto buffa? — soggiunse.

— Buffa no, ah no, no! — rispose Ginevra con viva protesta. — Ma... ma... non pare più lei. Bisogna guardarla in viso per riconoscerla! — finì con un singhiozzo in gola, essa pure forse offesa nella quasi deturpazione del suo idolo.

Chi ci sofferse davvero e profondamente a vedere Angelita in quel costume mezzo monacale, fu Monica, che non riuscì a farsi violenza per non mostrare nell'espressione e nelle parole il suo sentimento. Ella che aveva sempre veduta la fanciulla amata usare vestiti di stoffa finissima e di forma semplice ed elegante; ella che aveva l'abitudine di vederla bella in belle acconciature, che aggiungevano nuove grazie alle grazie naturali, non potè a meno di arrossire di sdegno vedendo-

sela comparirè dinanzi così. Non potè frenare l'esclamazione, che fino allora si era tenuta ben soffocata in petto; e giungendo le mani sospirò: — Oh la mia povera figliuola! Oh perchè non ti risolvi a sposare il Lorenzoni, piuttosto... piuttosto di...

Non ebbe il coraggio di compire la frase; aveva veduto negli occhi di Angelita un così doloroso stupore, una espressione tale di ripugnanza e d'ira insieme, che la povera donna ebbe a chinare il capo pentita e dolente.

Ma quell'atto di pentimento e di dolore era sceso diritto al cuore della fanciulla a scacciarvi qualunque altro sentimento che non fosse la pietà.

Sorrise, accarezzò Monica, la volle baciare. E intanto la andava rimproverando dolcemente per quel suo scatto. O non era ella sempre, in qualunque vestito fosse, la sua Angelita, la sua figliuola che le voleva bene, e con la quale sarebbe presto uscita dal convento per riprendere la cara vita di prima?... Il babbo oramai poco poteva tardare a far ritorno, avrebbe pagato al signor Lodovico quello che doveva pagare e sarebbero tornati ad abitare il castello. Ah! un presentimento be-

nedetto la assicurava che sarebbero tornati al castello! Ella doveva pensare a star bene, povera Monica cara; e non disfarsi in quel modo, che pareva un'ombra e i panni le cascavano di dosso e camminava a fatica. Doveva pensare a rinvigorirsi e non crucciarsi troppo per lei, e soprattutto non desiderarle cose che... che... era come desiderarle di buttarsi nel Po! Sarebbe tornato il babbo dall' America e sarebbero uscite dal convento e avrebbero ripreso a vivere a loro modo senza bisogno di quel mastodonte di Lorenzoni!

***

Da due giorni Olga schivava Angelita, come se a un tratto le fosse diventata fastidiosa. La sfuggiva per non essere obbligata a la lezione di musica: il dì prima aveva detto di essere malata.

Ma quel giorno sedeva al pianoforte: obbligata dalla superiora a ricevere la sua lezione, se ne stava imbronciata sonando a la peggio, con gli occhi vaganti al di là dei vetri delle finestre, ove l'aria grigia e immota annunciava ancora la neve.

Angelita la guardava senza comprendere il perchè di quel fare scontroso. Ella che avrebbe avuto tanto bisogno di parlarle, di sentire se sapesse qualche cosa dell'arrivo dei vapori!

La guardava con un timido, disperato desiderio negli occhi, non osando parlare, intimidita da quel contegno. A un tratto Olga ritrasse gli occhi dalla finestra, staccò le mani dalla tastiera e fissò Angelita. Oh che espressione in quello sguardo!... V'era del dolore vivo insieme con dei guizzi di collera: una cosa inesplicabile. Angelita chinò il capo, presa da un malessere morale. Ma si sentì tosto serrare al collo da una stretta disperata, e al suo orecchio sonarono queste parole: — Povera, povera e cara signorina!... Perchè ha dato a me quell'incarico?... Perchè deve toccare a me, proprio a me a dirle... a dirle...

Non potè continuare. Con una stretta Angelita s'era liberata dalle braccia della fanciulla, e ritta, pallida, tremante, gemeva dolorosamente: — Oh pietà! pietà!... Non lo dire che il vapore ha fatto naufragio! Non lo dire che il mio babbo è morto!... Non lo dire!... Come puoi aver cuore di farmi credere cose così dolorose, così spaventevoli?

Suor Agata entrò in quel momento. E Olga, che se ne stava accasciata, come una colpevole, le disse tosto, sotto voce, andandole incontro: — Sorella, lei, che è una santa, venga!

Ci volle poco a la suora per capire che cosa era accaduto a la povera maestra di musica. Lei si fece presso, le accarezzò le mani senza parlare. Sapeva che in certi casi le parole non servono a nulla. Pensò che l'unico conforto, se vi poteva essere, la disgraziata fanciulla l'avrebbe trovato nel cuore di chi doveva soffrire del suo stesso dolore. E pregò Olga che andasse a chiamare Monica.

Sempre ritta, con lo sguardo a l'aria e il tremito che le scoteva la persona, Angelita durava a ripetere in un sussurro: — Pietà, pietà! Signore, fate che non sia!

Alzava le mani giunte, in uno sforzo di preghiera e continuava mormorando a stento, con le labbra arse: — Ah Signore! Ah Madonna! Pietà, pietà!

Quando entrò Monica, già informata da Olga, smorta come un panno di bucato, vacillante e contratta, la fanciulla le si gettò fra le braccia, singhiozzando convulsivamente, senza lagrime.

Suor Agata uscì trascinandosi dietro Olga, che pareva intontita.

Monica, che stentava a reggersi su le gambe tremanti, si lasciò andare a sedere sul vecchio canapè e si tirò presso Angelita, che le nascondeva la faccia su la spalla.

— Figliuola mia! figliuola cara! — le andava dicendo la povera donna con la voce chioccia e le parole stentate — Dio ha voluto così: bisogna rassegnarsi, bisogna chinare il capo a' suoi voleri!

— Oh il mio babbo! Oh il mio caro, il mio adorato babbo!... Non lo vedrò più, più, più! — balbettava Angelita. — Oh come deve aver sofferto pensando a me! Che momenti strazianti deve aver passati!

Balzò ritta come sollevata da improvvisa energia. — Olga! — disse; — dov'è Olga?... Lei saprà; io voglio saper tutto. Fu un naufragio?... Fu uno scontro?... Che cosa fu, Dio, Dio, Dio!

Si stringeva le tempia fra le mani, mormorando: — Olga, perchè non viene? Perchè non mi dice tutto?

Piantò in volto a Monica due occhi pieni di una luce dolorosa di corruccio.

— Olga! — ripetè, — voglio Olga!

Monica si alzò a fatica; uscì un istante e tornò con la fanciulla che si fece innanzi tutta turbata e smorta.

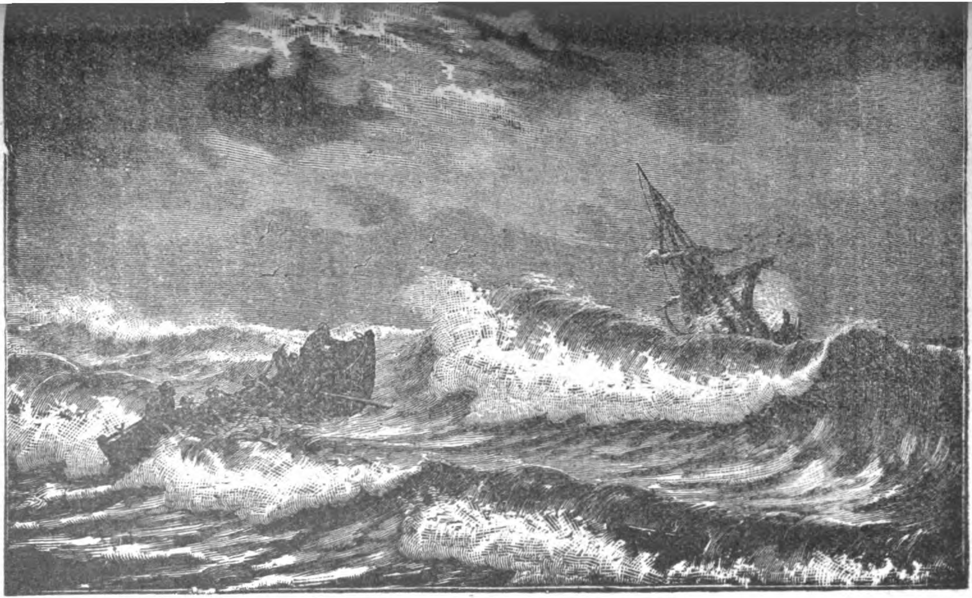
Angelita l'afferrò per un braccio, e le disse con la voce rauca: — La verità! Voglio sapere la verità, tutta!

Olga disse in un sussurro, a testa china, quello che sapeva.

Il *Cigno* era stato investito da una tempesta furiosa. Un brigantino aveva invano lottato con il cattivo tempo per correre in suo soccorso. Lo vedeva coricato sul fianco, già privo dell'albero di maestro e di mezzana, in balìa del vento, mentre i cavalloni scorrevano sul ponte come sopra una spiaggia. Non erano valsi gli sforzi nè le intelligenti manovre del brigantino. Il povero *Cigno* dovette affondare. Non si erano salvati che alcuni marinari e due contadini.

— Lo zio, — soggiunse Olga, con l'accento spezzato, — andò apposta a parlare con i marinari e i due contadini salvati. Nè gli uni nè gli altri conoscevano i viaggiatori, che erano parecchi, neppure di nome.

Angelita aveva ascoltato senza battere ciglio, in un'immobilità di statua. Quando la voce di Olga cessò di farsi udire, senza un ringraziamento, senza



Il *Cigno* era s'ato investito da ua tempesta furiosa (pag. 238).

un lieve cenno, si volse a Monica e disse come in sogno:

— Il babbo è giù in fondo al mare; non lo vedremo più; siamo sole!... Iddio me lo ha tolto, Iddio non mi vuol bene!

Stette un momento in silenzio, con una ruga in fronte per lo sforzo di tener raccolti i pensieri che le sfuggivano, e soggiunse con l'occhio vitreo:
— Il mio babbo era buono, tanto, ed è perito a quel modo; io non ho mai fatto nulla di male e sono disgraziata; non c'è giustizia, non c'è nulla!... Andiamo, Monica! Siamo sole, sole, sole!

La prese per mano e con passo incerto e gli occhi fissi a sè dinanzi, come una sonnambula, uscì dal salotto, attraversò il corridoio che guidava nella sua camera, e in quella si chiuse con la povera donna addolorata e sgomenta.

***

Quella domenica, dopo la Messa cantata, le educande avevano avuto il permesso di uscire in giardino; un grandissimo giardino, tutto a prati rotti da aiuole disegnate da tubi e da mattoni a traforo, a ciuffi di arbusti, a folti di piante antiche e alte, a macchie di ma-

gnolie, cipressi, bambù; e a lunghi, diritti viali fiancheggiati da platani o robinie, o pure coperti da pergolati di vite. Giù, in fondo, lungo il muraglione, che il *ficus repens* vestiva, era un tratto di terreno diviso da sottili e basse siepi di bosso che segnavano il confine dei giardinetti particolari delle educande. Da quei giardinetti si sarebbe potuto indovinare il sentimento delle proprietarie. Ve n'erano d'ogni maniera. In uno spiccava un'*olea fragrans* e nulla altro. Un secondo conteneva alcuni rosai che si andavano coprendo di fogliolime novelle, d'un color verde tenero. Un terzo pareva un pratello, ma fra l'erba vi spiccavano le margherite larghe, speciali. In un altro sbucavano le piantine che avrebbero dato belluomini, astri, garofanini, primule e altro ancora. In un altro nereggiavano due piccoli cipressi. E via via una varietà di piantine e arbusti che avrebbero prodotto un allegro popolo fiorito, o un verde intenso o una superba individualità; tutta una manifestazione di sentimenti, di pensieri, di speranze e desideri, gli uni diversi dagli altri.

La giornata era smagliante; l'alito di primavera intiepidiva e profumava

l'aria; la soave brezza carezzevole sussurrava a la natura un inno di risveglio a la vita, a l'amore.

Fra le verdi rame delle magnolie e le esotiche fronde dei bambù, gli usignoli e le capinere gorgheggiavano sommessamente.

Le educande e parecchie monache, delle più giovani, erano sparse qua e là pel giardino. Molte andavano per viole nei prati e lungo le siepi.

Angelita se ne stava seduta su di una panchina, in disparte, insieme con suor Agata.

Il brutto vestito, con l'andare del tempo e l'uso continuo, aveva finito con ammorbidirsi e piegarsi alle forme della persona che l'indossava. In esso la fanciulla figurava così sottile, così bianca e pure sempre tanto bella, che a vederla inteneriva.

A un tratto uscì e chiese a la sua compagna: — Non è vero, suor Agata, che lei si è fatta monaca senza vocazione; che si è fatta monaca perchè era sola e povera e aveva paura della vita?

Suor Agata assentì chinando il capo. Ora le rincresceva d'essersi un giorno lasciata sfuggire quella verità, perchè Angelita le rivolgeva spesso quella do-

manda. E sempre insisteva per avere la risposta, che già doveva sapere a memoria; e quando la risposta stentava a venire, ella chiedeva ancora con quella sua voce che s'era fatta debole e pareva venire di lontano: — E non si è mai pentita della risoluzione presa, non è vero, suor Agata?

No, suor Agata non si era mai pentita; anzi se n'era trovata contenta; era felice!

Questa assicurazione, parecchie volte ripetuta, faceva sempre sospirare Angelita.

Nel cuore della povera orfana, ora si agitavano delle lotte dolorose, ch'ella sempre non riusciva a comprendere, ma che la lasciavano accasciata e sofferente.

Mai come allora aveva sentito il desiderio, il bisogno di riparare in chiesa tutte le volte che poteva. E là si buttava a pregare con fervore, eccitando il sentimento con l'idea del suo babbo che doveva essere in cielo e con il quale le pareva di unirsi per mezzo della preghiera.

Spesso, nella notte buia, si figurava di vederlo giacente in fondo al mare, e la prendeva un tale ribrezzo, una tale pietà, che doveva invocare l'aiuto di Dio per

abbrancarsi a un conforto. E si tuffava disperatamente nella fede, che staccandola dall'orrore dell'abisso, le inalzava il sentimento nel pensiero dello spirito. Allora il desiderio ardente di potere un giorno riunirsi al padre, le strappava fervide preghiere, che ella mormorava singhiozzando, in una smania impaziente di meritare il premio della vita eterna. Le pareva che per il conseguimento di questo premio fosse indispensabile una vita di sacrificio e di penitenza, una vita segregata dal mondo; fosse necessario farsi monaca. E a la tacita protesta della ragione e del cuore rispondeva con altre preghiere più ferventi ancora.

Passava le ore e le ore della notte così. Ma quando la luce fugava le tenebre, quando il sole d'oro splendeva, e il verde e i fiori e i suoni le scacciavano dall'anima le lugubri immagini, la povera fanciulla sorrideva quasi inconsciamente a la vita, e nel cuore le palpitavano desideri e speranze indefiniti, soavi e non di rado strapotenti. Con gli occhi fissava un'immagine non lugubre, ma dolcemente illuminata da una espressione di affetto e di un tacito invito a la speranza.

Ma questi erano momenti fugaci, erano raggi di sole morale che le mettevano un lieve calore nell'animo impedendone l'intorpidimento.

Ora una nuova pena trafiggeva il cuore della poverina.

Monica era malata, e da una settimana non usciva di camera. Aveva lottato contro il male con volontà forte e generosa, ma aveva dovuto cedere e giaceva a letto. Il medico non capiva il male della povera donna, scoteva la testa non raccapezzandosi.

Angelita non la lasciava che per dare le sue lezioni. S'era fatta mettere una branda nell'angusta camera, e dormiva là, pronta a l'assistenza.

Ora, aveva dovuto scendere in giardino a prendere una boccata d'aria. Monica aveva insistito perchè lo facesse, e per non agitarla aveva ubbidito.

— Sei tanto, tanto giù, mia povera figliuola! Hai una cera... una cera!... Va', va' a fare un giro a l'aria aperta! — Si era sforzata a dire.

E Angelita era uscita, e in giardino s'era messa a sedere presso a suor Agata, che la attirava con la sua serena inalterabile dolcezza.

Ginevra Orlandi venne ad offrirle un mazzetto di viole freschissime e profumate.

Olga le recò delle margherite e una rama di edera novella che finiva con una fogliolina appena sbocciata.

Ella accettò con piacere e sorrise alle due fanciulle. Quel sorriso diceva una riconoscenza sincera, non solamente per quel dono, ma più ancora per i fiori bellissimi, che ogni quindici giorni, dopo la visita dei parenti alle educande, ella trovava in camera sotto il ritratto del suo povero babbo. Come la commoveva quella prova di muta simpatia nel dolore, quell'omaggio a l'adorata memoria del povero morto!

— Suor Agata, — chiese dopo un istante di silenzio, — suor Agata, è molto, molto difficile dimenticare?... Quando si è fatto il voto che lega a Dio, ci si sente davvero staccati dalla terra?... O si ricorda lo stesso e... sempre!

Nel suo accento era un così intenso desiderio d'oblìo, che la suora la guardò con tenera compassione.

— Io, — rispose lentamente, — non avevo nulla che mi legasse al mondo, non avevo nulla da dimenticare, e... non so!

Scoccarono le ore. Angelita si alzò e lasciò il giardino camminando adagio, quasi con rincrescimento.

Suor Agata la seguì con lo sguardo pietoso e dolce, mentre pensava, che quando si desidera tanto di dimenticare, vuol dire che si soffre e che forse si ama; e che le profonde sofferenze, come un forte affetto, difficilmente si possono soffocare sotto l'abito monacale e nella serena solitudine del convento.

Gli ultimi bagliori di quella splendida giornata trovarono Angelita al letto di Monica, che aveva peggiorato e giaceva assopita con il povero volto floscio e del colore giallognolo del vecchio marmo, supino sul guanciale bianco.

Il dottore era venuto poco prima. Angelita l'aveva veduto scuotere la testa, e l'aveva sentito borbottare: — Strano male! Specie di nostalgìa: aria e libertà ci vorrebbero!... A una certa età, un improvviso cambiamento di abitudini e di luogo possono essere fatali!

Questo aveva mormorato quasi fra di sè; ma Angelita aveva sentito, e il suo cuore aveva preso a battere a furia.

Partito il dottore, partita la suora, che aveva portato il lume e il brodo, Angelita rimase sola con la malata, che durava a sonnecchiare affannosamente.

Così assopita come quella sera, la povera donna non era stata mai; e Angelita cominciava a inquietarsi.

Era stata ritta presso la finestra finchè il velo della notte era sceso a distendersi sul giardino togliendo la vista lontana; poi si era seduta al letto di Monica, con la corona in mano.

Il lumino da notte, messo per terra, in un angolo, mandava una luce debole e vacillante. Nel religioso silenzio della notte, ogni tanto si sentivano rumori strani: erano fruscii come d'aria fra le rame, erano sussurri indistinti di voci lontane, colpetti secchi contro i vetri della finestra, ronzii d'insetti, tonfi a distanza, suoni che facevano pensare al soprannaturale, mettendo nell'anima un incomprensibile vago sgomento, dando la smania della luce, della vita, del giorno.

Angelita recitava il rosario, mormorando con schietta devozione le soavi parole: *Ave Maria, gratia plena* e proponendosi di obbligare il pensiero a la dolce preghiera, e non lasciare che



...si era seduta al letto di Monica (pag. 248).

cadesse in balìa dei paurosi pregiudizi e si sbizzarrisse, come faceva troppo spesso, volando lontano e seco portando il suo sentimento. Pensiero e sentimento ella li voleva occupati unicamente, raccolti nella preghiera.

Lo voleva; sarebbe stata, secondo lei, una grande, imperdonabile debolezza il non riuscire a sottomettere tutto a la sua volontà. A che si sarebbe ridotta, che cosa sarebbe stato di lei, se la sua volontà insieme con la ragione non avessero più nessun potere sul sentimento?

E così ragionando, la povera fanciulla non si accorgeva, che intanto le sue labbra continuavano a mormorare le avemmarie quasi meccanicamente, con l'anima occupata di tutt'altro.

Si scosse al sentirsi fra il pollice e l'indice il chicco grosso e metallico della corona.

— *Pater noster...* — cominciò a mezza voce; ma quel *Pater noster* le recò tosto il ricordo di un rosario recitato una sera in una chiesuola lontana, insieme con una buona creatura dal parlar bleso e la voce rauca.

— Povera Linda! — sospirò senza smettere di mormorare la divina preghiera.

La rivide come in quella sera, nella chiesa già quasi scura, ove poche donnicciuole e qualche vecchio biascicavano orazioni, sparsi qua e là per i banchi o inginocchiati davanti agli altari laterali.

Uscendo con Linda, s'era trovata con il signor Roberto Noli, che pareva le aspettasse, ritto contro il muricciolo di sostegno verso il lago.

— Buona sera! — le aveva detto stendendo la mano a lei e poi a la muta.

Ed erano restati là tutti tre insieme per un poco, a vedere il sole calare dietro la vetta della montagna e l'ombra scendere giù rapida per la scesa precipitosa e per i paeselli della riva, rispecchiando, in un cupo violaceo, il severo profilo del monte, nel verde delle onde grosse ma stanche, quasi lì per immobilizzarsi nel riposo della notte.

Davanti a quello spettacolo, egli l'aveva guardata e le aveva preso furtivamente la mano, dicendo piano, pianissimo:

— È bello, non è vero? È bello e commovente! Si sentono nell'animo desideri soavi e affettuosi.

E le stringeva la mano con una specie di tenerezza.

Monica levò un braccio di sotto le coltri e lo distese su la rimboccatura del lenzuolo.

— Ah! non mi riesce proprio di comandare al pensiero! — esclamò la fanciulla con dispetto.

E riprese ancora a recitare le avemmarie.

— Come sono sciocca! — diceva intanto in cuore. E la scena le si cambiava improvvisamente davanti. Il dottore era sempre là, estasiato davanti al lago e le montagne. Ma con lui non erano più nè essa nè Linda. Era invece la figura allampanata di Irma, che si volgeva a lei con uno sguardo di trionfo e l'aria disdegnosa: poi era quella di Madda, la bella selvaggia, con la quale il dottore parlava fitto e animato, come quel giorno, lungo il sentiero della selva.

Ave Maria, gratia plena!... O Madonna, fatemi la grazia che possa tenermi vicino il pensiero! — sospirava la poverina, con un senso di amarezza nell'anima per quell'ultima visione.

Monica si agitò. Le sue labbra si schiusero; con voce debole e chioccia, prese a dire come in sogno:

— Le galline! Oh dove sono le galline?... Nonna Placida, Battista, Rosa?

andate a cercarle!... Senti come *Crio* nitrisce in stalla!... Bisogna dargli una manata di biada, povera bestia!... È freddo... accendete il fuoco in salotto... il padrone!... Angelita! Don Pedro!... venga, venga, resti servito!

Si assopì, ancora; poi aperse gli occhi, guardò Angelita e continuò a dire in delirio: — La Madonna mi ha fatto la grazia!... L'ho pregata tanto!... Sono tornata, morirò al castello!... Angelita ha detto di sì: che Dio la benedica: si può vivere fuori, come prima!

Aveva stesa la mano sul capo della fanciulla che era scivolata giù in ginocchio e stava a sentire la malata con l'ansia nell'anima.

— Che Dio ti benedica, figliuola! — mormorò. Poi continuò in un sussurro: — La libertà... la casa, la casa!... Il Lorenzoni ti aspetta, sai?... Ti vestiranno di bianco: sarai bella come prima; don Pedro ha scritto!

— Quando? quando? — chiese con affanno la fanciulla.

— Don Pedro ha scritto! — continuò Monica chiudendo gli occhi. — Il Lorenzoni ti aspetta!... La lettera, la lettera!

Con la mano tremante accennò al cassetto del tavolino e si assopì di nuovo.

In un vero spasimo di curiosità, Angelita corse al cassetto indicato e l'aperse. La lettera, grande, in una busta gialla, stava sopra il libro delle preghiere. La prese, tolse il foglio dall'involto, e in ginocchio presso il lumicino da notte, che dava una luce fievole, lesse avidamente.

Era proprio così. Don Pedro diceva del Lorenzoni, il quale lo pregava e scongiurava che facesse tornare Angelita, che la persuadesse a sposarlo. Il buon prete consigliava Monica che inducesse la fanciulla a fare quel passo, che era una fortuna per tutte due, anche per lei, povera donna, cui doveva parer dura quella vita monacale, a la sua età. Che cosa volevano fare adesso che erano sole al mondo e povere povere?... Il Lorenzoni era andato da lui subito dopo la notizia del naufragio, era andato a ripetergli le sue oneste idee, da buon figliuolo, che mostrava d'aver sempre voluto bene e di volerne più che mai ad Angelita, ora che era orfana e senza averi. O non era questo un tratto da galantuomo?... Toccava a lei adesso; toccava a Monica tastare il terreno, preparare la fanciulla, farla

risolvere finalmente. Toccava a lei che le aveva sempre fatto da madre e che aveva diritto di passare in pace e in libertà i suoi ultimi anni!...

— *Che le aveva sempre fatto da madre e che aveva diritto di passare in pace e in libertà i suoi ultimi anni!*

Queste parole se le vedeva continuamente sott'occhi e le sentiva sonare nell'aria bruna, come un rimprovero.

— Sarei un'egoista? — chiese a se stessa con scoramento.

Si alzò, ripose la lettera nel cassetto e tornò al letto di Monica. Povera donna, come era ridotta! Lei così robusta, così florida, che era sempre stato il ritratto della salute!... Il dottore aveva avuto ragione di brontolare quelle parole di nostalgia, di guai che potevano venire da un improvviso cambiamento d'abitudini a una certa età! Povera Monica, che le aveva davvero fatto da madre, con tanta abnegazione, con tanta generosità! Ella l'aveva vista nascere là nell'Argentina ove era subito accorsa a la preghiera del padrone, che voleva vedere la moglie in mani fidate; aveva visto nascere lei e morire la sua giovine signora, e da allora si era completamente consacrata a lei, orfana!

Angelita si chinò a baciare i capelli brizzolati della povera donna.

— No! — disse in cuore, — no, non ho il diritto di sacrificare per sempre qui questa povera creatura, che mi ha amata e mi ama tanto!

Si pose a sedere sul suo lettuccio; incrociò le mani su le ginocchia e guardò al di là dei vetri le stelle che lucevano su l'orizzonte cupo.

— Forse il babbo lo vuole! — pensò. — Oh se lui, proprio lui lo desiderasse, lo volesse come una prova di ubbidienza da mia parte, come un atto di gratitudine verso questa povera donna!

Volle pensare al signor Lorenzoni per vedere che cosa rispondesse il suo sentimento. Avrebbe avuto torto di sentirne antipatìa come in passato. In fin dei conti egli era un buon giovine, e ne era prova quella sua proposta fatta adesso che ella era povera, tanto povera! Un altro avrebbe forse fatto altrettanto?... Della disgrazia del suo povero babbo, tutti oramai dovevano sapere; anche là, al paese degli zii Romilli. Anche là si doveva sapere ch'ella era povera e sola. Ma della sua condizione non si era curato nessuno, là. Le avevano forse scritto una riga, una sola

riga che dicesse un sentimento di rimpianto? Era tanto facile per essi sapere il luogo dove si era ricoverata; bastava si rivolgessero a don Pedro, del quale ella aveva parlato sempre.

Oh quando la pietà parla, quando c'entra di mezzo un briciolo d'affetto, nulla è impossibile! Don Pedro, l'ottimo amico di casa sua, ella l'aveva ricordato così spesso con il dottore!

Il dottore Roberto Noli!... Perchè ricordarlo? Perchè ricordare que' suoi occhi di un ceruleo così chiaro, che pareva di leggervi l'anima in fondo?

— Guardava a quel modo me, — pensò con subita amarezza, — come forse ha guardato Madda e Irma e altre ancora!... Parlava a me con quell'accento particolare, come forse parlava con tutte le fanciulle!... Chi sa che cosa avrebbe voluto dirmi quella sera in salotto, quando mi sorprese a cantare!... Forse qualche parola imprudente, di cui si sarebbe pentito poi e che io avrei dovuto dimenticare, per dignità di me stessa. Io ero così ingenua, così sciocchina!

Volle pensare al Lorenzoni, svegliarsi, stuzzicarsi in cuore un affetto per quel giovine, che don Pedro sti-

mava e che a lei voleva bene da tanto tempo. Volle obbligare il sentimento ad accogliere l'idea dei vantaggi che le avrebbe recato quel matrimonio. Sarebbe stata libera; avrebbe abitato un palazzo e forse anche il vecchio castello, pieno di tante e così care memorie per lei. Monica sarebbe stata contenta! E... forse lo spirito del suo babbo sarebbe stato felice di aleggiarle intorno, là, ove egli era nato e dove aveva amato.

— Oh babbo, oh babbo!... Me lo consigli tu... tu lo vuoi?... Caro, caro babbo!.... Oh se fossi sicura che tu desideri proprio ch'io sposi quel giovine!

— Angelita, figliuola mia!

Monica la chiamava. Si era tirata su a sedere sul letto e la guardava con gli occhi aperti a la realtà delle cose, con la sua solita espressione calma e affettuosa.

— Perchè non sei andata a letto? Io non ho bisogno di nulla. Vedi, sto quasi bene; ho dormito, mi sento riposata.

Angelita le fu tosto vicina ad accarezzarla, a baciarla, a pregarla che si tirasse sotto ancora. — Devi guarire,

Monica! — andava dicendole — devi guarire presto e ripigliar forza per... per tornare al paese.

— Per tornare al paese?

La povera donna si passò la mano su gli occhi per assicurarsi che non dormiva. Aveva fatto dei sogni belli, dei quali le rimaneva in cuore un'onda di dolcezza; temeva di sognare ancora.

— Se... se... — continuò Angelita, con uno sforzo violento sopra se stessa, — se il signor Lorenzoni mi vuole, ho... ho deciso di sposarlo!

— Ah!

Un raggio di felicità illuminò il volto della povera donna in modo così commovente, che ad Angelita parve di sentire meno il sacrificio della risoluzione presa.

— Ma, — soggiunse tosto per far tacere una segreta protesta della lealtà, — ma... gli dovrò dire, che non sono innamorata di lui!

— Che importa? — fece la malata, — l'amore verrà poi!... Oh verrà, verrà, perchè egli è un giovine buono come il pane e ti vuol tanto bene!

Stese le braccia per abbracciare la fanciulla, che le si chinò sopra, e le sussurrò:

— Dio ti benedica per la consolazione che mi dai, mia cara figliuola. Mi sentiva morire al pensiero che tu dovessi rimanere qui, in convento. Quando ti saprò libera e felice, potrò andarmene a l'altro mondo contenta.

*
* *

In casa Romilli c'era festa. Una festa di ballo, che si stava preparando da un pezzo e che i giornaletti delle borgate vicine andavano annunciando da un poco.

Si erano fatti venire i tappezzieri dalla città; i salotti a terreno della villa sfoggiavano lusso e buon gusto.

Un giardiniere di professione aveva disposto con arte piante e fiori da per tutto. Era cosa non mai veduta, nè mai immaginata in quei paesi.

Alle ore ventuna, l'orchestrina era già pronta nel suo angolo nascosto da una folta parete di piante; e per le sale passeggiavano o stavano a sedere, chiacchierando, i primi invitati.

In una sfarzosa acconciatura, la signora Romilli se ne stava intimidita dell'effetto dei diamanti e degli altri gioielli che l'adornavano con un scintillìo superbo.

Irma in seta color rosa e Marta in seta color celeste, sicure di primeggiare, si aggiravano sfavillanti.

Quanto c'era di meglio nei paesi e nelle ville del lago, doveva convenire a la festa, ed era continuo l'arrivo delle barchette eleganti, che approdavano a la riva, di sotto il giardino illuminato.

L'orchestra sonava, le coppie giravano scalmanandosi nella foga dei vecchi walzer, dei galoppi, delle polche; balli, ai quali lì non si erano ancora sostituiti i vecchissimi risorti, come l'elegante minuetto e altri, che offrono modo a dame e a cavalieri di sfoggiare le grazie della persona e il fine tratto gentile.

Roberto Noli era della festa. Ma non ballava. Non aveva ballato mai; non sapeva; gli dava noia il veder gli altri pirolettare.

In casa Romilli veniva sempre, specie la sera, a far la partita a scopa con il signor Romilli, la signora Rachele e Irma. In paese si bucinava che egli avrebbe finito con lo sposare Irma, che gli stava ai panni più che mai.

Ma Irma che faveva boccuccia, quando udiva qualche allusione a tal proposito, se avesse voluto dire come la cosa era

davvero, avrebbe confessato, che il dottore non le aveva mai detto una parola che potesse obbligarlo e compromettere la sua libertà.

— Perchè aspetta a dichiararsi? — andava qualche volta chiedendo a se stessa la giovine, che nella sua fatuità si sentiva sicura delle intenzioni del dottore a suo riguardo.

— Scommetto che gli fà soggezione la mia dote! — disse un giorno a sua sorella, tirandosi su impettita.

— Chi si illude gode! — le rispose Marta, con il suo accento aspro e il sorriso ironico.

La signora Rachele si teneva sicura per ciò, che se il giovine non avesse avuto delle serie intenzioni, avrebbe cessato di frequentare la casa.

— Ci viene perchè non sa dove battere il capo altrove! — le brontolava il marito, cui certe idee non passavano per la mente, e a dirla schietta, non andavano a genio; perchè per lui, un giovinotto senza il becco d'un quattrino, come diceva, non lo credeva un partito per le sue figliuole, che, maritandosi con uno che avesse del suo, potevano mettere insieme fior di sostanze.

Ora, il dottore, scacciato dalla noia, s'era rifugiato in giardino e guardava dal muricciolo di sostegno il chiaror vago dell'acqua e del cielo nell'ombra della notte, e la lunga sfilata delle barche e delle lance assicurate a l'approdo, che si cullavano in moto uniforme e stanco su l'acqua appena mossa dall'onda morta.

A passeggiare in giardino erano usciti parecchi altri. Alcuni stavano a sedere sotto le piante illuminate da palloncini nascosti tra le fronde; altri scesi a la riva, erano entrati in lancia e vogavano.

Il dottore si trasse in disparte, in un cantuccio riparato da un folto di lauri. Tolse una sigaretta dall'astuccio, sedette sul muricciolo, stette a fumare.

E come il fumo della sigaretta, così i suoi pensieri vagavano nel vuoto.

Guardava al lago ondulante, alle grandi montagne dal profilo audace che si staccavano tragicamente dal cielo stellato; guardava ai lumi che lucevano qua e là lungo le rive silenziose e su per le ripide coste, e dicevano la vita con i suoi crucci, i suoi dolori e le rare gioie fugaci; e, guardando, ricordava una soave figura di fanciulla, che egli

aveva offesa in un momento di pazzia brutale e che l'aveva fuggito con la ribellione e la collera nella voce e negli occhi. Dove, dove era andata a nascondersi?... Che vita faceva?

Egli aveva saputo del naufragio del *Cigno* e aveva pure saputo che su quella nave si trovava il padre della nipote dei Romilli, e che era perito. Pippo, il losco, era anche lui sul *Cigno*, di ritorno dall'America dopo pochi mesi che vi era arrivato. Egli era uno dei due contadini miracolosamente salvati. Interrogato da lui, con insistenza, con preghiera, aveva sempre risposto di non avere conosciuto il parente dei Romilli, di non saperne nulla.

Dunque la soave fanciulla, che egli aveva offesa, era orfana. Ma dove era... dove?...

Ne aveva chiesto qualche volta a Irma, che gli aveva risposto che non sapeva, che non se ne curava. Si era arrischiato di scrivere a don Pedro, del quale Angelita gli aveva qualche volta parlato. Ma don Pedro aveva risposto che la fanciulla stava bene, che era in luogo sicuro, ma non aveva nominato il luogo. Egli sapeva che i Romilli avevano fatto la vita amara ad Angelita e

non avrebbe voluto vederla ancora in quella famiglia. E la lettera del dottore, che veniva di là, l'aveva messo su l'attenti.

— È meglio che se ne stia in convento con Monica accanto! — aveva conchiuso. — È meglio che aspetti là il momento di uscire, e forse di essere felice, povera figliuola!

Il buon prete accarezzava sempre l'idea di vedere la figlia dell'amico libera e contenta, lì in paese.

— In fin dei conti il Lorenzoni è un bell'uomo, e quello che più importa, è buono! — soggiungeva.

Così Roberto Noli non era riuscito a sapere dove si trovasse la nipote dei Romilli.

Egli si era parecchie volte amaramente rimproverato di essere stato causa della fuga della fanciulla, che forse senza quest'ultimo strappo, si sarebbe ancora rassegnata a rimanere in casa dei parenti.

E come sempre, adesso la ricordava quella soave figura di fanciulla, così gaia e vivace nei primi tempi che era lì, così abbattuta e triste negli ultimi.

Se la prendeva con quei signori Romilli, che le avevano fatto la vita così

difficile e grama, disponendone l'anima a la ribellione, agli scatti inconsiderati e imprudenti. Se la prendeva specialmente con la signora Rachele, che avrebbe dovuto proteggere e amare l'unica figlia di sua sorella; che forse l'amava e desiderava di difenderla, ma non lo poteva, per la fatale debolezza del suo carattere che la faceva schiava delle figliuole! E lui, il signor Romilli, che era un buon diavolaccio, perchè non si era mai dato pensiero della famiglia e non aveva mai veduto nulla?... Per certo egli non avrebbe permesso che sua nipote fosse trattata male e mortificata in casa sua. Il dottore pensava e si indispettiva. Oh egli per certo non avrebbe mai più rimesso il piede in quella casa, se non fosse stato nella speranza di sapere qualche cosa, di riuscire ad avere qualche notizia precisa della povera orfana!

Una volta ne aveva chiesto decisamente a Irma; ma questa aveva risposto in tono glaciale di non saperne nulla; non si curava di un'ingrata, che aveva risposto indegnamente ai benefici ricevuti! Ell'era persuasa che Angelita avesse ricevuto del gran bene, in casa de' suoi genitori!..... Ne aveva chiesto

una sera a Marta; ma la risposta avuta era stata così sdegnosamente evasiva, ch'egli aveva finito col proporsi di non mai più domandare a nessuno della povera creatura abbandonata. Sperava nel caso, in una occasione inaspettata.

Aveva finito di fumare la sigaretta. Ne stava accendendo una seconda, quando sentì un fruscìo di seta avvicinarglisi e subito, insieme con il fruscìo, sentì la voce di Irma.

— Così solo, signor dottore?

— Era caldo là dentro! — rispose il dottore, fregando il cerino contro la scatola.

E a la luce del cerino acceso, vide la giovine che gli sorrideva con gli occhi languidi.

Ne provò disgusto e dispetto. Fino là lo andava a scovare quella noiosa!... Ma poichè era venuta a seccarlo, ne portasse la pena; voleva tentare ancora, nonostante il proposito fatto, di sapere quello che oramai gli stava sul cuore come un peso tormentoso.

— Sa a chi pensavo? — disse accendendo la sigaretta.

Ella se ne stette tutta confusa e rossa. Egli lesse la stupida speranza in quella confusione, in quella improvvisa

vampata; e, invece di averne pietà, si sentì ingrossare dentro il dispetto.

— Pensavo — disse stillando le parole — pensavo a la sua cuginetta, a la signorina Angelita!

— Sì? — fece, tanto per dire qualche cosa, Irma; e disse con la voce strozzata di chi ingolla un boccone che stenta ad andar giù.

— Non se ne sa nulla? — chiese il dottore.

— Nulla affatto; nessuno se ne cura.

— Poverina! Così giovine, così bella e abbandonata da tutti!

— Ma è stata lei che ha abbandonato noi.

— E... perchè?

Quel *perchè* era così pieno di curiosità e di sottintesi, che Irma se ne turbò.

— E adesso dove si trova? — insistette il dottore.

— Ma!...

— Signorina Irma, può giurare che proprio non lo sa?

— Non lo so!

— Me ne dispiace assai!

— Perchè? — chiese a sua volta Irma. E in quel *perchè* c'era un dispetto così distinto, che toccò al dottore a sentirsene turbato.

— Sono stato imprudente! — confessò a se stesso. — Forse con un po' di accortezza sarei riuscito a sapere!... Così mi sono forse chiuso ogni possibilità.

Volle rimediare allo sbaglio, mostrando di staccarsi dal pensiero di Angelita. Lanciò a l'aria due o tre boccate di fumo e guardando davanti a sè, mormorò:

— Che calma! Che notte splendida! Vede quelle vette che si disegnano indecise come fantasmi e pare tocchino il cielo che si abbassa a baciarle? Si immagina lei quello che può accadere durante la notte in quelle selve scure e intralciate, fra i massi immani e nelle gole paurose?... Chi può pensare a tutta quella vita, che sfugge ai sensi dell'uomo, senza un fremito di vago sgomento e insieme di ammirazione per l'incomprensibile?... Che cosa sono le nostre gioie, puerilmente chiassose, che cosa sono le passioni che fanno vibrare e turbano angosciosamente l'anima nostra, in confronto del grande, del maestoso, del potente?... L'uomo è una piccola, piccolissima cosa, che diventa meschina e spregevole quando le passioni abbiette lo avviluppano e avviliscono. Solo allora che la virtù e la bontà lo

irradiano, diventa qualche cosa, perchè solo in questo caso può capire Dio, che è bontà e grandezza.

Aveva cominciato a dire nell'intento di distrarre la mente di Irma dal pensiero di Angelita, ma aveva subito dimenticato l'intento e s'era lasciato andare a sfogare i suoi sentimenti, come se fosse stato solo.

— Certe cose è meglio pensarle che dirle! — soggiunse, buttando il mozzicone della sigaretta nel lago sottoposto e dando un'occhiata a la bambolona rosea che gli stava dinanzi con l'espressione di chi non capisce e non si cura.

— Non tutti possono capire! — sussurrò.

Un'altra sera, oramai lontana, egli si era trovato ad ammirare la notte insieme con una creatura soave, intelligente e sensibile al bello e al grandioso, e, come ora, si era lasciato andare a dire forte i suoi sentimenti. E rivedeva adesso, con un senso d'angoscia, quel bel volto illuminato dagli occhioni intelligenti, a lui rivolti con l'espressione di una commozione vivissima. — Ah! sospirò. — Torniamo a veder piroletttare — soggiunse, offrendo il braccio a la bambolona color rosa.

Ma non potè entrare in salotto a veder pirolettare. Un servitore gli venne incontro con premura, mentre era tuttora in giardino.

— Signor dottore, c' è qui Linda, la muta, che ha bisogno di lei, subito. Ha da essere successa una disgrazia in montagna!

Il dottore si staccò subito da Irma e seguì il servitore, che lo condusse in cucina, ove Linda tutta ansimante, si era buttata su una sedia intanto che lo aspettava.

Balzò ritta vedendolo e disse in una confusione di parole, di gesti e di voci inarticolate, che su, nel macchione dei rovi, Pippo, il losco, giaceva ferito e morente. Un ragazzetto era andato a recare a lei la notizia, ed ella era precipitata giù per cercare di lui, il medico!

— Pippo, là presso il macchione!..... Madda con lui; il ragazzo ha visto; il ragazzo ha detto: Pippo molto male... malissimo, forse morto!

Senza perdere il tempo in parole, il dottore si era subito avviato, preceduto dalla muta che gli rischiarava la via con la lanterna. Egli pensava a una disgrazia di montagna: una caduta, una

fucilata di qualche guardia, di quelle che dànno la caccia ai contrabbandieri. Egli sapeva che Pippo non si faceva scrupolo di varcare il vicino confine per provvedere sale e tabacco da vendere poi nei paesi della montagna.

L'orchestrina di casa Romilli sonava con foga allegra una polca; e i suoni, che si spandevano a distanza, dicevano a tutti, anche a chi soffriva, che là si ballava, si stava in festa, si dimenticava ogni angustia e tristezza.

***

Il macchione di rovi era in una insenatura di monte, a folte fratte, a valloncelli franosi ruinanti nel burrone.

La lanterna di Linda, appesa a un ramo, rischiarava la triste scena.

Pippo giaceva su l'erba: pallido, sfatto; da una larga ferita a la spalla già denudata colava il sangue scuro.

In ginocchio presso il ferito, Madda, scarmigliata, minacciosa, andava ripetendo con ira sorda:

— I danari! Dammi i danari! Dove hai nascosto i danari?... Sono di mio padre; li hai rubati!... ladro! ladro! ladro!

A l'arrivo del dottore con Linda, che gli rischiarava la via, ella non si era mossa, non aveva cessato di dire, in quel silenzio pauroso, che solo il lontano rombo della cascata e qualche strido d'uccello notturno rompevano:

— Ladro! Dammi i danari; sono di mio padre!

Il dottore esaminò la ferita, lavò, medicò in silenzio. Poi chiese a Madda, con accento severo:

— Chi l'ha colpito?

La fanciulla scattò ritta, e con sguardo fiero e la voce vibrante di collera:

— Io! — rispose.

E raccontò la cosa com'era andata, esprimendosi come meglio poteva, con l'odio nei grandi occhi cupi.

Pippo aveva approfittato dell'assenza di suo padre, che era andato in Isvizzera, per introdursi in casa sua, e aveva rapito, nonostante ch'ella si opponesse con tutte le sue forze, il pacchetto dei danari e dei valori, e se l'era data a gambe perdendosi su per le selve. Ma ella aveva giurato di riavere i danari e di vendicarsi di quel birbo, che... che... quando era andato in America, le aveva detto che lo faceva per lei, per

far fortuna e poi tornare a sposarla. Ma era tornato; e aveva invece rubato i danari di suo padre. Ella lo spiava nascosta fra le macchie; e passò così un giorno e una notte, finchè quella sera...

— Sentii il suo passo a distanza — disse — e quando passò, sbucai fuori a sbarrargli il sentiero: « Dammi i danari! » gli dico. Egli mi risponde con un urtone, poi tenta di afferrarmi per buttarmi giù nel burrone. Allora io levo il falcetto da sfrondare, che tengo appeso a la vita, e colpisco con forza, con rabbia!

Si buttò ancora ginocchioni e tornò a ripetere:

— I danari! Dimmi dove sono i danari di mio padre!..... Dimmelo, maledetto; dimmelo, ladro!

Il ferito aperse gli occhi lentamente e girò intorno il triste sguardo losco.

— I danari! Dove hai nascosto i danari di mio padre? — gli chiese affannosamente la fanciulla.

Nei tristi occhi fissi senza direzione passò un lampo di odio truce. E invece di rispondere a lei, il giacente alzò faticosamente una mano verso il dottore e gli chiese:

— È grave? È la morte?

— Forse! — rispose il medico, mentendo il dubbio e sapendo di mentire; e ciò per una subita inspirazione.

— Maledetta! — gemette Pippo, con voce spenta, e tremando come una foglia.

— Pensa a rimediare al male fatto, — gli disse il medico con accento severo. — Pensa a Dio, che perdona a chi si pente, e rispondi a me: dove hai nascosto i danari del padre di Madda?

Con uno sforzo, Pippo levò la testa dalla zolla su cui la posava, accennò al dottore che gli si chinasse sopra, e fece per parlargli a l'orecchio: ma ricadde tosto con un lagno e una bestemmia insieme; balbettò che voleva il prete e svenne.

Linda, mandata dal dottore, andò a la poco lontana frazione a chiamare due contadini che venissero subito là.

Madda taceva accoccolata per terra con i cupi occhi fissi sul giacente.

Il dottore s'era messo a sedere sopra un masso. Egli aveva subito giudicato la ferita non grave; lo sciagurato se la sarebbe cavata con una settimana di letto. La giustizia sarebbe stata informata il mattino. Quello che premeva adesso era di sapere dove erano stati

nascosti i danari rubati. E a questo sperava di riuscire lui.

Nella notte scura si sentì un lungo ululato di allocchi e un uggiolare di cani a distanza. Ogni tanto frullava per l'aria qualche pipistrello o qualche farfallone notturno; spesso venivano dall'alto rumori strani, come bisbigli e voci di lamento, o deboli, sommessi scrosci di risa.

Linda arrivò presto insieme con due montanari, che reggevano una rozza, primitiva barella. E allora un'altra scena successe a quella già dolorosa.

I due montanari adagiarono il ferito su la barella e si incamminarono con cautela verso il suo casolare. Linda li precedeva tenendo alta la lanterna.

Dietro venivano il dottore, che strascinava Madda riluttante e le parlava in un bisbiglio:

— Vedi, — diceva, — vedi a che ti ha condotto la disubbidienza e la cocciutaggine!... Quante volte tuo padre ed io non ti abbiamo detto, non ti abbiamo pregato di stare a la larga da quel tristo giovane!..... Sei persuasa adesso?... Sei contenta d'essere arrivata a questo punto?... E tuo padre, povero uomo, che cosa dirà al suo ritorno?

— I danari li ritroverà! — rispose duramente la fanciulla.

— Ma... e tu?

Al tenue bagliore delle stelle, il dottore vide la fanciulla sorridere con espressione così cupamente selvaggia, che ne fu sbigottito.

A un punto dove il viottolo si arrampicava su l'erta ripida, a perpendicolo sul lago, si sentì a distanza il suono dell'orchestrina di casa Romilli, quasi risata di insolente scherno, buttata in faccia a quella sventura che la passione brutale aveva preparata e compiuta.

Nel casolare a ridosso del monte, quasi incrostato nel macigno, il dottore non era più entrato dopo la morte del nonno di Pippo. E mentre adagiava, con l'aiuto dei due montanari, il ferito sul giaciglio ove aveva assistito il povero vecchio negli ultimi suoi momenti, pensò a la paurosa impressione sentita quel giorno, quando aveva sorpreso il truce sguardo e l'avido atto del losco.

Da quel letto il morente aveva additato al nipote il posto ove era nascosto il gruzzolo raccolto chi sa con quali fatiche. Da quel letto il tristo nipote doveva additare a lui il luogo dove aveva nascosto il danaro rubato.

Una volta adagiato il ferito sul giaciglio, i due montanari uscirono fuori a fumare la pipa, pronti agli ordini del dottore. Nella stanza restarono soli Linda e il dottore. Madda, nel bugigattolo che serviva di cucina, stava immobile e muta.

Il dottore fece accendere l'unica candela che si trovava in casa, e con quella esaminò ancora attentamente la ferita, ripetendo la lavatura e la bendatura.

No, la ferita non era punto grave; quel cattivo soggetto se la sarebbe cavata con poco. Ora quello che importava, era di strappargli il segreto del nascondiglio. E a questo non sarebbe riuscito che con la paura.

Un impeto di tosse di Linda scosse il malato dall'assopimento e gli fece aprire gli occhi, che girò intorno smarrito, finchè ricordò.

— Dottore! — mormorò in un soffio, — il prete! Voglio il prete, subito!

— Sì! — fece il dottore, fissando con disgusto i lineamenti contratti dalla paura, di quell'uomo, che aveva vissuto senza un briciolo di timore di Dio e di amore del prossimo.

E chinatoglisi sopra, sussurrò:

— In nome di Dio, che comanda di

rispettare la roba altrui, dimmi dov'è il nascondiglio!

Il ferito levò a stento la testa dal guanciale e additò con gesto lento e riluttante l'informe statuetta, sotto la quale il nonno già aveva nascosto i suoi risparmi. E stette con i foschi occhi torbidi sbarrati e i pugni stretti nella violenza della passione bruta, che cedeva al terrore della morte e del castigo minacciato ai cattivi.

Ma il dottore non si mosse dal letto. Ora sapeva e gli bastava. Non aveva impazienza, non gli premeva di mostrarsi crudele neppure nella riparazione del misfatto.

Aspettò che egli si tranquillasse, che chiudesse gli occhi e si assopisse.

Poi chiamò dentro uno dei due montanari e lo pregò che togliesse dalla mensola l'informe statuetta, la quale, appena staccata lasciò cadere a terra un pacchetto di carte legate con uno spago e un grosso e gonfio portafogli nero, che portava inciso in oro un nome; un nome che saltò subito agli occhi del dottore strappandogli un lieve grido di sorpresa. Non seppe resistere al turbamento angoscioso che quel nome gli mise in cuore. E con atto

brusco, scosse il malato, obbligandolo ad aprire gli occhi, a guardarlo, a comprendere.

— Questo — disse accigliato — questo portafogli dove l'hai preso?

Gocce di sudore perlarono la fronte del giovane a la vista del portafogli.

— Non l'ho preso! — balbettò. — Me lo diede lui!

— Chi, lui?

— Il padre della signorina Angelita!

— Quando te lo diede?

— Prima... prima...

— Prima... — volle aiutarlo il dottore, in una smania di sapere, con il cuore che gli batteva a furia.

— Prima di morire!

— Prima di morire, dove?

— A... a... bordo, durante la tempesta... Era caduto l'albero addosso a lui e ad altri...

— E consegnò a te il portafogli?

— Sì... mi fece giurare che... che...

— Avanti, presto! — fece il dottore affannosamente.

— Mi fece giurare che l'avrei portato al prete del suo paese... don Pedro! Dentro vi sono due fogli con alcune parole scritte da lui, prima... prima di morire.

— Giura che il portafogli è intatto!

— Giuro! — fece cupamente il malato.

La fioca luce dell'alba entrò per la finestretta.

Il dottore diede a Linda alcuni ordini, prese il pacchetto legato con lo spago e il portafogli; passando presso a Madda, la assicurò che i danari di suo padre erano trovati, li aveva lui. Sarebbero stati consegnati a suo padre stesso. Uscì dal casolare e scese in un tumulto di pensieri, di disegni, di speranze, di dubbi, che gli mettevano la rivoluzione nell'anima.

Era quasi al paese quando l'alba si accendeva in aurora. Davanti a lo spettacolo di quell'ora, in quel luogo, dopo quello che era avvenuto lassù, il dottore provò una commozione tale, che si sentì inumidire gli occhi.

Adesso avrebbe pensato lui a scoprire il luogo ove era Angelita. Quel portafogli che Dio gli aveva fatto cadere nelle mani, glie ne dava il diritto; anzi glie ne imponeva il dovere.

La festa in casa Romilli era sul finire. Già parecchi invitati tornavano a casa nelle lance, che fendevano il lago nella luce dell'aurora.

***

Era una solennità grande. La parrocchia era parata a festa. L'altare maggiore dal paliotto di broccato a ricami, il baldacchino tutto drappelloni e fregi, e gran mazzi di fiori fra i ceri rischiarato dal lampadone dai penduli cristalli prismatici, attirava gli occhi e infervorava la devozione.

Fra una colonna e l'altra della chiesa erano appesi arazzi preziosi, e i festoni di seta bianca, con ricche frange dorate, si vedevano stesi da per tutto.

Anche la chiesuola del convento era parata a festa. Avevano accesi tutti i ceri e messo un gran mazzo di fiori bianchi sotto la statua bianca della Madonna.

A un lato dell'altare, proprio contro la grata di comunicazione fra la cappella e la chiesa parrocchiale, era stato messo un armonio per l'accompagnamento del canto. Poichè quel giorno vi dovevano essere canti speciali.

Già da alcune settimane la superiora aveva consegnato ad Angelita della musica sacra, che si doveva studiare appunto per quel giorno. La musica la

mandava il parroco stesso con la preghiera che la giovine maestra cantasse gli *a solo*, spiegando tutta la voce che Dio le aveva donata. Poichè quella voce attirava la gente in chiesa, non v'era vanità nel farla sentire; lo scopo era buono e non c'era nulla a dire.

Persuasa di ciò, la superiora aveva trasmesso ad Angelita il desiderio del parroco, ripetendo le parole dell'intelligente sacerdote con quella voce sempre ugnale, quello sguardo morto, quella maestà che mai non si alterava, come se l'anima non avesse moti; ella doveva cantare come sapeva e meglio che poteva, non già per sfoggiare la sua abilità, ma per lodare il Signore.

Angelita si era inchinata a l'ordine con un sentimento di piacere. Poter cantare senza paura, poter disfogare l'anima tutta con la voce, era per lei un intimo, squisito conforto, con il quale la vanità non aveva nulla a che vedere. E aveva con amore insegnato i cori alle educande e con maggiore zelo aveva lei stessa studiata la sua parte.

Ora, al suono della campana ella era andata in chiesa la prima di tutte per vedere se l'armonio, che una vecchia

suora doveva sonare, era accordato, per vedere se i foglietti di musica c'erano tutti.

Nella chiesa parrocchiale, l'organista strimpellava i primi accordi di prova, che diffondevano per l'aria suoni strazianti, quasi gemito di mille voci unite insieme per lamentarsi.

Angelita si affacciò distrattamente a la grata e vide in chiesa già molta gente e ne vide venire dell'altra a frotte dalla gran porta, aperta all'aria, a la luce e ai fedeli.

— Se è vero che il canto innalza il cuore a Dio, — pensò, — io chiedo a la Madonna la grazia di cantare bene.

Anche la cappella si andava riempiendo. Ginevra Orlandi, che aveva una parte importante nei cori, si affrettò a prendere posto presso la giovine maestra, pregustando quell'ora di vicinanza con la creatura che amava quasi dolorosamente, come sono dolorose, generalmente, le deviazioni anche innocenti dei sentimenti naturali. Dopo Ginevra, vennero ad una ad una tutte le altre fanciulle che dovevano cantare, e la vecchia suora sedette a l'armonio.

La cappella fu tosto piena. Vi erano anche tutte le converse; vi era anche

giù in fondo, presso la porta, Monica, che, prima di inginocchiarsi, si rizzò su la punta dei piedi per accarezzare cogli occhi Angelita, la sua Angelita bella e tanto buona e ragionevole, che non le avrebbe dato il dolore di chiudersi in convento come aveva temuto, ma che oramai era sicura di vedere libera, ricca e felice. Non le aveva ella promesso che sposerebbe il Lorenzoni?...È vero ch'ella non aveva ancora voluto scrivere a don Pedro; ma lei sapeva che Angelita non ritirava mai la parola data; e sapeva anche che il Lorenzoni, il quale aveva già pazientato tanto, era disposto, dispostissimo a pazientare dell'altro.

— Si risolverà a lasciarmi scrivere, o forse scriverà lei stessa! — pensava.

Era la sicurezza di vedere la sua povera figliuola che l'aveva fatta guarire, fuori, libera, felice. Questo credeva fermamente Monica; e non si sarebbe certo immaginata che nella sua guarigione ci entrasse, in molta parte, il pensiero della sua stessa libertà, la speranza di ritornare alle vecchie, care abitudini.

Angelita aveva sorriso a la faccia rugosa, agli occhi pieni di affetto dell'ottima donna, che ella aveva guarita

a forza di cure, di speranze e... e... del sacrificio di se stessa; poichè oramai ella andava adattandosi a l'idea di sposare il Lorenzoni. Solo le mancava il coraggio della decisione. E poichè qualche volta l'indecisione le pareva una viltà, si scusava pensando che aveva l'obbligo morale verso il convento di finire l'annata, di non costringere la superiora e le educande a cambiare, così nel corso dell'anno, la maestra. E intanto, nella indecisione riposava.

Ora, nella chiesa grande, al suono d'un campanello, l'organo smesse a un tratto di gemere accordi per alzare tutta la sua voce poderosa. Un'onda d'incenso d'un profumo tiepido entrò per la grata nella chiesuola, si mischiò con il profumo dei fiori e con quello particolare dei ceri accesi, e nella cappella pesò un'aria greve e sonnolenta.

Angelita, inginocchiata per terra, con i gomiti su la sedia e le tempia nelle mani, quel giorno stentava a raccogliersi nella preghiera: era distratta dal pensiero di dover cantare e dal timore di qualche impreveduta stonatura da parte delle fanciulle.

Ma, a la scampanellata particolare, che veniva dall'altar maggiore della

chiesa parrocchiale, balzò ritta, richiamando tutto il suo coraggio; raccolse intorno a l'armonio le fanciulle, e le belle giovani voci, bene accordate e soavemente modulate, si innalzarono, come un coro celeste, a mettere nell'animo di chi ascoltava una soave commozione. Quando poi da quelle voci una se ne staccò, e sola nel silenzio religioso, prese a cantare con accento commosso e appassionato le lodi del Signore, a invocarne la bontà, la protezione, il perdono, un fremito corse nella cappella e nella chiesa; un fremito di religiosa tenerezza, un impulso di desiderio e di speranza che si innalzavano su su, purificandosi, santificandosi nell'idea divina.

La dolce, soavissima voce aveva note espressive e appassionate; diceva aspirazioni pure, piangeva una speranza delusa, invocava coraggio e pietà, gridava a la vita un addio disperato.

Presso la pila dell'acqua benedetta, giù presso la porta della chiesa grande, un uomo giovine, biondo, dagli occhi cerulei chiarissimi, se ne stava con le braccia incrociate sul petto e il viso rivolto a la grata, pallido, commosso fino a la sofferenza. Beveva quella voce a.

sorsi a sorsi, sentiva le parole nelle note, vedeva il soave bellissimo volto attraverso la fitta inferriata, e una immensa pietà gli scendeva in cuore. A l'ultima nota, che si perdette come un sospiro, egli sopraffatto, tremante, uscì precipitosamente di chiesa e andò errando per le vie più remote della città.

Egli tornava dal paese presso il castello ove Angelita aveva vissuto i suoi anni felici. Il portafogli era stato consegnato. Sapeva che quel portafogli conteneva quanto bastava per fare dell'orfana una fanciulla ricca. Quando don Pedro l'avrebbe informata della cosa, ella avrebbe forse lasciato il convento. Perchè nel suo pensiero entrava quel *forse* che gli feriva il cuore d'una punta crudele?... Possibile che Angelita, così vivace, così bella e gentile, pensasse di seppellirsi in convento, al di là di quella grata misteriosa, che egli aveva fissata col pianto nell'anima?... Il dolore per la morte del padre aveva potuto soffocarle dentro ogni speranza della vita, ogni ricordo?..... Ricordo di che e di chi?..... Il tempo passato in casa Romilli non doveva certo averle lasciato in cuore un dolce ricordo!... E lui, lui le aveva offerto la sua amicizia, le



Presso la pila dell'acqua benedetta (pag. 287).

aveva fatto capire che... che... Ma quel brutto momento, su in montagna, aveva dovuto distruggere tutto; di lui, quella fanciulla non poteva avere che un ricordo spiacevole. Come era stato debole a lasciarsi indettare da quella tristarella di Irma!... Se n'era vergognato, se n'era pentito amaramente; aveva pianto di dolore e di rabbia molte e molte volte. Causa della sua fuga era stato lui, e se ne sentiva colpevole come d'una mala azione. Per certo la poverina si trovava allora in una condizione d'animo disperata; si vedeva, si capiva che in casa Romilli non vi poteva più durare; egli se l'era aspettata una improvvisa decisione. Ma non avrebbe voluto essere stato lui la causa di quella decisione; avrebbe voluto non essere stato lui a far traboccare la misura. E dire che quella fanciulla gli stava fissa nel pensiero e nel cuore; che l'aveva amata, che l'amava!... Perchè non aveva parlato quando la sapeva infelice in quella casa, e povera?... Aveva avuto timore di non esserle simpatico, di avere un rifiuto che avrebbe offesa la sua vanità. E adesso era troppo tardi; adesso Angelita era ricca. Don Pedro sarebbe andato prestissimo al convento ad annunziare la

notizia, a fare che Angelita tornasse fuori, al paese! Come era felice l'ottimo prete! Come aveva subito perdonato al tristo giovine, che dopo di essere stato beneficato in America dal generoso padre di Angelita, che lo riconduceva in patria per fissarlo al suo servizio, si appropriava il sacro deposito che aveva giurato di consegnare a don Pedro!

— Ah che tristo scellerato! — mormorò il dottore pensando a Pippo, che gli aveva raccontato tutto, spinto dal terrore della morte.

E il pensiero del tristo scellerato glie ne svegliò un altro in cuore, quello della giustizia, quello di Dio, poichè il rinvenimento del portafogli era stato un miracolo della Provvidenza. Non era infatti meraviglioso il modo con cui Pippo era stato obbligato a confessare la sua mala azione?... Un nuovo delitto aveva causato la scoperta del primo. Madda, la selvaggia montanara, si era vendicata di un brutale abbandono e del furto commesso a danno del padre. La vendetta non aveva avuto conseguenze fatali per la povera creatura esasperata. Le conseguenze erano state a danno del colpevole, dello sciagurato, del vigliacco, del ladro.

Ma perchè Dio aveva voluto che lui, proprio lui, strappasse il segreto al ferito e ritornasse a l'orfana quanto le era dovuto?... Perchè la giustizia divina s'era servita di lui, proprio di lui?

Questi *perchè* mettevano un fugace raggio luminoso nel cuore del giovane.

Girando distrattamente si trovò a un tratto su la sponda del fiume che scorreva a un lato della città, dividendola quasi dalla sconfinata pianura messa a prati e campi e boschi.

A un punto, al di là d'un alto muraglione, vide un grande fabbricato grigio attraverso il frondeggio delle piante.

Ci voleva poco a capire che quello era un convento, e rinvenendosi, egli capì anche che quello era appunto il convento ove Angelita si era volontariamente rinchiusa.

In quell'ora il grande, il grigio fabbricato era avvolto nell'ombra, che lo faceva parer triste.

Egli aveva saputo da don Pedro per quali dolorose vicende Angelita si era rifugiata là insieme con la affezionata domestica. La ricordò quale l'aveva conosciuta nei primi tempi, vivace, smaniosa di libertà, amante delle rapide

corse in bicicletta, delle lunghe passeggiate in montagna.

— Povera piccina! — mormorò con una stretta al cuore.

Ricordò la prima volta che le era apparsa e cercava del medico, che le guarisse la mano offesa da un urto contro una pianta. Che coraggio aveva mostrato!

Fino da allora egli se l'era presa a cuore, fino a cambiare le sue sollecitudini. in un sentimento intenso, affettuoso. Perchè non l'aveva confessato quel suo sentimento quando la povera fanciulla era così abbandonata e sola in casa Romilli? Egli aveva avuto mille titubanze, mille debolezze e indecisioni! E infine aveva colpita al vivo quella povera adorata!... Oh quell'Irma invidiosa e maligna che gli aveva messo lo sconvolgimento nell'anima!

Ora, fissando il grigio fabbricato, andava chiedendo fra sè:

— Dove sarà adesso? Come starà?

Se la figurava vestita di nero, impallidita dalla reclusione, melanconica.

E una pietà piena di tenerezza gli invadeva l'anima spremendogli le lagrime.

Risentiva la bella voce di poco tempo prima in chiesa; glie ne durava in cuore la dolcezza infinita, la commozione.

— Come deve aver sofferto a la notizia della morte del padre che adorava! — disse fra sè, a mezza voce. — Ed io non era là a consolarla, a sussurrarle parole di conforto!...

Queste voci dell'anima lo fecero sorridere. Che diritto avrebbe egli avuto di consolarla, di sussurrarle parole di conforto?... Come mai gli potevano venire in mente certe cose?

Il fiume scorreva silente e maestoso fra le alte sponde sabbiose. Al di là del fiume, nella parte opposta al convento, giù giù lontano, su la monotona distesa della pianura, il cielo si curvava a limitare l'orizzonte in una striscia infocata annunciante il tramonto.

Egli pensò alle aeree montagne del lago, ai paeselli sfolgoranti al sole, ai dolci riverberi dell'acqua; pensò a una modesta casetta rossa, con dinanzi un tratto di terreno, nella stagione calda ombreggiato da l'ippocastano e il muricciolo di sostegno adorno di agavi, capperi, rosai, garofani e gerani. Quella modesta casetta, quel tratto di terreno in faccia al lago, egli li vide un istante, con il desiderio, irradiati dal sorriso di una soave creatura; e il cuore gli battè a furia. Ma si diede dello sciocco, del

visionario e peggio, mentre si allontanava di là a gran passi, come se fuggisse una tentazione.

Bisognava parlare, esprimere i propri sentimenti quando quella soave creatura era povera e infelice. Adesso ritornava ricca. Che figura avrebbe fatto dicendo adesso quello che aveva taciuto allora?

***

Nel dormitorio, appena stenebrato dalla debole luce d'una lampada dai vetri scuri, pendente dall'alto, non si sentiva che un sommesso bisbiglio. E il bisbiglio veniva da un lettuccio di fondo, come tutti gli altri disposti in doppia fila lungo le pareti, chiuso intorno dalle bianche cortine del padiglione.

Nel lettuccio era Ginevra Orlandi, e ritta presso lei era Olga.

Ginevra singhiozzava sommessamente. Olga tentava di consolarla.

— Smettila! — la rimproverò in fine. — La suora può sentire!

— Che cosa m'importa?... Che senta, che sgridi, che faccia rapporto a la

superiora. Che cosa fa a me? Credi forse che mi curi di queste cose?... Poichè ella va via, può cascare anche il convento; che cosa fa a me?

— Ma chi ti ha detto...

— Ho sentito io. Parlavano fra di loro, la superiora e suor Agata.

— Ed ella non sa ancora niente?

— No!

— S'io fossi in te, correrei a dirglielo. Chi sa che gioia per lei!

— Sei cattiva, Olga!

— No, dico la verità. Come puoi tu pensare che ella stia volentieri qua dentro?

— Io penso e so che ci sto volentieri io, da che c'è lei.

— Ma lei pensa a tutt'altro. Io dico che il suo cuore è fuori di qui.

— Credi davvero che non si curi del mio affetto?

— Ma se non lo capisce neppure!

— Come, non lo capisce?

— Ma sì, un affetto come il tuo; anzi un amore come il tuo, lei non lo può capire, e se anche lo comprendesse non le farebbe nè caldo nè freddo. Te l'ho detto ancora, questo tuo sentimento è strano; io lo credo l'effetto de' tuoi diciassette anni e della vita del convento.

— Che cosa vuoi dire? — chiese incuriosita Ginevra, tirandosi a sedere sul letto.

— Voglio dire, che tu ami la signorina Angelita perchè... perchè ti manca l'opportunità di amare, per esempio... un bel giovine, come, per esempio, mio cugino Alberto.

— Sei matta! — disse Ginevra imbronciata, tornando a cacciarsi sotto le coltri. — Dici così perchè tu non vuoi a la signorina Angelita il bene che le voglio io.

— Io le voglio certo un bene diverso dal tuo, ma un bene migliore. E scommetto che il mio durerà più del tuo, perchè ha un fondo d'amicizia sincera; perchè viene dal sentimento, non dalla fantasia. E siccome il mio sentimento è vero, così io non piango al pensiero che se ne possa andare, ma sono contenta per lei, poverina, che qui si doveva sentire come in prigione. Vorrei che sapesse subito, che è sonata la sua ora di liberazione; andrei a dirglielo, se fosse possibile!

— Ma pensa che io non la vedrò più, che non la sentirò più la sua voce, che non avrò più la felicità di ricevere la sua lezione di musica!

— Ma pensa che questo tuo sentimento per lei è sbagliato, è pazzo!

Stette un momento in silenzio, poi soggiunse in un sussurro:

— Del resto è cosa che si capisce. Sei venuta in collegio bambina affatto; del mondo non hai che il ricordo dell'infanzia. Hai l'anima sensibile, affettuosa, anzi smaniosa di affetto. La signorina Angelita, con la sua bellezza, la sua grazia, quel tutto insieme che attira la simpatia, ti ha colpita come una dolce novità, ha occupati i tuoi sentimenti, li ha conquistati tutti. Io, quando sono entrata qui, avevo già quattordici anni e aveva avuto per compagno d'infanzia mio cugino Alberto.

— Lo ami? — chiese improvvisamente Ginevra, vibrante di curiosità.

— No!

— Come fai a saperlo?

— Io non sento quello che tu senti per la signorina Angelita. Lo vedo volentieri quando mi viene a trovare insieme con lo zio; ma non mi sono mai sentita scottare la faccia e molto meno ho impallidito in vederlo ed ascoltarlo. E adesso che deve andare a fare il soldato come volontario, e so che non lo

rivedrò per molti mesi, non mi sento certo strappare il cuore come succede a te. No, no, non lo amo. Gli voglio bene però, come ne voglio a la signorina Angelita, ecco!

Ginevra, con la faccia nascosta sul braccio ripiegato, si era rimessa a piangere sommessamente; ma non abbastanza sommessamente, sicchè da un letto poco lontano non uscisse un *psst!* espressivo.

— Addio! — fece Olga.

E tornò al suo letto che era lontano, dalla parte opposta.

Tutta bianca, perchè era in gonnella e giubboncino da notte, camminava, su la punta dei piedi nella luce incerta, che dava a la doppia fila dei lettucci avvolti nelle cortine, un melanconico aspetto di ospedale: ove erano rinchiuse tante creature tolte alla famiglia ed a' suoi dolci affetti per farne parte di una comunità, nella quale i caratteri più disparati, le costituzioni fisiche, i gusti, le tendenze, le aspirazioni differenti, sono obbligati a una medesima disciplina, a una educazione uniforme. Quella educazione, che purtroppo rende qualche volta impossibile, per l'avvenire, ogni atto di forte iniziativa per-

sonale, ogni lampo di vera genialità, da cui risultano spesso i grandi e robusti caratteri.

Queste cose Olga non le pensava perchè non poteva pensarle; ma sentiva in cuore una tristezza grande, a la vista dei lettucci coperti, come grandi scatole candide, rischiarati appena dal debole chiarore della lampada.

A letto, pensò a Ginevra con un senso di sincera commiserazione; poi pensò a la giovine maestra di musica, che quella notte dormiva ancora nell'ignoranza della gioia che l'aspettava; poichè doveva essere lieta di uscire di lì; ella ne era sicura. No, vocazione monacale non ne aveva la signorina Angelita. Ella, che le era vicina, in chiesa, l'aveva sorpresa parecchie volte che dimenticava di snocciolare i chicchi della corona e se ne stava con gli occhi a l'aria, tutta assorta in pensieri e forse in ricordi, che dovevano essere assai lontani dalla chiesa. Quante volte a l'*Elevazione* e a l'*Ite missa est*, ella aveva dovuto urtarla leggermente con il gomito, per avvertirla che era ora di chinare il capo o di alzarsi per uscire?... La poverina allora arrossiva tutta, e la guardava smarrita, quasi vergognosa!

Ma ci aveva forse colpa lei, se il suo pensiero si staccava dalla cappella e il pollice e l'indice della sua mano destra si ostinavano ad accarezzare per del tempo un chicco solo della corona?

Olga intelligentissima, in convento era tenuta in conto di bizzarra. Era invece una di quelle creature non comuni, che pensano e sentono con il proprio cervello e con il proprio cuore, e hanno in sè tanta energia, un senso così forte di indipendenza, da non poter conformare a quella vita nè l'uno nè l'altra. Da qui l'uggia e spesso il disgusto che la prendevano stando insieme con le compagne inconsciamente rassegnate a regole e a comandi, oppure ascoltando in iscuola le lezioni, che non si accordavano con il suo modo di vedere e dalle quali la sua intelligenza rifuggiva. Da qui gli improvvisi moti religiosi, che la sollevavano al disopra di ciò che le pareva meschinità; di qui l'impetuosa vocazione, presto svanita, per una vita ascetica. Natura forte, privilegiata, in fondo ottima, compresa e ben guidata, avrebbe forse data una di quelle donne singolari che sono capaci di grandi e buone cose, capaci di ribellarsi al fatale quie-

tismo generale, a la tradizione dominante, capaci di rinfacciare con l'esempio virile, la generale fiacchezza di scomporre il ritmo in cui fatalmente si adagia l'esistenza dei più, di fare arrossire parecchi di quella prostrazione, di quella rassegnazione dolorosa, di quella infecondità di pensiero, che a molti sembrano non dubbi segni di decadenza.

Educata in quella maniera, che pure è conveniente a parecchi e parecchie, Olga, non era, per allora, che una malcontenta, una rivoltosa, che però non si faceva mal volere in causa della bontà, che le stava salda e sicura in cuore.

Ginevra erasi finalmente addormentata. E sognava che la bella e giovine maestra di musica aveva messo le ali e volava, come colomba candida, su su nell'azzurro, nella sconfinata libertà. A mani giunte, ella stava a guardarla e la seguiva cogli occhi, finchè si faceva piccola, più piccola ancora, un punto bianco nel vuoto; poi scompariva.

***

Mentre Ginevra sognava di Angelita, questa, tormentata dall'insonnia, stanca di agitarsi nel letto, si era alzata ai primi albori, e davanti a la finestra

aperta a l'aria di maggio, s'era messa a scrivere.

Scriveva a don Pedro, il quale avea saputo da Monica, ch'ella non si negava di sposare il Lorenzoni: e da allora le scriveva ogni tanto, esortandola a risolversi, dicendole che egli non aspettava che una sua parola per dire la cosa al Lorenzoni. Ma voleva essere sicuro, ben sicuro della sua decisione, prima di parlarne a quel buon giovine, che gli stava a cuore anche lui, e al quale non avrebbe voluto preparare un disinganno.

Bisognava dunque che prendesse questa risoluzione anche per Monica, poveretta, che ormai non viveva che di quella speranza e stava bene in causa di essa.

— È necessario! — aveva pensato la sera prima, nel coricarsi.

Ed il pensiero di quella necessità le aveva turbato il sonno, la notte.

— Sarà perchè non ho il coraggio di risolvermi! — disse. — Una volta data la parola, sarò più tranquilla, più rassegnata.

— Però — soggiunse — devo dire a don Pedro, che io non l'amo il Lorenzoni; sarebbe una slealtà non confessarlo, poichè è proprio, proprio la verità. Del resto lo sa anche lui, il signor Lorenzoni, ma... non gliene importa niente.

Egli pensa che l'amore verrà poi!... Può anche darsi: chi può sapere?

Una voce, dentro, sorse a sussurrarle:

— No, no: l'amore non verrà; non può venire, no, no!

E insieme con quella voce le sorse in cuore l'imagine del giovine biondo, dagli occhi cerulei chiarissimi.

La fanciulla trasse un lungo sospiro.

— Chi può sapere? — tornò a ripetere — può anche darsi!

E si era messa a scrivere. Una letterona nella quale diceva del desiderio, anzi del dovere che sentiva di offrire a Monica il mezzo di vivere in libertà, di tornare alle antiche abitudini fra le persone che amava. Diceva di riconoscere nel signor Lorenzoni una grande bontà e che gli era riconoscente dell'affetto che aveva per lei. Certo ell'era ben lontana dal meritare una devozione compagna, e ne era intenerita davvero; sicchè, se egli credeva... se voleva... se la cosa corrispondeva proprio, ma proprio ai voti del suo cuore, come don Pedro assicurava. ella era disposta ad acconsentire. Solo la si lasciasse in convento fino a l'accademia finale, in cui le allieve dovevano mostrare quello che avevano imparato di musica.

Dunque ella gli dava facoltà di parlare con il Lorenzoni, e dirgli anche che gli era riconoscentissima, e che credeva al suo affetto, il quale non si era spaurito a l'idea della sua povertà, poichè il Lorenzoni sapeva certo che ella era povera, poverissima: vero che lo sapeva?.... E acconsentiva che Monica stesse sempre con lei. Questo era l'unico favore che ella chiedeva, che desiderava.

Finita la lettera, che scrisse tutta di un fiato, la lasciò aperta sul tavolino e si pose allo specchio per la sua semplice acconciatura.

Monica entrò, come faceva ogni mattino, per darle una mano a vestirsi, per spazzolarle il vestito, pulirle gli stivaletti, aiutarla a dar ordine a la camera.

— Buon giorno, Monica! — la salutò la fanciulla, mentre, ritta dinanzi a la minuscola specchiera, si andava intrecciando i lunghi, ondulati capelli, che le scendevano raccolti davanti, su la spalla sinistra fino al ginocchio.

— Sul tavolino c'è la lettera per don Pedro! — disse. — Leggila, e... e la puoi mandare!

Monica si fece rossa di commozione; senza parlare, giunse le mani in muto atto di consolazione; aiutò la fanciulla

a puntarsi la treccia e a indossare il vestito; poi si fece al tavolino giungendo ancora le mani, quasi a voler ringraziare Dio prima di avere l'assicurazione desiderata.

— Leggi! leggi! — la animò Angelita, mentre infilava l'uscio e usciva di camera.

Sentiva bisogno di aria e di moto. Scese in giardino, bellissimo in quell'ora, in quel silenzio, animato solamente dagli uccelletti innamorati e affaccendati intorno al nido, e dal canto dei galli, che si davano il buôn giorno, facendo a botta e risposta.

Prese a passeggiare per i viali, andò a visitare le aiuole delle educande, si fermò davanti a parecchie ad ammirare i fiori sbocciati nella notte, sfoggianti le giovani odorose corolle. In un'aiuola, verdi piantine, nate di fresco, disegnavano una croce; in un'altra appariva spiccato il nome di Angelita, disegnato da una sottile, netta striscia di pervinca: una terza era completamente coperta di edera; una quarta aveva nel mezzo un'agave circondata da un pratello di menta. Due piccoli cipressi sorgevano in un'altra aiuola, e fra i cipressi, sopra una lastra di latta, era scritto in

grandi caratteri neri: *Qui giacciono le mie speranze.*

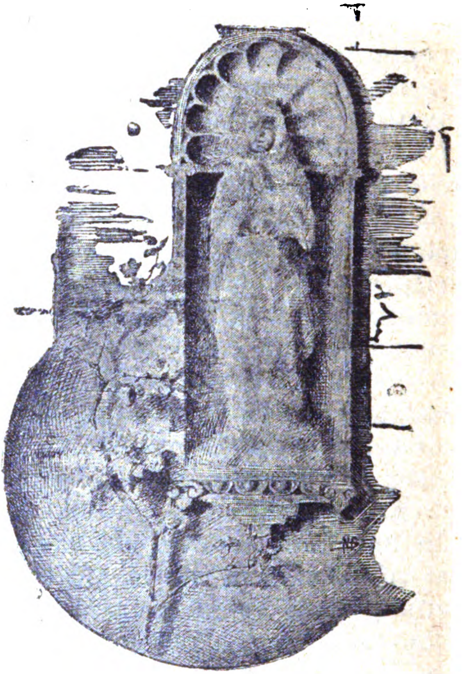
Un giardinetto aveva quattro bassi rosai coperti di roselline bianche, e al disopra dei rosai, fra due pali piantati in terra, su di un'assicella, era scritto: *Non toccate; sono per la Madonna.*

Un salice piangente pioveva le rame melanconiche in una delle ultime aiuole. E via via. Ciascun giardinetto diceva una inclinazione, un pensiero, la bizzarria di un momento, la tendenza al romanticismo, la simpatia per una persona.

Angelita si compiaceva di quel muto linguaggio di tante giovani anime, di quella tacita manifestazione di sentimenti; e in quella compiacenza dimenticava se stessa.

In un punto, scavata nel muro, era una nicchia; e in quella nicchia una statuetta della Vergine. La nicchia era tutta tappezzata di minuti fiorellini turchini; tutto un gentile sfoggio di miosotidi, fatti dalle abili, pazienti mani di una suora. Quella Madonnina era antichissima. Lo dicevano le date unite ai nomi, incisi su una lastra di pietra incrostata nel muro, subito disotto la nicchia.

Angelita non poteva passare di là senza fermarsi a leggere quei nomi,



...in quella nicchia una statuetta della Vergine (pag. 307).

quelle date, le brevi sentenze e le frasi, che aveva già tante volte vedute e lette.

A grossi caratteri ineguali, a capo di tutte, era il nome di « Suor Cristina - 1800 ». Poi veniva quello di « Suor

Poverella, d'anni 21 ». Più sotto, si leggevano queste parole: *L'amore di Dio tutto purifica.*

E più sotto ancora: *Nella preghiera si soffoca il ricordo.*

Seguivano poi parecchi nomi, con la data vicina: « Suor Lalla - 1820 ». « Suor Colomba - 1835 ». E via via.

L'ultimo nome era quello di suor Agata, che invece della data, aveva queste parole dopo una lineetta: *Guarda il cielo e spera.*

Sotto erano delle frasi:

Il sacrificio è la voluttà delle anime nobili.

Nel silenzio si sente Iddio.

La vita è un sogno.

La morte è il risveglio.

A la Vergine del cielo affido i miei desideri.

Queste ultime parole scendevano dolcemente nell'anima di Angelita, che le sussurrava come una preghiera.

***

Quando, dopo Messa, la superiora venne a dirle che ella era aspettata in parlatorio, che un prete desiderava parlarle, impallidì.

Quel prete non poteva essere altri che don Pedro; e don Pedro non poteva venire che per una sola ragione: il Lorenzoni! Certo egli veniva per il Lorenzoni.

— Oh Dio! Così presto, così presto? — gemette, avviandosi verso la gran sala austera del parlatorio.

« Il sacrificio è la voluttà delle anime nobili! »

« A la Vergine del Cielo affido i miei desideri ».

Queste parole le attraversarono l'anima come un lampo, mentre varcava la soglia del parlatorio.

Ma don Pedro, che l'aspettava con un largo sorriso, in quel momento non pensava proprio al Lorenzoni.

***

Un'ora dopo la visita di don Pedro, Angelita precipitò in cucina in cerca di Monica, che trovò sola, seduta presso la finestra con una grande tafferia su le ginocchia, intenta a scernere il riso.

— Monica! — chiese con il fiato mozzo — hai mandato quella lettera?

— Sì, subito! — rispose la donna, guardando di sopra gli occhiali.

Un guizzo di contrarietà lampeggiò negli occhi della fanciulla, che si strinse in uno spasimo le mani una nell'altra; ma si fece tosto forza, e disse in un sospiro: — Va bene!

Poi, perchè Monica non si accorgesse d'aver distrutta in lei una speranza, la informò con vivacità della visita del prete e del perchè della visita. Levò di tasca un povero foglietto sgualcito sul quale erano tracciate a matita alcune parole, lo baciò con le lagrime agli occhi, e mostrandolo a la donna:

— Ha scritto questo prima di morire! — mormorò con tenerezza appassionata.— Ah povero, caro, amato babbo!

Le parole dicevano così:

« Angelita, prima di morire, ti raccomando, ti prego di affidarti a don Pedro!... Ti benedico, figlia mia! »

Monica piangeva in silenzio, con un pietoso convulso del mento e certi lagrimoni che le bagnavano il vecchio volto rugoso.

— Dunque sei ancora ricca? — chiese con l'aria di chi cerca un pretesto per vincere la commozione.

Angelita rispose con una leggiera spallucciata. Che cosa importava a lei, adesso, di essere ricca, poichè il suo

babbo non c'era più e la lettera che impegnava la sua parola, era partita?

— Si ritornerà al castello? — fece Monica.

— Sì; don Pedro dice che nel portafogli vi sono carte che parlano chiaro e che al signor Lodovico toccherà di starsene ancora con la voglia della vecchia rocca.

Monica volle sapere come fosse stato salvato il portafogli e chi l'avesse consegnato al prete.

E Angelita raccontò quanto don Pedro aveva riferito a lei stessa: i mezzi dei quali la Provvidenza s'era servita per far venir fuori il portafogli; una disgrazia, una confessione strappata a la paura della morte; un uomo generoso, che avendo scoperto il santo deposito fatto da un morente a un infame, si era preso la briga di recarsi lui stesso a consegnarlo a chi doveva essere consegnato.

— Dio benedica quell'uomo generoso! — sussurrò Monica, giungendo le mani. — E — soggiunse — chi è?... lo conosci tu?

— Sì! — rispose Angelita con la voce lontana — è il medico del paese degli zii Romilli.

— Pregherò il Signore per lui, sempre! — concluse la donna.

In cucina entrarono alcune converse. Monica tornò a scernere il riso e Angelita uscì un po' vacillante, con entro il cuore un senso di abbandono disperato.

Portata dall'abitudine, uscì in giardino ove erano le educande per l'ora della ricreazione e andò a sedere sola su di una panchina in fondo al viale.

Sotto i platani folti le educande godevano la loro ora di svago.

Alcune delle più grandi, con un libro in mano, studiavano ad alta voce. Altre raccolte in gruppi, andavano avanti nei lavori che dovevano figurare a l'accademia finale. Parecchie piccine facevano a *giro, giro tondo,* e con esse giocava suor Agata, serena e sorridente.

Due suore passeggiavano recitando il rosario. Un'altra, piuttosto vecchia, con le forbicione da giardiniere faceva sterminio di seccume per le aiuole un po' trascurate delle educande. E per l'aria verde e fresca, di sotto il frondeggio rigoglioso dei platani, era il suono gentile di un chiacchiericcio tranquillo, di risatine squillanti, di piccoli gridi di gioia.

Angelita si era tolto un libriccino di tasca e leggeva. O per lo meno era sua intenzione di leggere, ma non voltava mai la pagina.

Questo aveva notato Ginevra Orlandi che dal boschetto delle magnolie, ove stava seduta con un pizzo e l'uncinetto in mano, non le toglieva gli occhi di dosso.

— La signorina Angelita ritorna dal parlatorio — disse a Olga, che le stava presso ed era intenta a cucire un vestito bianco da bambola — Non era mai stata chiamata da che è qui. Per certo adesso sa che può uscire dal collegio, che deve andar fuori. Pare a te che mostri una grande contentezza?

— Credevo proprio che dovesse essere più felice!

— Invece, io le leggo negli occhi la sofferenza; direi anzi, una specie di timore. Io non capisco!

— Fatto è che è scolorita come un pannolino di bucato!

— Guarda quelle manine di un bianco smorto, non ti pare che tremino?...

— Tremano davvero; fanno pensare a due gigli battuti dal vento.

— Io vorrei sapere che cosa mai la addolora e agita così!

— Forse pensa che fuori non troverà più il suo babbo, e questo le fa senso.

— Povera cara!... che cosa darei per consolarla!

Angelita aveva intanto chiuso il libro e usciva dal viale, là dove il sole la sfolgorò tutta, facendola parere più alta, più sottile e più bella, nel vestito nero, con la semplice acconciatura delle ricche trecce che a la luce davano riflessi d'oro cupo. Stette un momento al sole scottante, quasi indifferente a quell'impressione di fuoco, poi adagio adagio andò fin sotto la nicchia ove era la statuetta della Madonna e stette un momento ritta con il volto supino

— Non l'ho mai veduta pregare con tanto fervore! — osservò Olga. — Da un poco in qua, in chiesa non ha più distrazioni, come se più nulla si frammetta fra lei e Dio.

— Che le sia venuta la vocazione per la vita religiosa? — esclamò Ginevra.

Ma Olga scosse il capo. No, ella non credeva che la signorina Angelita sentisse il desiderio di farsi monaca. Piuttosto pensava che avesse un dolore nascosto; uno di quei dolori, che fanno desiderare la solitudine, il silenzio, la preghiera.

— Io penso che fra pochi giorni, per certo, se ne andrà! — sospirò Ginevra.

— Ma te ne andrai anche tu e me n'andrò anch'io! — disse Olga. — Me ne andrò anch'io, e... mi rincresce!

Ginevra la guardò stupita. Non avrebbe mai supposto che ad Olga potesse dispiacere di lasciare il convento. Che spiacesse a lei, si capiva; vi era da dieci anni; aveva fatto l'abitudine a quella vita; era affezionata a le suore e le suore le volevano bene. Poi c'era la signorina Angelita!

— Che se ne va! — disse Olga.

Ginevra mormorò: — Io sarei stata volentieri qui anche per sempre se ella vi fosse rimasta!

Olga alzò le spalle. Non capiva come mai la compagna potesse nutrire un sentimento così egoistico.

— Con tutto il tuo grande affetto — disse — saresti felice di vedere quella poverina imprigionata quà dentro per sempre e senza vocazione, per il gusto d'avertela vicina! Se questo è amore, vuol dire che l'amore è un impasto di egoismo, e io preferisco non essere amata. Fortuna, che qui non si tratta di amore vero, ma di una deviazione dell'amore!

Ginevra non l'ascoltava più. Ella guardava Angelita sempre ferma sotto la nicchia.

Una fanciullina ricciolata, tutta rosea e sorridente, entrò nel boschetto di corso, con una gran bambola fra le braccia.

— E il vestito? — chiese a Olga. — Rosetta deve fare la Cresima e non ha ancora la veste bianca!

— Qua la signorina Rosetta! — disse Olga, prendendo la bambola e indossandole il vestito quasi finito. — Le va come un guanto! Una mezz'ora ancora e la signorina è servita!

In un impeto di riconoscenza, la piccina buttò le braccia al collo della compagna grande e la baciò!

— Che? — fece Olga, schermendosi, — sai bene che i baci sono proibiti.

— Oh! — disse mortificata la bambina. — Mi pareva di baciare Costanza, la mia sorella maggiore.

— Se si fosse fuori del convento ti bacierei anch'io — disse Olga, per consolarla, — ma qui è proibito e bisogna ubbidire. Non è vero, signorina Rosetta, che bisogna ubbidire? — ripetè rivolgendosi a la bambola. — Ubbidire sempre e volentieri: qui sta il segreto

di farsi voler bene e di crescere signorina a modo.

— Olga! — uscì a dire seria la fanciullina — se ubbidisco sempre, li farai sempre i vestiti per Rosetta?

— Sempre! — rispose con serietà la giovinetta. — Anche quando sarò fuori, e te li porterò io stessa.

— *Giro, giro tondo!* — cantarono a poca distanza le educande piccole, riprendendo il giuoco lasciato. — *Giro, giro tondo!...*

— Beppina Linducci! — chiamò una vocina infantile.

— Vengo! — rispose la piccina, abbandonando la bambola su le ginocchia di Olga e guizzando via.

— Guarda! — disse Ginevra, additando a la compagna la giovine maestra, sempre ritta al posto di prima. — Guardale le spalle! non si direbbe che piange?

Angelita in fatti piangeva, mormorando in cuore:

— Oh Madonna! Che cosa importa a me di uscire dal convento?... Che cosa mi importa di essere ricca?.... Il mio babbo non c'è più; devo sposare il Lorenzoni. Una vita arida, senza affetti nel cuore; una vita melanconica, fatta di ricordi!

Le caddero gli occhi su le parole scolpite nella pietra: « Nella preghiera si soffoca il ricordo ».

— Ma è vero, è vero? — singhiozzò con ardente desiderio e con un dubbio crudele.

Si era provata tante volte di soffocare il ricordo nella preghiera! E adesso le riesciva ancora meno di prima di staccare il pensiero dal ricordo, che la desolava, la infiacchiva, le rendeva difficile e dolorosa l'idea del compimento del dovere; poichè adesso ella considerava come un dovere il suo matrimonio con il signor Lorenzoni.

Aveva impegnata la sua parola. Dimani, al più tardi, don Pedro avrebbe ricevuto la sua lettera e l'avrebbe subito mostrata a lui, il Lorenzoni. Oh! ella era obbligata di riconoscere tante belle cose in quel povero giovine che le voleva bene da tanto tempo!..... E quelle belle cose le riconosceva con un senso di rimprovero verso se stessa, e si chiamava sconoscente e peggio ancora.

— Oh Madonna, fate che mi rassegni! Datemela voi la forza di fare il mio dovere!

Venivano a la sua volta alcune fanciullette che facevano a rincorrersi. Ella

si scosse e per il viale del pergolato entrò in convento. Il chiostro era deserto. Passando davanti a la porta della cappella. andò dentro quasi macchinalmente. Si pose a sedere nell'ultimo banco; se ne stette immobile in una grande stanchezza di tutta se stessa, a guardare la Vergine bianca di sopra l'altare.

Ma a poco a poco la Vergine bianca parve perdere la sua rigidità marmorea.

Quel dolce sorriso parve avvivarsi; gli occhi morti presero un'espressione di tenerezza pietosa. Per la chiesa, dalle cortine delle finestre calate, quasi scura, si diffuse un suono debolissimo e soave, quasi voce celeste che diceva in cadenza dolcissima:

— Perchè disperi?... Non hai tu affidati a me i tuoi desideri?

Angelita, con gli occhi fissi a la Vergine bianca, e un tumulto di affetti nell'anima, si trovò in ginocchio con le mani giunte alzate.

— Perchè disperi?... Non hai tu affidati a me i tuoi desideri? — continuava il dolce suono.

— Sì! sì! — sussurrò la fanciulla, in un inenarrabile spasimo dello spirito. — Sì!... A te li ho affidati, a te li affido i miei desideri!... Oh Vergine benedetta,

proteggimi tu, guidami tu! Sono tanto, tanto infelice!

Un fiotto di lagrime le salì dal cuore agli occhi; pianse, nell'abbandono di tutta l'anima sua, a la santa, benefica idea della protezione divina. E quando la campana sonò l'ora della lezione, si alzò con il conforto in cuore. buttò su la punta delle dita un bacio a la candida statua, e andò quasi di corsa nel salotto di musica.

Le allieve non c'erano ancora. Ella sedette al piano; e in un bisogno imperioso di sfogo e di riconoscenza, prese a cantare la dolce *Ave Maria* di Gounod, con tale sentimento, tale foga e tale commozione, che suore e allieve rimasero immobili e ammirate nel corridoio, che dava nel salotto aperto, senza osare di entrarvi.

A l'ultima nota, che morì nell'aria come un sospiro di angoscioso desiderio, entrò suor Agata, commossa, con gli occhi umidi. Andò presso Angelita, le accarezzò i capelli, le sussurrò a l'orecchio:

— Coraggio!

L'ottima suora con l'intelligenza del cuore, aveva sentito nella voce della giovine maestra un prepotente bisogno di conforto e di speranza.

***

Al vento, che aveva soffiato tutto il mattino, era succeduto un tempo bigio e sonnolento, che dava un'aria desolata al vastissimo, vecchio salotto del castello.

Angelita, elegante nel vestito di stretto lutto, con i capelli artisticamente rialzati come voleva il suo gusto fine, sedeva sulla antica poltrona di cuoio presso la finestra. Su le ginocchia le stava abbandonato il lavoro: una grossa maglia di lana per nonna Placida, che era tornata a vivere nel suo casolare, che stentava a strascinarsi, vecchia e malandata come era.

Angelita era ritornata al castello da un mese.

Don Pedro aveva aggiustati gli affari con il signor Lodovico, forzato dalla necessità a rendere quanto aveva creduto suo di diritto.

Al castello Angelita aveva ritrovato il cavallo favorito, che nitriva ancora nella stalla, tolto all'umiliante servizio del mugnaio. Una bicicletta nuova, di marca straniera, era pronta nell'ampia anticamera. I coloni, mandati via dal

signor Lodovico, erano tornati alle loro abitazioni nel castello. Nel cortile razzolavano gran numero di galline, di oche, di anitre, di tacchini, come nei tempi passati; e Monica aveva ripreso il suo ufficio di governante.

Don Pedro veniva ogni giorno a trovare la fanciulla e con lei passava quasi sempre le serate, per impedirle di immelanconire nella solitudine. Secondo il desiderio del suo povero amico, egli si era messo alla testa degli affari dell'orfana per evitarle noie e disturbi.

Da che era tornata, Angelita non era ancora uscita dal castello. Invano *Cric* la invitava, ogni volta che la vedeva, con il nitrito e il fremito d'impazienza, che gli si vedeva di sotto il baio mantello; invano la bicicletta, lucente e leggiera, stava là in mostra, quasi per risvegliarle la volontà delle corse a l'aperto. Ella si intratteneva volentieri con la buona gente che venivano a vederla e a dirle bentornata; con Rosa, nonna Placida, Battistone e gli altri. Scendeva qualche volta in giardino a girare intorno al castello, ad accarezzare con gli occhi le vecchie piante, i pergolati, i fiori, le agavi pendenti dai buchi dei muraglioni, le canneggiole

del fossato. Ma fuori non era andata mai. Aveva paura di incontrare Lorenzo Lorenzoni, che al suo arrivo le aveva fatto trovare in salotto uno splendido mazzo di fiori.

Egli non era ancora venuto a vederla, e don Pedro non le aveva mai parlato di lui: una delicatezza questa, di cui ella si sentiva riconoscente a l'uno e a l'altro.

— Ma verrà, verrà! — badava a ripetere fra sè, quasi per avvezzarsi a l'idea di doverlo vedere.

Il cuore le batteva a furia ogni volta che sentiva in anticamera un passo d'uomo, che non fosse quello conosciuto di don Pedro, e si indispettiva per quella commozione.

L'ansia di un primo incontro le tornava spesso così dolorosa, che quasi lo desiderava, per finirla una buona volta.

— Chi sa che io non riesca ad affezionarmi a lui! — sperava. — Chi sa che non possa dimenticare!

Ora, nella luce grigia di quella giornata nuvolosa, ella si sentiva triste e più che mai debole contro l'avvenire.

Volle riprendere la maglia e sferruzzare; ma dopo alcuni giri, fatti con una foga sostenuta solo dalla volontà, i ferri

le si impigrirono nelle dita e le caddero le braccia abbandonando di nuovo il lavoro su le ginocchia.



...ella si sentiva triste (pag. 324).

A un tratto, entrò Monica con una lettera in mano, che Angelita guardò con subita curiosità. Veniva dal paese de' Romilli; era una scritturina di donna

che, per certo, non le riusciva nuova! Ma venendo di là!... Il cuore le martellò in petto fino a mozzarle il respiro. Chi le scriveva di là?... Che cosa avrebbe saputo da quella lettera?

La aperse con impazienza dopo di essersela rigirata nelle mani, e fece un sospiro di sollievo leggendo subito la firma:

— È Olga!

Monica, alleviata anche lei da un peso, perchè si era sentita rimescolare a la vista di quella lettera proveniente da un luogo, ove Angelita aveva sofferto, tornò chetamente in cucina.

Angelita si mise a leggere con manifesto piacere. Il convento lo ricordava volentieri; ricordava con affezione parecchie suore e le sue allieve, specialmente Ginevra e Olga.

Sì l'una che l'altra le avevano già scritto due volte; ma Ginevra non aveva risposto a la sua ultima léttera, e Olga rispondeva adesso. Le lettere di Olga le piacevano di più di quelle di Ginevra, che usava espressioni esagerate, ed esagerate proteste d'affetto e di tenerezza. In Olga ella sentiva un'amica, nell'altra invece qualche cosa di, forse inconsciamente, falso, che non le ridestava il

sentimento. Ed Olga le dava del *tu*, pregata da lei; c'era così poca differenza d'età fra di loro!

Le diceva che era andata con suo zio a passare un mese sul lago, in una villetta proprio su la riva, a pochi passi dal paesello, dove ella stessa aveva passato un anno prima di andare in convento. Questo aveva saputo, parlando a caso di lei con un bravo giovine, il medico condotto venuto a visitare suo zio, che, da vero nevrastenico, accusava mali più immaginari che reali.

— Il medico!... Roberto Noli! — fece Angelita levando gli occhi dal foglio, mentre il cuore, che aveva dato un balzo, le batteva a furia.

E seguitò a leggere, commossa.

Oh! quel medico si era molto occupato di lei; aveva voluto sapere tante e tante cose di quando era in convento: una grande quantità di minuti particolari. Per certo quel signore sentiva una sincera amicizia per lei. Ed ella era felice d'aver trovato una persona con la quale poteva intrattenersi della sua cara, della sua amata Angelita. Le pareva di vederla correre in bicicletta lungo la stradicciola che costeggiava il lago, e arrampicarsi sola e ardita su

per i viottoletti da capra della montagna. Chi avrebbe potuto supporre, che la melanconica giovine maestra di musica del convento fosse stata così vivace, così indipendente e arrischiata!... Il dottore le aveva raccontato di quando s'era fatto male cadendo dalla macchina. Povera cara!... Con che coraggio aveva sofferto!... Il dottore aveva anche fatto un'allusione a la vita grama, che lei, povero angelo, aveva dovuto condurre in casa dei parenti. Ecco, quei parenti, quei signori Romilli, ella non li poteva soffrire. Le aveva vedute in chiesa le tre signore, tutte agghindate come figurini di moda, e superbiose che mai! Era anche andata a trovare la muta, che aveva pianto a sentire che ella conosceva la *bella signorina*, come la chiamava. Ed aveva visto anche Madda, la selvaggia fanciulla, che ora si era data fanaticamente a Dio e a la Madonna.

Il dottore non le aveva detto nulla del ferimento di quello scellerato che... che... Era inutile che ripetesse quello che ella già sapeva. Lui non le aveva detto nulla; ma ella era venuta a sapere un po' da Linda, un po' da altri. Povera Angelita, per quante dolorose vicende era passata!

Ora ella capiva quell'aria triste che aveva in convento, e que' suoi momenti di prostrazione che cercava invano di nascondere e che facevano tanta pena!

Il dottore era persona assai per bene e simpatica; suo zio l'aveva pregato che venisse spesso al villino, ed egli veniva volentieri. Ma ella aveva capito che veniva specialmente per il piacere di parlare di lei. La sera prima ella gli aveva detto che le avrebbe scritto e che le avrebbe anche fatto i suoi saluti. Ma egli si era subito turbato, pregandola che non le parlasse di lui; poichè di certo ella lo aveva dimenticato e sarebbe sembrato un ardimento da parte sua quel mandarla a salutare. Ella, però, non voleva nascondere nulla a la sua cara Angelita, che doveva leggerle in cuore come in un libro stampato, anche per farsi un'idea dell'affetto che sentiva per lei, un affetto d'amica sincera, che non si sarebbe mai affievolito, mai, mai!

E la lettera continuava a dire, a descrivere luoghi, a parlare di tutto un po'.

Ma Angelita leggeva ormai senza quasi capire, con l'anima vibrante di commozione al pensiero di Roberto Noli che pensava ancora a lei e di lei parlava con Olga.

— Mi ricorda! — esclamò con un trillo di gioia in cuore — mi ricorda ancora!

Ma tosto si rimproverò quella gioia e si cacciò la lettera in tasca, promettendo a se stessa di non leggerla più. Non lo doveva fare, non era permesso; sarebbe anzi stato male, malissimo!

Per distrarsi, per non cedere a la tentazione di rileggere la lettera, si alzò e scese nel cortile a sbriciolare del pane alle bestiole alate, che le furono tosto attorno correndo e schiamazzando da tutte le parti e presero a beccare avidamente, azzuffandosi per golosità ed egoismo. Dalla torre scesero frullando i piccioni, e Angelita si trovò in mezzo a una corona di galline, tacchini, oche, piccioni, anitre e passeri; questi talora scendevano, afferravano col becco forte un pezzetto di pane e volavano via petulanti e arditi.

Come ebbe buttato le ultime briciole, attraversò il cortile per andare in istalla a vedere *Cric*. Il cavallo nitrì al suo avvicinarsi, rivolgendole la fine testa intelligente. Accarezzandogli il collo, Angelita pensò al giorno ormai lontano, in cui era andata lì, prima di entrare in convento, quando ancora non sapeva che avrebbe dovuto lasciare il castello.

Allora viveva ancora il suo babbo, e, per quanto gli avvenimenti fossero dolorosi, in fondo al cuore ella sentiva consolante la certezza del suo ritorno, la certezza di rivederlo; sapeva di essere povera, ma il suo babbo viveva e sarebbe tornato!... Adesso era ricca e orfana!... Fra lei e l'avvenire s'era steso un triste tendone grigio!

— Oh *Cric!* — disse, posando la guancia sul collo vellutato del cavallo. — Oh *Cric,* allegro compagno de' miei giorni felici!

La pioggia si era intanto avanzata lenta lenta e mormorava su la stoina stesa fuori della finestra.

Accarezzò ancora il cavallo, gli recò la biada, gli parlò come ad un amico e lo lasciò.

Nel mezzo del cortile, presso l'abbeveratoio, Battistone, con l'immenso ombrellone rosso aperto e una paniera infilata nel braccio, l'aspettava.

— Monica mi ha gridato giù che ella era nella stalla e mi sono fermato qui. Le ho portato una tinca, di quelle che piacevano al signor padrone.

Angelita si accostò a Battistone, sotto l'ombrello, che avrebbe potuto riparare dieci persone, e con lui andò nella

grande cucina, ove Monica era affaccendata, con la donna che l'aiutava, a preparare conserve per l'inverno.

Battistone levò dalla paniera la grossa tinca, ancora viva, che vibrava la coda ansimando affannosamente, e la posò sul tagliere.

Il pescatore, fatto sedere a tavola, ebbe la zuppa, il vino, il fòrmaggio, come quando c'era il padrone, che s'intratteneva a fare con lui due chiacchiere mentre mangiava. Ora, invece del padrone, c'era la padroncina, che gli si era seduta presso, chiacchierando anche lei.

Battistone, mangiando lentamente, diceva della maledetta annata trascorsa, quando il signor Lodovico spadroneggiava e avrebbe torto il collo ai galantuomini per l'ingordigia dei danari; ecco, fra quell'avaraccio e il povero padrone ci correva come dall'oro al fango!... Era una lagnanza sola dei dipendenti, di loro tutti, poveri diavoli, fino allora abituati ai buoni trattamenti d'un uomo caritatevole e generoso. Ma il Signore, che lascia fare, ma non sopraffare, aveva pensato lui, a far andar le cose in modo, che il signor Lodovico aveva dovuto battere la ritirata e la-

sciare il campo libero agli antichi padroni. La sua bicocca, che minacciava di rotolare nel fiume a qualche raffica rabbiosa, don Pedro l'aveva fatta rabberciare, e adesso vi si poteva dormire senza paura del vento.

Finito di mangiare, il pescatore riprese l'ombrello e la paniera, ringraziò, pregò Angelita che lo andasse a trovare a la bicocca come quando era piccina, e si divertiva a costrurre case e ponti con la sabbia; si ricordava?... A giocare con lei era sempre Rosa, la grande e forte Rosa, che presto sarebbe andata a sposa al figliuolo del fattore del signor Lorenzoni. Oh un buon cristiano quel signor Lorenzoni, che trattava bene i suoi contadini! Era fortunata Rosa!

A sentir nominare il Lorenzoni, Angelita si era fatta di bragia, e si era sentita addosso gli occhi di Monica, che anche lei, da che erano lì, non le aveva più parlato di lui.

— Ah sì! La verità è una sola e il Lorenzoni è una buona pasta d'uomo! — continuò Battistone. — Rosa è fortunata, fortunata, fortunata!

Partito il pescatore, Angelita, che si sentiva scottare in tasca la lettera di

Olga, corse in camera, la levò, fece per stracciarla. Ma prima vi passò sopra gli occhi, che si arrestarono alle parole di *medico* e *dottore*.

La subita tenerezza, che si sentì in cuore, le svegliò un rimorso acuto, doloroso, come dopo una colpa. Si rimproverò acerbamente, volle castigarsi; in un impeto stracciò la lettera in due, poi in quattro, poi in otto parti, ne sminuzzò e sgualcì i pezzetti, li serrò nel pugno e corse in cucina a lanciarli nel fuoco.

— Risponderò a Olga domani, — si propose, — le scriverò e non dirò nulla del dottore, come se non me ne avesse parlato. Egli non deve credere ch'io pensi a lui. Non deve neanche sapere che conosco quello che fece per me, poichè raccomandò a don Pedro che non me lo dicesse. Per certo egli non sente per me che amicizia, e lo stesso fatto di desiderare che non sapessi che era stato lui la causa di far venir fuori il portafogli, prova che non vuole ch'io vi dia importanza, che non dia a la sua premura un significato che non ha. Egli non ha che amicizia per me!... Ma anche a la sua amicizia io non posso rispondere. I miei sentimenti

devono essere tutti tutti per il Lorenzoni, che ha la mia parola e deve avere la mia fede.

Si meravigliava di non vederlo a comparire quel signor Lorenzoni. E quasi desiderava che capitasse presto, subito. Che parlasse del matrimonio, che si facesse quel benedetto matrimonio, appena finito il lutto, la fosse finita una volta per sempre con quell'angoscioso stato dell'animo suo, con quel fluttuare continuo di tanti sentimenti, in urto gli uni con gli altri!

***

Rosa, la giovine fidanzata, venuta a portare i confetti di nozze a la sua compagna d'infanzia, disse ad Angelita, che il padrone del suo fidanzato era a Milano da tre settimane e non lo si aspettava così presto. La gente diceva che era andato a Milano per fare degli acquisti; voleva mobiliare a nuovo il palazzo, e poi... e poi... Ma era inutile che blaterasse; la signorina doveva sapere meglio di lei, che diancine!...

E un sorrisetto pieno di maliziosa bonarietà chiariva il pensiero della giovine contadina.

Angelita respirò come se dal petto le fosse tolto un peso. Il signor Lorenzoni era via e sarebbe rimasto via un poco. Che egli fosse andato a Milano per rinnovare la mobilia del suo palazzo o per altro che fosse, a lei non importava niente. Quello che adesso le importava era che per un poco era libera; libera di uscire dal castello, di correre in bicicletta, di montare su *Cric*, senza la paura di imbattersi in lui. Era vero che intanto veniva protratto il primo abboccamento, che la doveva togliere dall'indecisione, e imporre a' suoi sentimenti di non sbizzarrirsi al di là della cerchia del dovere; ma cominciava a sentire il bisogno di sgranchirsi, di vedere, di procurare a tutta se stessa un po' di svago.

— Oggi stesso comincio! — disse fra sè; — mi farà bene! mi leverà il torpore dal corpo e dall'anima. Il corpo acquisterà un poco d'elasticità; l'anima, rafforzata, si spiegherà con meno fatica a la necessità delle cose.

Nella gioia di quella provvisoria libertà buttò le braccia al collo di Rosa, facendole ogni augurio per le sue nozze.

Le era riconoscente per quella notizia dell'assenza del Lorenzoni.

Partita Rosa, Angelita andò nel guardaroba a scegliere un costume da ciclista.

Il primo che capitò sotto mano fu un costumino di color grigio: una gonnella succinta e stretta, un camiciotto, il berretto bianco a visiera. Il cuore le fece un balzo a quella vista. Quel costume le ricordava tante cose!... una caduta dalla macchina, poi una medicazione dolorosa, poi la cura piena di tenerezza di lui, il dottore, che la guardava con pietosa sollecitudine e le diceva: — Povera piccina!

— Ma io non voglio più pensare a queste cose! — disse con sdegno contro se stessa. — Voglio dimenticare io! Lo voglio, lo voglio!

Quasi per infliggersi un castigo, indossò proprio il costume grigio, si calcò in testa il berretto, e vibrante della smania di dimenticare, di soffocare in un oblio volontario ogni memoria del tempo passato in casa Romilli, salutò Monica, tutta felice di quel ritorno agli antichi desideri, prese la bicicletta, la trasse a mano fino fuori del portone, poi su, e via.

La pioggia del dì innanzi aveva smorzato la polvere e rinfrescato l'aria. Nella

gioia fisica della corsa fra il verde e i cari luoghi familiari, dimenticò davvero, per un poco, ogni cosa, vivendo della vita del momento.

Corse fra le risaie e il bosco, abbracciando cogli occhi l'immensa distesa di quel verde umido, spingendo lo sguardo fra le arruffate piante del bosco, dalle frequenti pozze d'acqua verdastra e dai sentieruoli serrati fra i rovi pungenti. Corse, passando dinanzi a cascine conosciute, imponendo silenzio ai cagnoli di guardia, spaurendo le oche e i tacchini sparsi a satollarsi d'erba e d'insetti. I contadini e le contadine curvi nei campi o lungo la via, la guardavano con un sorriso di simpatia salutandola. Una frotta di fanciulli e fànciulline, che cercavano more nel bosco, batterono tutti insieme le mani al suo passaggio. Il signor Lodovico, che camminava nella sua lunga ed ossuta persona, tenendo in mezzo della strada, ebbe a tirarsi prontamente da una parte per non essere urtato dalla macchina che volava.

Angelita, nell'eccitazione di quel piacere oramai inusato, ebbe l'idea birichina di salutarlo quel signore che voleva essere il proprietario dei beni del

suo povero babbo, e disse con un guizzo negli occhi: — Buon giorno, signor Lodovico! Va al castello?

Il cuculo del bosco prese in quella a fare il suo verso, e pareva un grido schernitore.

Se si fosse voltata indietro, Angelita avrebbe visto il signor Lodovico ritto e immobile sul ciglio della via, che la seguiva cogli occhi, con il cappello in mano, tutto stupito.

Ma ella non aveva nessuna voglia di voltarsi indietro. E continuò a correre fino ai piedi del poggio sul quale sorgeva il paese. Allora scese dalla bicicletta, e guidandola a mano fece la breve salita; sempre con la macchina a mano girò dietro il paese e si fermò in un punto, ove un folto di alberelle e di cipressi segnavano un quadrato di sghembo su la china del poggio. Una cancellata di ferro chiusa accosto, metteva nel camposanto.

Angelita lasciò la bicicletta fuori ed entrò. Una croce di marmo grigio, giù in fondo, fra due ciuffi di mortella, portava il nome della sorella del suo babbo, la povera zia Teresa, la mamma di Carlo. Al suo appressarsi uno scricciolo frullò dal verde cespuglio e volò

a posarsi sopra il rosaio fiorito d'un'altra tomba; due lucertole, pazze di sole, si inseguivano sul piedestallo della croce; un calabrone girava intorno ronzando.

— Oh la mia povera zia! — mormorò la fanciulla inginocchiandosi presso la croce. — Oh se il mio babbo fosse qui, vicino a te, e potessi venirlo a trovare!

Alzò gli occhi al cielo, d'un sereno smagliante. Il suo babbo era lassù. Come poteva pensare a lui rinchiuso, sepolto sotto la terra? L'anima sua, il suo spirito era in cielo; su su a fare una cosa sola con il grandioso, il buono, il santo! No; non voleva pensare a l'orrore del suo babbo giacente in fondo al mare, di sua zia, sotterrata lì!

— Sono lassù! — mormorò; — mi vedono, mi amano ancora, mi benedicono!

Oh il conforto di questa certezza, la inenarrabile soavità di questa fede!

Le piante, scosse dall'aria, ondulavano silenziosamente; si sentiva un odore acuto di menta e di timo: fra le rame, due piccioni selvatici tubavano, e il calabrone sussurrava il suo monotono ronzio.

Angelita si alzò, staccò alcune fogliolinе di mortella, che si mise in seno, guardò tra le fronde il cielo azzurro e

uscì dal camposanto con una dolce mestizia nell'anima.

Sempre girando dietro il paese, si trovò a costeggiare la siepe alta e folta, che segnava il confine del giardino di casa Lorenzoni. Un vastissimo giardino, di quelli che fanno pensare ai parchi inglesi. Sovrastava alle vette delle piante la svelta e alta torretta dal cupolino di metallo che luceva al sole.

Serrando le labbra in uno sforzo di tutta se stessa, che voleva soggiogare il sentimento a la volontà comandante il dovere, Angelita si fermò a guardar dentro i pratelli, le macchie di nespole del Giappone, le piante antiche con sotto tavolini e seggiole e poltroncine e seggiole a sdraio, un tutto insieme di cose belle e buone, che dicevano l'abitudine a una vita comoda, quasi raffinata.

Un bellissimo pavone la vide, e spinto da vanità, volò su la siepe a spiegare la sua coda superba, a girarsi intorno per sfoggiare intera la sua bellezza. Alcuni pappagalli segnavano macchie vivaci fra le rame, e tutto un popolo di uccelletti nostrani gorgheggiavano, pipilavano, ciangottavano, nel fitto verde intreccio delle piante. Tutto quivi

era benessere e tranquillità; chi abitava quel luogo, doveva essere una persona amante della casa, doveva aspirare alle dolcezze della famiglia.

Eppure il padrone di quella casa e di quel giardino era solo; gli erano morti da un pezzo i genitori; e chi reggeva la casa era un'ottima donna, che stava lì da anni parecchi.

— Non dovrebbe essere un gran sacrificio l'abitare questo luogo! — le andava dicendo dentro la ragione. — Non dovrebbe essere una cosa ripugnante vivere con un uomo buono, di cui tutti dicono bene!

Con le braccia incrociate sul sedile della bicicletta, Angelita guardava, sforzandosi di ascoltare la voce interna che voleva persuaderla, e di famigliarizzarsi a l'idea di quello che sentiva essere suo dovere di fare.

Guardando, gli occhi le caddero sopra un gran salice piangente, che pioveva le fronde flessibili ed eleganti nelle acque d'un laghetto artificiale, circondato da tufi, fra cui fiorivano piante acquatiche d'ogni maniera e sbucavano larghe foglie d'un verde vivissimo.

Quel salice, quell'acqua, le strapparono il pensiero di lì per portarlo a un

altro salice, là presso il muro di sostegno del giardino Romilli, dove ella aveva l'abitudine di recarsi e dove si godeva la larga, azzurra veduta d'un lago vero, che i monti cingevano intorno.

Quel lago l'aveva tante volte ammirato con lui, il dottore. L'estasi di quella luce le aveva dato la smania di sognare, di inebriarsi, di obliare mentre egli le era vicino!... Ed egli non l'aveva dimenticata; egli parlava di lei con Olga!

— Oh madonna! Che tormento questo ricordo! — esclamò rimontando in bicicletta e andando avanti adagio per il sentiero angusto.

Arrivò su l'uscio aperto della casetta di don Pedro. Nel piccolo vestibolo lasciò la macchina e si fece avanti. Non c'era nessuno nel salottino che dava sul giardinetto; pochi metri quadrati di terreno tenuto con cura minuziosa a strisce d'erbaggi e legumi, a minuscole aiuole con garofani, gerani e spigonardo in grande quantità. Giù in fondo, sotto il padiglione coperto dalla vite americana, il prete leggeva il breviario seduto davanti al tavolino di pietra. Levò gli occhi al fruscìo dei passi su la ghiaia del sentieruolo e

salutò con un *oh!* di compiacenza la splendida apparizione della fanciulla, bellissima nel costume da ciclista.

— Brava, brava! Così doveva fare: uscire una buona volta dal castello, farle ancora, come una volta, quelle belle corse che erano la sua salute; venirlo spesso a trovare il suo vecchio amico.

Il buon prete si fregava le mani, facendosi sedere vicino la fanciulla, che lo guardava un po' impacciata, aspettandosi che le parlasse del Lorenzoni, temendo l'ultima spiegazione, che pure desiderava, per essere poi obbligata a pensare unicamente a quella cosa e a rassegnarsi.

Ma del Lorenzoni, don Pedro non disse nulla neppure allora, non fece un'allusione, niente.

— Perchè aspetta tanto? — pensò Angelita. — Che vogliano lasciar passare i primi sei mesi di lutto? Oppure... oppure che il Lorenzoni abbia capito che non gli posso voler bene e... e pensi di sciogliermi dalla parola data?

Questo pensiero le mise in cuore un senso di liberazione. Ah poter ricordare senza il rimprovero della coscienza, senza rimorso! Poterla accarezzare con il sentimento l'imagine che le stava

scolpita in cuore!... Poter fantasticare senza offendere nessuno!

Don Pedro volle parlárle di affari. Ella allungò il broncio: la lasciasse in pace, la sua testa non era fatta per gli affari. Non bastava che ci pensasse lui, che aveva la bontà di darsi pensieri di tutto?... Una cosa sola ella desiderava, ed era ch'egli volesse prendersi il disturbo di far erigere nel camposanto un monumento in memoria del suo povero babbo, e che per la chiesa si provvedesse un organo nuovo. Il vecchio aveva oramai una voce troppo rauca ed aspra, che a sentirlo c'era da avere i nervi tribolati.

Ah don Pedro non aveva certo nessuna intenzione di negarsi a' suoi desideri. Al monumento avrebbe pensato subito, ed avrebbe scritto anche per l'organo, che davvero non ne poteva più, tanto era logoro!... Monumento e organo sarebbero stati pronti pel dì dei morti. E lei, era un angelo di fanciulla, un vero angelo, per aver pensato a quelle cose!

Don Pedro l'accompagnò fino su l'uscio e lì stette a vederla attraversare il paese con la bicicletta a mano e scomparire per il sentiero della discesa.

Ai piedi del poggio, Angelita incontrò una frotta di ragazze contadine, che tornavano dall'avere distesa l'erba falciata al sole. Erano scalze e con le gonnelle succinte; in testa portavano il cappello di paglia a larghe tese. Fra esse, Rosa più alta e più robusta di tutte, con un gran mazzo di fiori campestri sul cappello, buttato là a la brava, con la faccia supina e la bocca sbarrata, dava l'intonazione di un coro, con uno sforzo che le gonfiava la gola e le arrossava le guance.

Angelita, che era stata compagna d'infanzia di quasi tutte quelle fanciulle, stette ad aspettare che il coro fosse finito nel solito trillo che fremeva nell'aria come una dissonanza. Poi si fece in mezzo a loro, le salutò ad una ad una, le interrogò, volle sapere, con sollecitudine, con affetto.

Come Rosa, tre altre erano promesse. E confessavano il loro impegno amoroso facendosi scudo del gomito a la faccia, rossa di quella indefinibile commozione che esse chiamavano vergogna. Sposavano dei contadini come loro; poveri giovani che vivevano delle braccia, andando ad opra, facendo i mezzadri, strascinando la vita faticosa. Ma erano

felici perchè lo sposo se l'erano scelto loro, accettando gli omaggi rusticani di quelli piuttosto che degli altri. Angelita le invidiava quelle giovani fidanzate. Essere spose dell'uomo che si ama, non era forse la felicità?

Volle la promessa di una loro visita; voleva fare un piccolo regalo a ciascuna. Le aspettava al castello; Rosa doveva accompagnarle.

Montò in bicicletta e in una rapida volata fu al castello.

In anticamera l'aspettava il fattorino del telegrafo.

— Un telegramma! — disse, porgendole la busta gialla.

— Per me? — fece ella incuriosita e un poco turbata per quella novità.

Pose la firma, aperse la busta e lesse:

« Mamma aggravatissima desidera vederti — Irma Romilli ».

***

Partita due ore dopo aver ricevuto il telegramma, insieme con don Pedro, che non volle lasciarla andare sola, Angelita arrivò a la villa con il battello dell'ultima corsa.

Era una tranquilla e bella sera di settembre; la luna sfavillava nell'acqua

appena ondulata, il paese spiccava nella pompa della luce bianca.

Don Pedro lasciò la fanciulla al cancello del giardino, per andare ad alloggiare nell'unico albergo del paese. Era meglio che Angelita entrasse sola in casa de' suoi parenti; lui non li conosceva e non era conosciuto e sarebbe forse stato un imbarazzo. E poi, in certi momenti, un prete non è visto volentieri, lo si considera come un cattivo augurio. Insomma era conveniente che la fanciulla si presentasse sola; si sarebbero riveduti il dì dopo.

Angelita aperse il cancello che cigolò, e stette un momento immobile, con il cuore che le batteva a furia.

La villa era silenziosa, come se tutti vi dormissero in pace e non vi si agitassero le angustie e il dolore per la malattia d'una persona cara.

Pochi passi e sarebbe entrata nella villa, e si sarebbe trovata con quei parenti che le avevano voluto così poco bene; che l'avevano trascurata per negligenza e per debolezza; avrebbe visto Irma, avrebbe visto sua zia, forse morente. Perchè la zia aveva desiderato di vederla?... Di vedere lei, la unica figlia di sua sorella, la nipote, che non aveva

mai avuto il coraggio generoso di difendere contro la gelosia, l'invidiuzza, le piccole torture delle figliuole?...

Ma al desiderio d'un malato si risponde sempre. Questo aveva detto anche don Pedro. Era un dovere. Ed ella era subito venuta.

Fece alcuni passi nel viale, poi si fermò, pensando che il dottore poteva essere lassù, in camera della malata; era una cosa probabilissima. Si ritrasse presso una pianta per familiarizzarsi a quell'idea e chiamare in aiuto la volontà per parere indifferente.

Andò poco che sentì un passo scricchiolare su la ghiaia. Con gli occhi grandi aperti, pieni di angoscia, ella guardò appoggiandosi al tronco della pianta per non cadere, tanto che le gambe le tremavano di sotto, perchè, spiccata nel chiaro di luna, aveva visto avanzarsi la figura di lui, il dottore.

— Signore, fate che non mi veda! — pregò.

Ma egli già aveva notato quella figurina nera e le si avvicinava incuriosito e commosso da dubbio e speranza.

— Angelita! — disse con una voce che andò diritta al cuore della fanciulla — Angelita!... lei qui!

— Irma mi ha telegrafato — sussurrò in risposta Angelita, mentre il tremito la scoteva tutta. — Come... come sta la zia?

— Meglio!

— Sono là sopra tutti? — chiese, cercando di avviarsi.

Ma il dottore le prese tutte due le mani e supplicò con i grandi occhi cerulei fissi ne' suoi:

— Angelita, un momento, un momento solo!... Ha paura di me?... Non mi ha perdonato?... Non ha capito la ragione di quella mia ora di pazzia, lassù?... Oh Angelita! Perchè, perchè non ha voluto capire?

C'era un singhiozzo in quella voce; c'erano un rimprovero e un dolore in quei *perchè*.

Ad Angelita pareva di sognare. Con gli occhi smarriti e un ineffabile sorriso su la bocca, se ne stette un istante, gustando una dolcezza divina.

— Angelita!

Che cosa dicevano quegli occhi e quel sorriso al giovine dottore, perchè le lasciasse le mani e le stendesse le braccia mormorando:

— Angelita! Mia Angelita!

Senza rendersi ragione di quello che faceva, dimentica di tutto, la povera



Ma il dottore le prese tutte due le mani... (pag. 350)

fanciulla si buttò su quel petto d'uomo, che sentiva, che sapeva, battere di affetto vero e santo per lei, per lei sola!

— Angelita, mia adorata!

Ma Angelita si staccò violentemente dal giovine, e con subita espressione di terrore:

— Oh, oh! — gemette — Non devo, non posso!... No, no!... Ho dato la parola! Dio, Dio! Ho dato la parola!

Un pallore livido si diffuse sul volto del dottore, che se ne stette con le braccia penzoloni.

— Dio! Dio! Ho dato la parola! — gemette Angelita con la faccia nelle mani e un singhiozzo violento, che le sollevava il petto.

— Che importa se tu ami me? — si sentì sussurrare a l'orecchio da una voce rotta.

— Ah no, no! È impossibile! Ho sognato; adesso mi sveglio; perdono, perdono!... Non capivo più, non ricordavo più. Oh come sono infelice! Perdono, perdono!... Sarebbe stata una felicità troppo, troppo grande! — finì in un sospiro.

E animata da uno slancio di energia, corse a la villa, salì la scalea, e scomparve nel buio.

***

La signora Rachele Romilli aveva visto la morte vicina. E in quei momenti aveva pensato a l'orfana di sua sorella, che ella avrebbe potuto e dovuto fare che fosse stata trattata con riguardo e con tenerezza in casa sua. Si pentiva di non avere amata, come il suo cuore avrebbe voluto, quella poverina, di essersi quasi ingelosita della sua bellezza, della sua intelligenza, della sua educazione, tutte cose che erano come un'ombra buttata su le sue figliuole, specialmente su Irma, la sua prediletta; ora confessava e si pentiva acerbamente. La mattina di quello stesso giorno, quando le pareva d'aver letto nell'espressione di tutti la sua sentenza, aveva mostrato il desiderio di vedere la nipote, per chiederle perdono e non morire con quel rimorso nell'anima. E Irma aveva mandato il telegramma senza saputa di alcuno, non avendo avuto il coraggio di contraddire la mamma e sperando in un caso qualunque, che impedisse ad Angelita di venire. Ora che la cuginetta era ricca

e viveva indipendente e libera, senza aver bisogno di nessuno, sentiva che ne avrebbe avuto soggezione e anche un poco di vergogna per i modi usati con lei: soggezione e vergogna, che le mettevano nell'animo qualche cosa di torbido, una inquietudine vaga come per un pericolo.

Ella sperava sempre nel dottore, per quanto egli non le avesse mai detta una parola che lo potesse obbligare

Tutto il giorno era stata con il cuore sossopra dimenticando spesso il dolore per lo stato della madre, nel timore di vedersi comparire davanti la cugina. Venuta la sera, aveva tratto un sospiro di sollievo. Con l'ultima corsa non l'aspettava; credeva che venisse sola e che non avrebbe osato trovarsi in viaggio la notte.

Così, quando la cameriera, quella stessa che aveva trattata Angelita da inferiore negli ultimi tempi che ella era lì, e che adesso, sapendola ricca, la guardava con ossequiosa curiosità, la annunciò sotto voce introducendola in camera della malata, il cuore di Irma diede un balzo, ed ella non ebbe neppure la forza di alzarsi dalla poltrona dove sedeva ai piedi del letto.

L'Angelita si trovò nel mezzo della camera a mala pena stenebrata da una lampadina da notte, che lasciava nell'ombra il volto dell'ammalata supino sul guanciale.

— Ho ricevuto il telegramma e sono venuta! — disse senza stendere la mano a Irma, e senza un saluto.

— Come sta? — chiese additando il letto.

E seppe che stava meglio; che non c'era più nessun pericolo. Quel mattino aveva avuto una terribile agitazione nervosa. La povera donna aveva avuto paura di morire e aveva desiderato di vederla. Per questo ella aveva mandato il telegramma.

— Non c'è proprio più nessun pericolo?

— No, grazie a Dio.

Angelita non pensò a ringraziare Dio. Pensò invece, che si sarebbe potuto risparmiarle la venuta, e allora non avrebbe incontrato il dottore e non avrebbe adesso su l'anima quel rimorso e quel dolore. Oh sapere ch'egli le voleva bene!

A Irma parve di vedere nel contegno freddo della cugina, la quale pensava a tutt'altro, una dimostrazione di al-

tezzosa indifferenza verso di lei, che l'aveva trattata male, facendole la vita amara in quella casa; pensò che sua cugina ora non aveva più bisogno nè di lei, nè de' suoi, che era ricca e indipendente, e che se in quel momento si trovava lì, era perchè lei stessa l'aveva chiamata. E, come avviene delle creature poco o punto nobili, si sentì intimidita davanti a quella fanciulla che non aveva più nulla a temere da lei.

La pregò che passasse nella camera vicina, per levarsi il cappello, per riposare della fatica del viaggio. E Angelita andò, desiderosa di trovarsi sola. E stette, con le braccia incrociate su lo sporto della finestra aperta, a guardare lo splendido paesaggio che si spiegava nella pompa del chiaro di luna; ma guardava senza sentirne la bellezza, con il cuore assente.

— Mi vuol bene! — badava a ripetere con dolcezza dolorosa. — Mi vuol bene!

E soggiungeva con sentimento di disperazione:

— Ed io ho impegnato con un altro la mia parola. Non lo sposerò quest'altro, no; gli dirò tutto; e quando saprà che... che il mio cuore non è libero, mi lascerà in pace. Ma io la parola

l'ho data e non sposerò nessuno; invecchierò senza famiglia come Monica.

Sentì la voce di sua zia che chiamava.

Angelita entrò in camera senza far rumore.

C'era Marta, che la sorella aveva dovuto informare della sua venuta e che la salutò con un cenno del capo.

La malata staccò un momento faticosamente il capo dal guanciale e disse con voce fioca: — Sei qui, Angelita?

— Sì! e sono contenta di sapere che sta meglio.

— Ho creduto di morire, e ho desiderato vederti; sei la figlia della mia povera sorella. Dammi un bacio!

Angelita si chinò sopra il volto smorto, chiuso intorno dalla guarnizione della cuffietta da notte e lo baciò.

Dalle imposte socchiuse entrarono in quel punto, due lame oblique di luce smorta, che attraversarono la camera e andarono a battere su la Madonna d'un quadro appeso a la parete a destra del letto.

Angelita guardò la Madonna e le tornarono su le labbra le parole: « A voi, Vergine del cielo, ho affidato i miei desideri! »

***

Il sole rosso del tramonto sfolgorava la villetta, le roselline a mazzo che tappezzavano il muricciolo verso il lago, i gran ciuffi di oleandri del giardino.

Su la terrazza Olga leggeva e suo zio guardava col cannocchiale, posato sul trespolo, le alte montagne di là del lago, sfoggianti una gloria d'oro fulvo spezzato da larghe chiazze violacee.

Olga toglieva ogni poco gli occhi dal libro per posarsi su quella bellezza silente e maestosa; su quelle tinte, che si andavano rapidamente cambiando, come sotto la mano d'un invisibile pittore che si scapricciasse a provare i colori della sua ricca tavolozza.

Il color viola succedeva gradatamente a l'oro rosseggiante dei monti, al verde delle acque; e i paeselli delle coste e delle rive, e le ville bianche, si andavano a poco a poco velando e offuscando finchè morivano nella notte.

A un tratto il sole calò del tutto nell'improvviso tramonto, su, in alto, dietro le vette somme.

Olga chiuse il libro e si avanzò nel giardino; suo zio, con una gamba accavalcata su l'altra, prese a fumare.

— Ora, come si passerà la sera? — chiese a se stessa la fanciulla, con un leggiero senso di noia.

Lo zio, lui, era capace di starsene per delle ore filate, seduto a fumare e a guardarsi intorno, senza parlare e senza uno sbadiglio.

Di lui si poteva dire davvero, che si godeva il silenzio e la solitudine.

Ma Olga, per quanto poco incline a far conoscenze e a chiacchierare, sentiva qualche volta il desiderio di scambiare una parola.

Ed era contenta quando veniva il dottore, che ella aveva trovato modo di occupare occupando se stessa, con l'argomento di Angelita. Ma da che la signora Romilli era malata, il dottore non capitava più.

Olga pensava di uscir fuori a far due passi sola, quando, su l'uscio che dava in terrazza, apparve il servitore annunciando una visita. E subito entrò una snella figurina di giovine donna, abbrunata, e dai capelli in artistico disordine.

— Oh! Angelita! — gridò Olga, correndole incontro e abbracciandola con impeto di gioia.

Lo zio si levò, buttò via il sigaro, e non

appena Olga si fu staccata dall'amica le stese cavallerescamente la mano.

Le due fanciulle, a braccetto, andarono a passeggiare in giardino. Avevano mille cose da dirsi, mille curiosità da sodisfare.

Angelita sarebbe partita il dì dopo: sua zia stava meglio, ed ella tornava al castello, al suo povero castello triste e solitario che ella amava e dove la vita scorreva tranquilla, oh tranquillissima!... Là Olga doveva andare a passare un po' di tempo con lei, nella dolce solitudine, in una confortante intimità. Non è vero che vi sarebbe andata?... Avrebbero fatto insieme delle corse in bicicletta, delle trottate nel carrozzino leggiero, delle passeggiate nel bosco lungo il fiume. Quasi staccati dal mondo là si viveva nell'oblìo e c'era speranza di dimenticare, con il tempo!... Partiva il mattino dopo, a l'alba, e lì non sarebbe tornata più, mai più! Le dispiaceva di non vedere Linda e Madda, ma non poteva, non aveva tempo; poichè era necessario, indispensabile che partisse subito, con la prima corsa del dì dopo; se vi fosse stata una corsa nella notte, sarebbe andata prima.

Era agitata; parlava con accento strano, con volubilità; si sarebbe detto che nell'anima sua vibrasse della elettricità che dava scintille a' suoi occhi e scatti alle sue parole.

Olga la guardava e ascoltava tutta stupita. Era quella la calma, la dolce signorina, che aveva conosciuta in collegio, che le scriveva lettere così piene di ponderata ragionevolezza?... Davvero le pareva un'altra, e pensava che su quell'anima aveva dovuto passare un soffio devastatore.

Ora si erano messe a sedere sul muricciuolo di sostegno. Angelita non parlava più. Guardava l'amica con una espressione di sconforto e quasi di preghiera, che pareva volesse dire:

— Perchè non mi capisci? Perchè non cerchi di consolarmi?

Da per tutto si levavano suoni di campane annuncianti l'*Ave Maria;* era un fare a botta e risposta delle chiesuole disseminate nelle valli, su pei fianchi dei monti, lungo le rive del lago che scrosciava contro il muro l'onda stanca, mandando freschi spruzzi sul volto delle fanciulle.

A un tratto si udì un battere misurato di remi, e a un venti passi dalla

riva, passò una lancia con la bandiera bianca che lambiva l'acqua da poppa.

— Ve' — disse Olga, — è il dottore!

Angelita era balzata dal muricciuolo e guardava a la lancia con gli occhi sbarrati.

— Non vedi un prete con lui... con il dottore? — chiese a la compagna. — È don Pedro! — soggiunse, — l'amico del mio povero babbo, che tu sai, che mi ha accompagnata qui. Il dottore l'ha conosciuto quando gli portò il portafogli. Ma... perchè sono insieme stasera?

La lancia con una rapida voltata tornava indietro, e lì, davanti al giardino, si fermava dondolandosi su l'acqua, che pareva dormire nell'ombra.

— Angelita! — chiamò una voce dalla lancia.

Olga sentì l'amica che le si abbandonava contro, come sopraffatta dalla commozione.

Indovinò, comprese. Adagio, adagio, la condusse seco, non riluttante ma quasi in sogno, per la porticina del giardino, giù a la riva deserta.

In due remate la lancia approdò.



Don Pedro (pag. 362).

— Angelita! — ripetè il dottore, balzando a terra.

Angelita, come cercando protezione, nascose il volto su la spalla di Olga.

E allora il giovine, avvicinatosi a questa, le disse con accento dolcissimo:

— Signorina, glie lo dica lei a l'amica sua, che la sua parola non è impegnata, che è libera e che io le voglio tanto, tanto bene!

Don Pedro, che era intanto uscito di lancia, pose una mano su la testa di Angelita e la persuase con poche parole. Lorenzo Lorenzoni non sapeva nulla di quello ch'ella prometteva in quella lettera; egli non glie lo aveva detto; anzi gli aveva tolto ogni speranza, e spintolo a distrarsi viaggiando.

Egli aveva letto nel cuore del giovine, che gli recava il portafogli del suo povero amico, il sentimento di tenerezza per lei; e in lei stessa aveva indovinato il segreto. Era libera.

— Angelita! — la chiamò ancora il dottore.

La fanciulla levò lentamente la testa e con un lampo di felicità sul volto lagrimoso, stese tutte due le mani al giovine che le portò alle labbra e le baciò.

— Dio ti benedica, mia povera figliuola! — mormorò don Pedro.

— Olga! — sussurrò Angelita a l'orecchio dell'amica, buttandosele fra le braccia. — Io avevo affidato i miei desideri a la Madonna!

Dal cielo stellato pioveva un mite chiarore vago e l'onda morta frusciava su la ghiaia minuta della riva.